URANIA

ROBERT SILVERBERG

L'ARCA DELLE STELLE

UN'ASTRONAVE CHE PORTA MILIONI DI UOMINI

5.900 LIRE

N. 1306
Periodico quattordicinale
30/3/1997

MONDADORI

ROBERT SILVERBERG

L'ARCA DELLE STELLE

(Starborne, 1996)

A Dave e Nancy Deroche

"Amici, fatevi coraggio, bandite la paura.
Un giorno, chi può saperlo?,
guarderemo forse a queste cose e rideremo."
L'Eneide

Libro primo

1

Sedici anni-luce dalla Terra proprio quel giorno, nel quinto mese di viaggio, e la vellutata potenza dell'accelerazione nel non-spazio spingeva l'astronave sempre più velocemente. Nella sala comune della Wotan si giocavano tre partite di Go. Il comandante, in carica per un anno, osservava in piedi e immobile con aria casuale le tre coppie di giocatori che si sfidavano nella sala fortemente illuminata: Roy contro Sylvia, Leon contro Chang, Heinz contro Elliot.

Da settimane ormai Go faceva impazzire tutti, a bordo. I giocatori più

accaniti, diciotto, venti membri dell'equipaggio divenuti fanatici, circa un terzo dell'equipaggio completo, sedevano ore e ore applicando strategie, sviluppando variazioni, prendendo tra l'indice e il medio le piccole pedine bianche o nere, per poi posarle sulla tavola di legno con un suono secco e aspro quanto caratteristico. Il comandante si limitava a guardare, nonostante un tempo quel gioco lo appassionasse fino all'ossessione, molto tempo prima, in quella che ormai sembrava praticamente un'altra vita; ma le responsabilità del comando richiedevano un dispendio tanto intenso di energie da togliergli ogni interesse nella conquista territoriale simulata. E

quindi veniva ogni tanto a dare un'occhiata, cinque, dieci minuti di silenziosa presenza, per poi tornare ai suoi doveri. Il miglior giocatore era Roy, il matematico, un uomo grande e grosso dal viso paffuto e vagamente sonnolento. Sedeva con gli occhi chiusi, attendendo con calma il suo turno. "Cerco di liberarmi della necessità di vincere" aveva detto il giorno prima al comandante quando gli aveva domandato cosa gli passasse per la mente mentre aspettava di compiere la propria mossa. Libero o meno da quella necessità, Roy continuava a vincere più di metà delle partite che giocava, nonostante lasciasse all'avversario quattro, cinque pedine di vantaggio.

A Sylvia, però, concedeva un vantaggio di sole due pedine. Sylvia era una

ragazza dai lineamenti delicati, timida, con l'aria dolce e il corpo sottile. Era un'esperta in chirurgia genetica. Giocava molto bene a Go, anche se un po' lentamente. Finalmente fece la sua mossa. Roy aprì gli occhi, studiò per un attimo la situazione, sorrise e disse: — Atari. — Era il suo modo di indicare a Sylvia che la mossa appena compiuta gli dava l'opportunità di mangiarle diverse pedine. La ragazza spalancò gli occhi, sorrise a sua volta e ritirò la pedina, per muovere ancora dopo qualche istante. Roy annuì e prese una pedina bianca, tenendola tra le dita per circa un minuto, come per provarne il peso prima di posarla di nuovo. Il che era strano per lui: in genere sparava le sue mosse una dopo l'altra con imbarazzante rapidità. Forse era stanco, quella mattina. O forse cercava solo di essere gentile. Il comandante era venuto lì per parlare a Sylvia dell'esperimento sui gruppi di geni di organismi anaerobici, ma chiaramente la partita era appena cominciata e i due ne avrebbero avuto almeno per un'altra ora. Le sue domande potevano aspettare. Nessuno si affrettava sulla Wotan. Avevano una grande quantità di tempo a disposizione per qualsiasi cosa: una vita intera, forse, se non avessero trovato un pianeta abitabile. La loro ricerca riguardava l'intero universo, certo, ma poteva anche darsi che non vi fosse nulla di utile da trovare e che le gelide paratie dell'astronave segnassero per sempre i confini della loro esistenza, quel giorno e dopo dieci anni. Nessuno ancora lo sapeva. Loro erano i primi a spingersi tanto lontano: a quel punto vi erano solo domande, nessuna risposta. La sola cosa ragionevolmente certa era che stavano intraprendendo un viaggio di sola andata. Un silenzio assoluto imperava ormai da qualche istante nella sala comune. Poi Heinz, seduto sul lato più lontano della sala, posò rumorosamente una pedina. Elliot, il suo avversario, ridacchiò. Chang, seduto proprio accanto, alzò lo sguardo e lanciò una rapida occhiata alla loro scacchiera. Sylvia e Roy non batterono ciglio. Il comandante osservò attentamente la tavola di Roy e Sylvia, cercando di intuire come avrebbe mosso la ragazza. Il suo sguardo era acuto e profondo: gli ci vollero solo pochi istanti per afferrare la situazione sulla scacchiera. Ma, per la verità, il comandante era acuto in tutto. Perché era un uomo dalla personalità complessa, dai rigidi risvolti morali con cui doveva continuamente mediare. Un rumore soffocato di passi risuonò dietro di lui.

Il comandante si voltò. Noelle, il responsabile delle comunicazioni, si stava avvicinando alla sala comune. Era una donna snella e molto graziosa, con i lunghi capelli neri dai riflessi bluastri e dai lineamenti finemente cesellati. Il suo viso affusolato pareva l'esatto opposto del viso del capitano,

magro, scavato, austero; tanto lei era di carnagione scura, quanto lui era pallido e biondo da sembrare appena uscito da un bagno nella candeggina. Lui vedeva benissimo ogni cosa, lei era cieca ormai da anni. Ciononostante, Noelle era solita camminare nei corridoi senza alcun aiuto. Niente sensori per lei, neppure un bastone. Certo, ogni tanto incespicava, ma di solito il suo senso dell'equilibrio era eccellente e la sua capacità di ricordare la posizione degli ostacoli era incredibilmente sviluppata. Forse un cieco poteva sembrare arrogante quando rifiutava testardamente l'assistenza altrui, tuttavia questo rifiuto conteneva una sorta di disperata poesia. Lui la guardò in silenzio avvicinarsi. — Buon giorno, comandante —

salutò lei.

Noelle non sbagliava mai a identificare qualcuno. Affermava di poter distinguere ogni membro dell'equipaggio dai flebili, caratteristici suoni emessi da ognuno: il modo di respirare, il timbro dei colpi di tosse, il fruscio degli abiti. Gli altri nutrivano un certo scetticismo su questa sua pretesa. Molti a bordo ritenevano che Noelle potesse semplicemente leggere nelle loro menti. Lei non poteva certo negare di possedere spiccate doti telepatiche, ma replicava con insistenza che la sola mente a cui avesse un accesso diretto era quella di sua sorella gemella Yvonne, rimasta sulla Terra. Il comandante si voltò verso di lei, cercando i suoi occhi con lo sguardo: un'abitudine, un semplice automatismo. Gli occhi di Noelle, scuri, lucenti e quasi sempre aperti, apparivano fissi in modo sconcertante. Chiaramente erano gli occhi di una ragazza cieca, tuttavia avevano un che di incredibilmente penetrante. Il comandante disse: — Ho un rapporto per lei, qualcosa da inviare alla Terra entro un paio d'ore.

— Sempre a sua disposizione — replicò Noelle con un pallido sorriso per poi inclinare leggermente la testa verso sinistra, verso le tavole di Go e il suono secco delle pedine. — Si stanno giocando tre partite, vero? —

domandò. La sua voce era bassa ma chiara e musicale, assolutamente nitida: ogni parola, ogni sillaba risultava perfettamente comprensibile.

— Esatto.

Che udito straordinario doveva possedere se riusciva a percepire con tanta lucidità il suono delle pedine sulla tavola da dedurre il numero delle partite che si stavano giocando.

— È incredibile che la gente non si stanchi mai di questo gioco —

commentò.

— Go può avere una presa molto forte — rispose il comandante.

— Già, dev'essere proprio così. Ma è giusto che uno si arrenda totalmente al fascino di un gioco?

— Me lo sono chiesto anch'io — rispose lui. — In effetti, giocare a Go consuma un'incredibile quantità di tempo prezioso.

— Tempo prezioso? — ribatté Noelle ridendo, un suono che ricordò al comandante una cascata di campanellini. — Che altro possiamo fare qui con il tempo, tranne che consumarlo? — Dopo qualche istante aggiunse:

— È un gioco difficile?

— Oh, in effetti le regole sono molto semplici. Tuttavia, applicarle a dovere è un'altra faccenda. Il Go è un gioco molto più profondo e sottile degli scacchi, penso.

Lo sguardo lucido e vuoto di Noelle vagò per un attimo per poi puntare dritto agli occhi del comandante e fermarsi. Come riusciva a fare una cosa del genere? — Crede che impiegherei molto per imparare a giocare? —

chiese.

— Lei?

— Perché no? Tutti dobbiamo combattere la noia, comandante.

— Ma la tavola contiene centinaia di intersezioni e i giocatori possono sistemare le pedine dove vogliono, a seconda della loro strategia. Le configurazioni cambiano continuamente, in pratica ogni due o tre mosse... insomma, non è un gioco per qualcuno che non ci vede.

— Ho un'ottima memoria, comandante — replicò Noelle. — Posso visualizzare la tavola e compiere le necessarie correzioni a mano a mano che il gioco procede. Lei dovrebbe solo dirmi dove mette la sua pedina. E guidarmi la mano quando muovo, immagino.

— Noelle, mi dispiace, ma dubito che possa funzionare.

— Non importa. Allora, mi insegnerà?

2

"Non ho ancora cessato di meravigliarmi del fatto che ci troviamo qui, a bordo di questa nave spaziale in viaggio per le stelle, seguendo il destino che l'universo ha scelto per noi. Quante volte ho iniziato il diario di bordo in questo modo? Cinque? Dieci? Continuo a tornare su questo esile argomento, preoccupandomi, stuzzicandolo, meravigliandomi che tutto ciò stia accadendo e che stia accadendo a noi. Non a me in particolare: cosa ci sarebbe stato di buono nel mio addestramento sulle isole, se ancora mi ritenessi al centro del mondo come un bambino? No, io parlo di noi, un'entità

più ampia, un gruppo di singole, disparate, individualità stranamente

assortite, unitesi di propria volontà e persino con gioia per affrontare questo viaggio singolare.

"Come è strano tutto questo! Viaggiare attraverso la nebbia del nonspazio verso una destinazione ignota, verso qualche pianeta vergine che attende di essere scoperto da noi. Non c'è mai stato nulla di simile in tutta la storia dell'uomo. Evidentemente questo è il momento giusto perché accada. È il destino a volere che noi, cinquanta esseri umani, viviamo in questo momento, in questa epoca in cui è diventato possibile viaggiare verso le stelle. E così noi facciamo, intraprendiamo il viaggio in cerca di una nuova Terra per l'umanità. Prima o poi qualcuno doveva pur farlo, e noi siamo coloro che hanno fatto il passo avanti per essere scelti, Leon e Paco, Huw e Sylvia, Noelle e io e tutti gli altri che si trovano a bordo di questa astronave.

"Alle miriadi di persone che sono vissute sulla Terra prima della nostra era, volgendo di quando in quando la mente al futuro, noi appariamo come i figli lucenti della tecnologia, esseri circondati di meraviglie in un mondo dove tutto è possibile. E difatti, almeno per gli standard dell'uomo antico, tutto ci è possibile. Ma per coloro che non sono ancora nati e che non lo saranno per generazioni, noi siamo solo disperati primitivi a malapena distinguibili dai loro irsuti antenati. Ciò che abbiamo fatto, e ciò che faremo nonostante le nostre pietose limitazioni, li affascinerà e li lascerà perplessi.

"Ai nostri occhi, in ultima analisi, noi siamo solo noi stessi, uomini con molte capacità e altrettanti limiti: né dèi, né bruti. Non sarebbe giusto se concepissimo noi stessi come degli dèi che siedono all'apice della Creazione, poiché sappiamo quanto questo sia lontano dalla verità; e tuttavia nessuno vede se stesso come un uomo preistorico, uno sfortunato, goffo precursore delle grandi cose che verranno. Perché per noi esiste sempre e solo il presente. Noi siamo semplicemente le persone del momento, che vivono le loro vite, che fanno del loro meglio... o almeno ci provano. Quindi noi muoviamo da un punto all'altro dell'universo a bordo di questa piccola astronave molte volte più veloce della luce e, ogni volta che indulgiamo in una cosa rischiosa come la speranza, ci auguriamo che questo nostro sacrificio possa gettare nuova luce nel buio e nel mistero in cui si svolge l'esistenza umana."

3

Il comandante lasciò la sala comune e percorse pochi metri lungo il corridoio principale, diretto verso l'ascensore che lo avrebbe portato al ponte inferiore dove Zed Hesper aveva i suoi laboratori. Passava di là almeno una

volta al giorno, anche solo per osservare le tracce simulate di stelle e pianeti che andavano e venivano sullo schermo galattico di Hesper. Si trattava di schemi puramente astratti e dal significato astronomico decisamente scarso, poiché non vi era modo di osservare direttamente lo spazio normale dal tunnel di non-spazio che l'astronave percorreva: Hesper doveva lavorare esclusivamente su analogie ed equivalenti. Tuttavia, per qualche strano motivo, lo rassicurava sapere che non erano completamente soli nell'universo, nonostante le loro vite fossero confinate negli spazi poco attraenti di quella piccola astronave a sedici anni-luce dalla Terra.

"Sedici anni-luce da casa."

Non era un concetto facile da afferrare, anche per uno come il comandante che conosceva e praticava diverse discipline mentali. Riusciva a sentire la forza del concetto, ma non il suo significato. Poteva dire a se stesso: "Siamo a sedici chilometri da casa" e trovare quel concetto abbastanza facile da afferrare, "Siamo a milleseicento chilometri da casa" una cosa un po' più difficile, certo, ma alla fin fine perfettamente comprensibile. Ma se si diceva: "Siamo a sedici milioni di chilometri da casa" la comprensione cominciava a vacillare. Un golfo, un mare, un terribile oceano nero e vuoto di vastissime dimensioni. Tuttavia, sapeva di riuscire a figurarselo dopo qualche tentativo.

Ma sedici anni-luce?

Sarebbe mai riuscito a figurarseli?

Nell'universo al di là del tunnel di non-spazio che percorreva l'astronave si estendeva una lucente moltitudine di stelle, una vera foresta di soli, e lui sapeva che la sua barba bionda leggermente brizzolata sarebbe diventata bianca prima che la luce di quelle stelle arrivasse a scintillare nella notte della lontana Terra. E tuttavia erano trascorsi solo alcuni mesi dalla partenza della spedizione. Che miracolo, pensava, essere arrivati tanto lontani in così breve tempo.

Ciò nonostante vi era un miracolo più grande. Un'ora dopo il pranzo avrebbe chiesto a Noelle di inviare un messaggio alla Terra per riassumere le rilevazioni di quel giorno. La risposta del centro di controllo, in Brasile, sarebbe arrivala prima di cena. Quello sembrava il miracolo più grande che gli fosse capitato da molto tempo.

4

Emerse dall'ascensore e si confrontò con il caos attentamente ordinato che imperava nel ponte sottostante. Una moltitudine di corridoi serpeggianti ingombri di merci si divideva alle sue spalle. Imboccò il terzo a partire da

sinistra e si avviò con passo deciso, abbassandosi di quando in quando per evitare i numerosi condotti che attraversavano da parte a parte il soffitto del corridoio.

Nella mente del comandante l'astronave appariva a volte come un affusolato, lucente, aggraziato proiettile d'argento lanciato attraverso l'universo a una velocità che a quel punto superava il milione di chilometri al secondo. Tuttavia, lui sapeva che ciò non era affatto vero. In effetti, l'astronave non assomigliava neanche lontanamente a un proiettile d'argento. Nessuna forza newtoniana di azione e di reazione lo richiedeva, ma neppure poteva vantare la minima raffinatezza nelle forme. Il suo profilo era squadrato, basso e goffamente asimmetrico, un enorme container metallico persino più sbilenco e sgraziato delle solite navi spaziali, con un'elaborata sovrastruttura a ragnatela da cui si dipanavano sensori e antenne, telescopi e radioscopi e altre escrescenze che avrebbero dato a chiunque l'impressione di essere state sistemate a casaccio.

E tuttavia, proprio a causa dell'incredibile velocità della Wotan e della linearità del suo moto, visto che l'astronave li stava trasportando senza alcun attrito attraverso l'ampio e vuoto mantello del non-spazio a una velocità quattro volte maggiore della velocità della luce e sempre in aumento, il comandante insisteva a visualizzarla in quel modo, affusolata, aggraziata, argentea. Gli sembrava giusto in un senso che trascendeva il mero senso letterale. Sapeva com'era in realtà, ma non riusciva a scrollarsi dalla mente quell'immagine gloriosa, nonostante conoscesse a memoria la vera forma dell'astronave che comandava. Ecco dunque che i suoi quotidiani pellegrinaggi attraverso l'interno labirintico dell'astronave stridevano fortemente con la meravigliosa immagine mentale con cui se la raffigurava. Gli intricati livelli inferiori della Wotan erano particolarmente difficili da attraversare. I congestionati corridoi, pieni di semicupole, tubazioni, dispositivi di riciclaggio e quant'altro serviva per il funzionamento a lungo termine dell'astronave curvavano e si incrociavano ogni pochi metri con la brusca, folle intricatezza di un gioco a percorso. Ma il comandante ormai li conosceva e, in ogni caso, era un uomo dalla straordinaria capacità di orientamento. Avanzava con passo calmo e ponderalo. Il suo portamento rifletteva l'intenso fuoco ascetico che tanto forte brillava in lui. Gli ostacoli e la penombra di quei corridoi non potevano metterlo in difficoltà poiché

per lui erano solo degli impedimenti.

Con passo leggero, si aprì la strada attraverso un fitto e vibrante intrico di

tubi opachi e superò una serie di basse, gonfie semicupole. Erano le semicupole dei magazzini principali. In camere blindate sotto quel livello si trovavano i macchinari indispensabili alla riuscita della loro missione: dispositivi medici, congelatori, bolle raccogli-dati, placche di addomesticamento dei possibili animali locali, archi scavatori, sonde per il campionamento del suolo, kit di sostituzione genetica, telai computerizzati per indumenti a matrice, convertitori di idrocarburi, noduli climatici ed equipaggiamento per la terraformazione dei pianeti abitabili, robot e computer, replicatori molecolari, sagome, pannelli e componenti per macchine pesanti e ancora tutto ciò che sarebbe servito per rendere abitabile il loro nuovo mondo. Ancora più sotto si trovava la banca degli embrioni, diecimila ovuli già fecondati custoditi in capsule a congelamento rapido, più sperma e ovuli non fecondati in quantità sufficiente a mantenere la necessaria differenziazione genetica a mano a mano che sulla nuova colonia fosse cresciuta la popolazione. In quel punto il corridoio si biforcava, allargandosi bruscamente. Lui proseguì a sinistra, per poi aprire dopo poco la porta del laboratorio di Hesper. Un lampo di luce colorata lo accolse, blu, verde e rosso incandescente. Le stelle pulsavano e brillavano con un eccesso quasi divertente. Lo schermo di Hesper era posto idealmente al centro dell'universo, nel punto verso cui tutto fluiva. Da ogni angolo del firmamento giungevano fiumi di dati, catturati e in qualche modo riconvertiti in forma visiva. Ma solo Hesper era in grado di capire il risultato; neppure a lui, al comandante dell'astronave, era consentito penetrare quella meraviglia della tecnica. L'aria in quel locale era calda e puzzava di chiuso, densa e umida come l'aria della giungla. Hesper adorava il caldo e regolava l'umidità sempre al massimo. Era un uomo di colore, piccolo e con labbra sottili sempre tirate, con un naso sorprendentemente a becco che tradiva la sua provenienza, una piccola isola di fronte alla costa occidentale dell'India. Il sole doveva brillarvi molto forte; il comandante guardò la sua pelle bianchissima pensando che se mai avesse messo piede in quel luogo si sarebbe coperto di ustioni in un solo minuto. Era così il luogo dove Hesper stava portando tutti loro, un pianeta con un sole tanto feroce?

— Salve, comandante, guardi qui: quattro nuovi prospetti — disse subito Hesper.

Così dicendo pensò bene di indicarli sullo schermo. — Qui, qui, qui e qui. — Hesper era un eterno ottimista. Per lui la galassia abbondava in modo esagerato di pianeti abitabili.

— Davvero? E con questi a quanti prospetti siamo arrivati? Cinquanta? Cento?

— Sessantuno, per la precisione, in una sfera di diametro pari a centotrenta anni-luce. Sono tutti sistemi conosciuti, con soli plausibili e pianeti che non abbandonano mai la zona di biosfera. Tuttavia, non ho abbastanza dati per consigliare un atterraggio su uno di questi pianeti in particolare. Il comandante annuì. — Già, naturalmente.

— Ma non ci vorrà molto, comandante, non ci vorrà molto. Glielo garantisco. Il comandante offrì a Hesper un sorriso di circostanza. Un giorno o l'altro, ne era certo, Hesper avrebbe davvero trovato uno o due pianeti che meritassero un'occhiata da vicino: credere nella loro esistenza era una sorta di atto di fede a bordo della Wotan; tuttavia si capiva chiaramente che tutto quell'entusiasmo era solo ciò che era, semplice entusiasmo. Hesper accettava troppo disinvoltamente qualsiasi ipotesi. Ma non importava: in effetti, il viaggio era appena cominciato. Il comandante non si aspettava di entrare là dentro e di venire subissato di nuove scoperte, almeno non ancora; lui voleva semplicemente dare un'occhiata agli schermi.

Hesper gli aveva spiegato più di una volta il significato dei mulinelli e dei lampi di luce multicolore: erano sequenze di criteri per stabilire l'abitabilità di un pianeta. Dapprima arrivavano i dati astronomici grezzi: la posizione di ciascun sole sulla sequenza principale, poi gli indizi che tradivano la presenza di corpi planetari in posizioni plausibili. Le distanze orbitali medie venivano tracciate in base alla luminosità. Poi una ricerca spettroscopica. Dati sulla presenza di atmosfera, analisi delia composizione chimica: adatta alla vita oppure no? E poi l'analisi della biosfera: condizioni di squilibrio termodinamico, che indicavano la possibile presenza di traspi-razione e respirazione, gamma di temperature, anomalie meteorologiche... Decine e decine di invisibili tentacoli scandagliavano l'incomprensibile vuoto che tutto avvolgeva. Una foresta di recettori, ampiamente in grado di lacerare il tunnel di non-spazio in cui viaggiava l'astronave e di estendersi nella buia realtà che si trovava oltre, raccoglieva continue informazioni, dati molto imprecisi rispetto a quanto si poteva raccogliere nello spazio vero e tuttavia ugualmente utilizzabili. La decodifica dei dati originava quindi le luminose composizioni che riempivano il laboratorio e sulle quali quel piccolo uomo un po' paffuto stava chino giorno dopo giorno, valutando, scartando, considerando, cercando senza posa il nuovo Eden che rappresentava l'obbiettivo ultimo della spedizione. Hesper voleva discutere i nuovi prospetti. Il comandante

l'ascoltò distrattamente. In quel momento cercava solo il semplice relax che veniva dal guardare gli schermi, quelle configurazioni astratte così colorate e vivaci, i selvaggi mulinelli di colori che ruotano vorticosamente pulsando di luce come comete impazzite. Davvero avevano un significato? Solo Hesper lo sapeva. Lui aveva sviluppato quel sistema di raccolta dati e solo lui poteva, in effetti, decodificare e interpretare i dati misteriosi che i sensori dell'astronave rubavano allo spazio circostante. Al momento opportuno, il comandante avrebbe prestato una totale attenzione ai dati raccolti dal piccolo uomo. Ma quel momento doveva ancora giungere. Il comandante restò in piedi immobile a guardare, senza porsi domande, come un bambino che prova un innocente piacere contemplando delle strane figure colorate. Si concedeva così pochi piaceri: quello era innocuo e confortante. Le stelle sembravano danzare sullo schermo, classici fandango e vivaci gagliarde. Credette di vedere la luce blu metallica di Vega, quella smeraldo di Deneb e quella dorata di Arturo, ma sapeva che poteva trattarsi benissimo di altre stelle. Il firmamento recepito dai sensori non era quello che tanto spesso contemplava nei freddi cieli della sua Norvegia durante le frequenti notti insonni. Ciò che i sensori di Hesper percepivano non era in effetti neppure il firmamento, ma l'equivalente informatico del cielo depurato dalle distorsioni del non-spazio. Ne risultava una mappa delle sorgenti di energia e delle masse inerti presenti nello spazio vero, una mappa in continua evoluzione a causa della fantastica velocità a cui la Wotan procedeva. Ma non importava che quelle stelle virtuali fossero vere oppure illusorie, non importava che si chiamassero Markab, Procione, Rigel o Betelgeuse, oppure che non si chiamassero affatto: per lui poteva trattarsi anche solo di punti di luce immaginari. Era la loro danza che lo attraeva.

Assaporò lo spettacolo di luci con gratitudine fino a quando i suoi occhi non cominciarono a dolere e la sua mente a stancarsi. Poi ringraziò Hesper con voce grave e uscì.

La cabina di Noelle era pulita, austera e poco arredata. Nessun quadro alle pareti, nessun ologramma di statue classiche negli angoli, nulla per compiacere la vista a parte qualche sottile statuetta di bronzo, una lastra ovale di pietra verde e alcuni oggetti scelti evidentemente per la loro ricca struttura: una striscia di tessuto annodato tesa attraverso una cornice, un guscio di riccio di mare calcificato, una collezione di pietre grezze di arenaria. Tutto però era meticolosamente ordinato. L'aiutava qualcuno a tener pulita la cabina? Noelle muoveva serenamente da una parte all'altra della piccola

stanza senza mai rischiare di urtare qualcosa, spostando questo o quell'oggetto di uno o due centimetri, prendendone un altro per soppesarlo e poi rimetterlo nello stesso identico posto di prima: la suprema confidenza dei suoi movimenti affascinava il comandante, pazientemente seduto ad aspettare che lei si fermasse.

Anche la sua bellezza lo affascinava. Noelle era perfettamente curata, con i lunghi capelli neri pettinati accuratamente all'indietro e fissati con uno splendido pettine di avorio istoriato. Aveva una pelle dalle forti tonalità afro-mediterranee, liscia e luminosa, lucente da dentro. Le sue labbra erano piene, il naso sottile e vagamente alla francese. Indossava una soffice veste nera, lunga e fluente e dal bordo argentato. Ed era molto, molto attraente: incontrandola talvolta nelle terme non aveva potuto fare a meno di notare i suoi seni rigidi e tondi, le sue curve, le sue anche. Le sue ossa erano sottili, quasi fragili all'apparenza, incredibilmente femminili. E tuttavia, per quanto ne sapeva, non era legata a nessuno a bordo. Forse perché

era cieca? Nessuno pensa in genere a una ragazza o a un ragazzo cieco come a un possibile partner. Ma per quale motivo? Forse perché uno esita ad avere rapporti sessuali con una persona cieca per paura di approfittare di lei. Questo pensiero lo colpì. Approfittare? Se uno pensa a un rapporto sessuale tra due adulti come a un'occasione per trarre un vantaggio immediato, meglio perderlo che trovarlo. Allora, forse la compassione per il suo handicap sbarra la strada ad altre cose: la pietà si fa sentire troppo spesso, e questo uccide il desiderio. Ma anche questa teoria venne presto rifiutata. Troppo disinvolta e poco plausibile. Poteva essere che la gente evitasse i rapporti con lei per la sua presunta capacità di leggere la mente, e quindi i pensieri più profondi? Noelle aveva ripetutamente spiegato di poter entrare solo nella mente di sua sorella gemella. E poi, se uno non ha niente da nascondere, perché dovrebbe preoccuparsi delle capacità telepatiche di Noelle? No, doveva trattarsi di qualcos'altro, qualcosa che comprese solo in quel momento. Noelle possedeva un tale autocontrollo ed era tanto calma, tanto avvolta nella sua cecità e nello sviluppo delle sue capacità, tra cui primeggiava il miracoloso ponte telepatico che la legava alla sorella rimasta sulla Terra, che nessuno osava provare a rompere le cristalline barriere che la difendevano dal mondo esterno. Nessuno la avvicinava perché

lei sembrava intoccabile. La sua strana perfezione dell'anima la sequestrava, allontanava gli altri quanto e forse più di quanto accade a una ragazza straordinariamente bella. Non stimolava il desiderio perché non

sembrava affatto umana. Lei riluceva. Sembrava una macchina senza difetti, un componente essenziale dell'astronave.

Il comandante ripassò in silenzio il testo del messaggio, il rapporto da trasmettere quotidianamente alla Terra. — Non c'è molto di nuovo da dire

— annunciò infine — ma immagino che il rapporto giornaliero vada inviato comunque.

— Sarebbe quasi crudele non inviarlo, visto ciò che rappresentiamo per loro — replicò Noelle.

Non appena lei aprì bocca, la calma attentamente costruita del comandante parve svanire di colpo. Un attimo più tardi si ritrovò spigoloso, belligerante, stranamente fuori equilibrio. Lui stesso si stupì di quella trasformazione. Qualcosa nella voce morbida e gentile della ragazza cieca lo mandava incredibilmente su tutte le furie, o almeno così sembrava. Una tensione repentina e misteriosa si fece largo dentro di lui. Rabbia. Animosità. Non sapeva perché, ma sapeva che non era completamente padrone delle sue parole.

— Ah, ho i miei dubbi al riguardo — replicò con un'acidità che lo stupì.

— Non siamo poi così importanti per loro.

Una risposta perversa, e lo sapeva. Quelle parole andavano completamente contro le sue stesse convinzioni. Lei sobbalzò dalla sorpresa. — Ma certo, ma certo che siamo importanti per loro. Yvonne dice che le fanno registrare il rapporto non appena arriva, per poi ritrasmetterlo a tutte le colonie scientifiche e sui canali del mondo intero, e anche sulla Luna: sapere cosa facciamo è terribilmente importante per loro.

Ma lui non era disposto a concedere nulla. — Facciamo semplicemente parte dello spettacolo, siamo l'ultima curiosità. Ah, gli intrepidi esploratori che si avventurano verso le stelle attraversando le sconosciute profondità

del non-spazio a caccia di nuovi mondi... Come fenomeno, possiamo durare addirittura un anno! — ribatté. La sua voce suonava dura e poco familiare, il suo modo di parlare era rude, erratico, con le parole che uscivano a getti irregolari. E, per quanto riguardava quelle parole tanto gelide e ironiche, continuava a masticarle chiedendosi se davvero le aveva pronunciate lui. Prima non aveva mai parlato in quel modo della Terra e dell'interesse che suscitava la missione. Simili pensieri non avevano mai attraversato la sua mente prima. E, tuttavia, si ritrovò a voler avventatamente continuare su quella strada, quasi curioso di vedere dove portava. — Questo è tutto ciò che rappresentiamo per loro, non crede? Una notizia, l'avventura, un

temporaneo diversivo.

— Crede veramente a quello che dice? A me sembra così cinico!

Lui si strinse nelle spalle. In qualche modo quell'idea tanto sgradevole aveva preso possesso della sua mente, per quanto quelle parole suonassero ripugnanti anche a lui. L'effetto che stava avendo su Noelle appariva sempre più chiaro, perplessità che si trasformava in delusione, ma sentiva di essersi spinto troppo in là per lasciar cadere l'argomento. — Altri sei mesi e si stancheranno dei nostri rapporti quotidiani. Forse anche prima. Non ci presteranno più attenzione... tra un anno solo gli scienziati si ricorderanno di noi.

Di nuovo, lei sembrò colta di sorpresa. Le sue narici si allargarono e si strinsero in apparente allarme. Normalmente il suo volto era il ritratto della serenità, ma non adesso. — Non l'ho mai vista di così cattivo umore, comandante.

— Davvero? Be', oggi mi sento stranamente cinico.

— Non l'ho mai considerata una persona cinica, neppure una volta. Anzi, tutto in lei suggerisce ben altro che cinismo. Eppure oggi, mentre diceva queste cose... — L'aggettivo giusto faticava a uscire.

— Queste cose orribili?

— Sì.

— Ah, forse sono solo realista. Oggi ci ho pensato un po' sopra e ho deciso che un po' di realismo non guasta. Essere realisti equivale a essere cinici?

— Perché fa di tutto per darsi un'etichetta?

— Perché è una parte importante dell'essere realisti.

— Lei non sa cosa sia il realismo, comandante. E adesso comincio a dubitare che lei sappia davvero cosa voglia. Il contrattacco di Noelle, se di questo si trattava, lo stupì almeno quanto il suo sfogo di prima. Era un'altra donna quella che aveva davanti, agitata, veemente. In soli pochi minuti la conversazione era sfuggita a ogni controllo: troppo carica, troppo intima. Noelle non gli aveva mai parlato così. Lo stesso valeva per lui. Lui le diceva delle cose in cui non credeva; lei rispondeva con argomenti che si spingevano molto oltre i limiti del suo solito splendido distacco. Era come se ci fosse una sorta di maligna elettricità

nell'aria, un campo magnetico che distorceva le loro normali personalità, rendendoli entrambi inquieti e aggressivi.

Il comandante provò un attimo di panico. Se disturbava la delicata

bilancia psichica di Noelle, sarebbe stata in grado di collegarsi telepaticamente con Yvonne e con la Terra lontana?

E tuttavia non riuscì in alcun modo a trattenersi dal chiedere: — Perché, lei sa cosa voglio?

— Trovare se stesso. Ecco cosa vuole, comandante. Ecco perché si è offerto volontario per questa missione. Lui scosse bruscamente la testa, un gesto quantomai futile vista l'inutilità

del linguaggio del corpo davanti a un cieco. — Oh no, no. Troppo superficiale, Noelle, troppo facile.

— Qualche anno fa lei era un attore famoso. O almeno così si dice. Poi è

diventato biologo e ha fatto un'importante scoperta su qualche luna di Giove... o era Saturno? Poi è diventato monaco e si è ritirato a vivere in un'isola deserta da qualche parte. E adesso è comandante della prima astronave interstellare umana. Non c'è continuità, in tutto ciò, che io possa trovare. Chi è lei, comandante? È davvero certo di saperlo?

— Lo so, naturalmente. — Ma non diede troppa enfasi alla sua voce. Le affermazioni di Noelle non avevano senso per lui, perché vedeva con perfetta chiarezza la logica della sua vita variegata. A lui risultava ovvio come una cosa avesse inevitabilmente condotto all'altra. Poteva spiegarsi, cercare di farle capire, ma qualcosa in lui si era indurito. Non aveva la minima voglia di giustificare le sue scelte a Noelle. Tuttavia questo lo lasciava senza argomenti con cui ribattere, e quindi non trovò niente di meglio che ritornarle il guanto della sfida. — E lei? — disse, quasi con rabbia. — Saprebbe rispondere a queste domande?

— Credo proprio di sì.

— Bene, allora risponda. Sentiamo, dopotutto sono domande che ha fatto lei. Mi faccia vedere come si fa. Perché si è offerta volontaria per una missione senza ritorno, Noelle? Cosa sta cercando? Avanti, risponda. Forza!

Lei abbassò lentamente le palpebre su quegli occhi che non vedevano e restò in assoluto silenzio, i muscoli tesi, le braccia sui fianchi con le mani chiuse a pugno, il respiro affannoso e irregolare, la testa che oscillava leggermente qua e là come la testa di un animale ferito che cerca un po' di sollievo dal dolore.

Anche il comandante restò in silenzio: il momento della rabbia, delle parole incontrollate era finalmente terminato, e ora temeva che quell'episodio potesse provocare danni irreparabili. Sapeva perché Noelle si trovava a bordo, e lei sapeva che lui sapeva. Come poteva non saperlo? Noelle era

essenziale alla riuscita della missione; non aveva scelto di partecipare, aveva scelto di proteggerli tutti con un mantello irrinunciabile. Questo aveva comportato il terribile sacrificio della sola cosa preziosa nella sua vita. E lui era stato arrogante anche solo ponendo quella domanda. Sentiva la gola secca, il cuore battere forte. La sua condotta in quegli ultimi cinque minuti lo stupiva. Era come se fosse stato posseduto: sì, posseduto. Trasformato. Con uno sforzo, cercò di riprendere contatto con quella parte di lui che considerava se stesso. Pochi istanti e vi riuscì, tornando a essere una pallida versione dell'uomo che credeva di essere. Poteva ancora salvare qualcosa? Questo si chiese, preoccupato. Calmo quanto più poteva, ruppe quel gelido silenzio. — Tutto questo non ha nulla a che fare con ciò che penso veramente. Spero che mi scuserà

per ciò che ho detto.

Noelle restò in silenzio. Lui notò un cenno col capo a malapena percettibile.

— Mi spiace per quanto è successo, Noelle. Le garantisco che farla arrabbiare era l'ultima cosa che volevo.

— Lo so.

— Devo andarmene?

— C'è un rapporto da trasmettere, se non mi sbaglio.

— Pensa di riuscirci adesso?

— Non ne sono certa, ma posso provarci. Aspettiamo solo qualche minuto, va bene?

— Certo. Come vuole.

Lei sembrò riprendersi, in qualche modo. I suoi occhi restarono chiusi, ma lui notò che si muovevano meno rapidamente sotto le palpebre. Rughe illeggibili apparivano e scomparivano sulla sua ampia fronte. Il coman-dante pensò agli esercizi di meditazione che aveva appreso quando viveva su un'isola, sotto il chiaro cielo artico di Lofoten. Probabilmente Noelle stava facendo qualcosa di simile. Il comandante era deciso a lasciarle tutto il tempo di cui aveva bisogno. Restò seduto ad aspettare, scrutandola. Finalmente lei aprì gli occhi e lo guardò, o perlomeno guardò verso di lui per chiedere dopo un attimo con voce tornata normale: — Lei come crede che ci vedano sulla Terra? Come normali esseri umani impegnati in una missione insolita o come superuomini partiti per un epico viaggio?

— Non credo sia utile riprendere la nostra discussione, Noelle. Non ci porta da nessuna parte, non è d'accordo?

— Non lo so. Ma comunque vorrei chiarire quest'ultimo punto. Mi dica cosa pensa: come ci vedono sulla Terra?

— Adesso come adesso, direi come superuomini partiti per un epico viaggio.

— Sono d'accordo. Ma tra qualche tempo, secondo lei, torneranno a considerarci delle persone normali, persone come loro?

Lui cercò di capire cosa pensasse veramente al riguardo. Ciò che scoprì

lo sorprese, ma nonostante tutto decise di condividerlo con lei anche se riproponeva in altri termini le dure, inaspettate parole che aveva pronunciato prima. — Tra qualche tempo — disse — non saremo più nulla per loro. Ci dimenticheranno. La cosa veramente importante è stato lo sforzo globale necessario per organizzare questa spedizione. Adesso che siamo partiti, l'entusiasmo comincerà per forza a calare. Noi continueremo a vivere le nostre vite ovunque ci troveremo e lo stesso vale per loro, che siano vite piacevoli, spiacevoli o semplicemente scialbe. Noi e loro stiamo percorrendo strade separate, sempre più divergenti a mano a mano che passa il tempo.

— Ne è davvero convinto?

— Sì. temo proprio di sì.

— È molto triste tutto questo. Che finale scialbo prevede per la nostra grande avventura — concluse lei, con un tono che tradiva un'aggraziata punta di ironia. Noelle era tornata calma come al solito: forse poteva mettersi a ridere, ma non rischiava più di cedere alla rabbia. Aveva ripreso il controllo. — Un'ultima cosa: e lei, comandante, come si vede? Come un superuomo o come una persona normale?

— Come una via di mezzo, più disposta verso la persona normale... certamente non mi sento un superuomo!

— Su questo le do ragione.

— E lei?

— Oh, io sono una ragazza assolutamente normale, tranne che per due cose: lei sa cosa intendo.

— Una è la sua... — cominciò, avvertendo una misteriosa sensazione di disagio quando provò a definirla apertamente. Ma Noelle si aspettava una conferma. — La sua cecità, naturalmente. L'altra è il ponte telepatico che la unisce a sua sorella.

— Proprio così — disse lei con un sorriso radioso. Segui un lungo attimo di pausa. Poi concluse: — Va bene, adesso basta. Abbiamo un lavoro da fare. Che ne dice di inviare il rapporto?

La velocità con cui aveva ripreso il controllo lo colse in contropiede. —

È pronta a cominciare? È riuscita a stabilire il contatto con Yvonne?

— Sì. Sta aspettando.

— Bene, allora cominciamo. — Si sentiva stordito, svuotato. Lei aveva sottilmente vinto l'inesplicabile duello che si era combattuto in quella cabina. Le sue dita tremarono un poco quando aprì gli appunti preparati per l'occasione. Poi, lentamente, cominciò a leggere: — Giorni di viaggio: centodiciassette. Velocità... Posizione apparente...

Noelle dormiva dopo ogni trasmissione. Stabilire il contatto la lasciava esausta. Quella volta aveva cominciato ad appisolarsi già verso la fine del messaggio; uscendo in corridoio, il comandante sapeva che si sarebbe addormentata in pochi istanti. Chiuse la porta e lentamente si avviò, scuro in volto, preoccupato per quella strana tensione scoppiata all'improvviso tra loro a causa di quell'attacco di brutale "realismo" dal quale sembrava misteriosamente guarito non appena lasciata la cabina di Noelle. Con quale diritto, si chiese, aveva detto che la Terra si sarebbe presto dimenticata di loro e che la loro missione non significava praticamente nulla per la specie umana? Aveva detto un mucchio di idiozie, e per di più

sapendolo. La loro spedizione rappresentava una sorta di redenzione per la Terra, l'impresa più emozionante mai tentata negli ultimi due secoli, l'ultima e la migliore speranza di una civiltà sonnolenta sempre più preda della propria placidità. E quindi ciò che loro facevano era importante, terribilmente importante, e lui non aveva alcun motivo per dubitarne. Per preparare il primo viaggio interstellare della storia umana c'era voluto quasi un secolo, e nel corso di quegli anni l'eccitazione del pubblico non era mai calata, anzi aveva stimolato al momento opportuno la volontà dei partecipanti quando l'interminabile addestramento minacciava di farli fuggire uno dopo l'altro. No, l'interesse verso la loro impresa si manteneva più vivo che mai. Quel viaggio, per quanto privo di eventi, ipnotizzava milioni di persone che lo seguivano giorno dopo giorno. Era come una droga per loro, un potente euforizzante che li spingeva a svegliarsi da un sonno letargico lungo almeno un secolo. Perché loro erano viaggiatori anche per gli altri; in futuro, una volta trovata la nuova Terra, sarebbero stati dei coloni anche per gli altri. I vantaggi potevano durare dei secoli. E allora perché si era lasciato andare a quello sfogo di pessimismo gratuito? Nulla sorreggeva la posizione che tanto impulsivamente aveva sostenuto. Fino a quel momento i messaggi dalla Terra, inviati a Noelle tramite Yvonne, vibravano di mille domande: l'intero

pianeta pulsava di una travolgente curiosità. Diteci, spiegateci, raccontateci!

Ben sapendo l'importanza dell'impresa a cui partecipava, l'intero equipaggio aveva fatto di tutto per rispondere in modo esauriente. Ma purtroppo c'era così poco da dire, davvero, tranne forse sotto l'aspetto trascendentale dove, in effetti, c'era moltissimo. Ma come esprimerlo a parole?

"Come" esprimerlo?

Il comandante si fermò davanti alla grande vetrata del corridoio principale, una finestra rettangolare lunga una decina di metri che si affacciava direttamente sullo spazio esterno all'astronave. Nessuno dei sofisticati dispositivi analogici di raccolta dati utilizzati da Hesper era in funzione su quella finestra, che mostrava quindi il vero ambiente attraversato dalla Wotan. Eccolo là, il vuoto del vuoto, l'assoluta mancanza di materia del non-spazio denso e permeante, percorso da mille sfumature grigio perla che sembravano premere contro la corazza dell'astronave. Durante il lungo addestramento, i membri della spedizione erano stati preparati all'assoluta mancanza di stimoli esterni del non-spazio: quello in cui viaggiavano era un nulla di lunghezza infinita, una sorta di tunnel privo di materia in cui, probabilmente, non ci sarebbe stato alcun panorama a intrattenerli. Niente nebulose sullo sfondo, niente stelle lucenti, niente meteore vaganti, neppure una coppia di atomi in collisione in grado di accendere una minima scintilla; solo l'eterna uniformità, il grande, vuoto *Intermundium* che li avrebbe avvolti come un muro di nebbia. Gli istruttori avevano proposto loro diversi metodi per combattere l'angoscia che generava quella nebbia: meditare quanto più possìbile, non aspettarsi nulla dallo spazio esterno, rendere l'astronave il proprio universo. E tuttavia quanto fuorviami si erano rivelati all'atto pratico quei suggerimenti! Il non-spazio non era tanto un muro, quanto una finestra: solo che risultava impossibile a una persona sulla Terra comprendere le grandi rivelazioni che si nascondevano in quella nebbia apparente.

Con la testa che ancora doleva per la discussione con Noelle, il comandante cercò di ristabilire il suo scosso equilibrio, indulgendo nel suo piacere più profondo. Bastava guardare fuori dalla vetrata per vedere il luogo dove l'immanente diventava il trascendente: il comandante contemplò ancora una volta il riverbero delle infinite onde di energia che frustavano la nebbia grigia, là fuori dove il continuum veniva appiattito e curvato dal campo del non-spazio, consentendo all'astronave di attraversare con illusoria facilità le grandi distanze interstellari. Là fuori non vi era né un muro di nebbia, né un

tunnel vuoto: l' *Intermundium* consisteva di una sorprendente profusione di campi di energia interconnessi e legati l'uno all'altro. Musica che era anche luce, luce che era anche musica, mentre gli uomini e le donne a bordo dell'astronave erano particelle senzienti che facevano parte di quell'immenso riverbero che tutto includeva, di quella radiosa nota d'amore che era l'universo. Quando il comandante guardava fuori, in quel campo di luce, gli sembrava chiaro che lui e i suoi compagni di viaggio stavano muovendo verso il centro di tutte le cose, affidando gioiosamente se stessi alla cura di forze cosmiche che oltrepassavano di molto i limiti dell'umana comprensione e dell'umano controllo.

Appoggiò le mani sul cristallo gelido, per poi avvicinarvi il viso.

"Cosa vedo, cosa provo, cosa sento?"

Era un'istantanea rivelazione, ogni volta. La vista di quel vuoto luminoso poteva anche spaventarlo, poiché provava in modo schiacciante e inappellabile che si trovavano fuori dal normale universo, separati da tutto ciò che era familiare e "vero" mentre galleggiavano in quel luogo dove le regole dello spazio e del tempo erano sospese. Tuttavia, il comandante non trovava nulla di spaventoso in tutto ciò. Nessuno dell'equipaggio trovava preoccupante quella situazione. Era quasi, "quasi", la tanto sospirata comunione con il tutto. Le barriere restavano, ma tuttavia il comandante era ben conscio del senso alterato dello spazio e del tempo, dell'accresciuto senso di possibilità, dell'incontro con la misteriosa entità che viveva negli spazi vuoti tra le parole del cosmo, qualcosa di maestoso e potente; e sapeva che quell'entità era parte di lui, e che lui era parte di quell'entità. Ecco perché

ogni volta che guardava fuori dalla vetrata provava l'impulso di aprire il grande portello dell'astronave e lasciarsi cadere nell'eternità. Ma ancora non poteva, no. Non era affatto pronto per l' *Intermundium* galattico. Le barriere restavano. Il viaggio era appena cominciato. Ogni giorno che pas-sava si avvicinavano alla loro meta, ovunque si trovasse, ma il viaggio era appena cominciato.

Come spiegare tutto ciò agli uomini rimasti sulla Terra? Come renderlo comprensibile?

Non con le parole. Mai con le parole.

"Che partano a loro volta, allora, e vedano con i loro occhi!" Sorrise. Con un tremito emise un vago suono di stupore e delizia. Tutti i suoi dubbi scomparvero all'improvviso com'erano venuti. La nave spaziale continuava la sua traversata in quell'immensa notte insolita. La fiducia montò in lui come

un'alta onda di marea. Il risultato di quel viaggio poteva solo essere il successo, sotto qualunque forma.

E finalmente abbandonò la grande vetrata, assorto, estatico. Di tutti i membri dell'equipaggio, Noelle fu la prima a essere scelta. Sempre che nel suo caso si possa davvero parlare di scelta, poiché fin dal primo istante lei e sua sorella gemella avevano fatto parte del progetto e quello era stato concepito contando sulla loro totale disponibilità. Senza di loro, senza il loro sorprendente contatto telepatico, la spedizione sarebbe partita comunque, ma con finalità totalmente diverse. E forse, alla fine, non sarebbe partita affatto. Perché l'esistenza di Noelle e Yvonne era uno dei prerequisiti necessari per l'intera impresa. Loro due furono il perno di ogni cosa, e il loro consenso divenne una semplice formalità. Una volta stabilito che doveva essere Noelle a imbarcarsi, e non Yvonne, il suo test di idoneità si rivelò una farsa.

Degli altri effettivi volontari, Heinz fu il primo a guadagnarsi l'approvazione formale della commissione, Paco il secondo, Sylvia la terza, poi arrivarono Bruce, Huw, Chang e Julia. Il comandante, per contro, fu uno degli ultimi a passare gli esami di idoneità. A livello formale, l'ultima fu proprio Noelle, ma lei faceva parte del progetto quanto l'astronave stessa, e tutto sommato per ragioni molto simili.

Per ognuno di loro tranne che per Noelle le procedure per l'idoneità furono le stesse; semplici, crudeli, umilianti e bugiarde. Generalmente parlando, i membri dell'equipaggio vennero scelti prima ancora di chiedere loro un assenso formale. Il mondo era diventato un posto molto piccolo. Le capacità di ognuno erano conosciute. Nessuno era più particolarmente famoso, ma nessuno, d'altra parte, era più totalmente anonimo. Tuttavia si decise ugualmente di seguire certe formalità. Il processo di selezione a priori poteva comportare qualche errore, e nessuno voleva im-barcare la persona sbagliata. E quindi vennero convocati millecento candidati per i cinquanta posti disponibili a bordo della Wotan. I candidati giunsero da ogni parte del mondo, un campione attentamente studiato che rappresentava tutte le popolazioni della Terra. Molte delle antiche nazioni, un tempo tanto divise e rumorosamente piene di sé, godevano ancora di una formale, tenue esistenza, più come romantiche entità che come stati sovrani, ma tuttavia il concetto esisteva ancora e quindi sembrò opportuno rendere il dovuto omaggio alla quasi realtà della loro quasi esistenza. Pertanto ognuno degli antichi stati sovrani o dei frammenti significativi in cui si erano divisi venne invitato a candidare alcuni dei suoi cittadini più rappresentativi. Ecco dunque che il

lungo elenco dei candidati arrivò a comprendere la maggior parte, o forse tutti (chi poteva più dirlo? Le distinzioni si erano fatte tanto sottili!) i gruppi etnici, politici, religiosi ancora attivi nella piccola e tranquilla civiltà moderna, nata dalle turbolente ceneri della società industriale e post-industriale. Nello schema cosmico delle cose non contava più nulla il fatto che uno si considerasse un finlandese e un altro un turco, un tedesco o un inglese, un cinese o uno svedese, e neppure risultavano più applicabili le vecchie distinzioni razziali che tanti guai avevano portato al mondo intero, per non parlare delle distinzioni teologiche. Nulla di tutto questo contava più nel mondo del futuro. Tuttavia alcuni amavano ancora proclamare agli altri le loro origini o le loro convinzioni:

"Io sono gallese", oppure "Io seguo la chiesa cattolica romana", e ancora

"Nelle mie vene scorre il sangue dell'aristocrazia normanna", e via dicendo. Le ragioni erano le stesse di sempre: convinzioni filosofiche, sentimentali, estetiche, attribuzione di qualche importanza alle proprie origini, gusto per l'anacronismo o per la rissosità... La gente li considerava bizzarri ed eccentrici, ma dava loro una certa importanza. La società umana aveva percorso molta strada, certo, ma le antiche vestigia delle grandi istituzioni del passato e le solenni distinzioni tra le antiche civiltà spuntavano ancora dappertutto, come ossa di grandi dinosauri slavate dal sole estivo. Avevano cessato di rappresentare dei "problemi", questo sì, ma non accennavano a scomparire. E probabilmente non sarebbero mai scomparse. E quindi la lista dei candidati per la Wotan era quanto di più complicato ed eterogeneo si potesse concepire. Anche il gruppo finale lo sarebbe stato, per il semplice motivo che le formalità andavano seguite fino in fondo. Gli esaminatori furono cinque, tutte personalità illustri, imparziali, e sedettero attorno a un grande tavolo all'ultimo piano del più alto grattacielo di Zurigo. Le grandi vetrate di questo grattacielo erano in grado, su richie-sta, di offrire un panorama che spaziava fino in Francia. I candidati sedevano a questo tavolo e i cinque esaminatori chiedevano loro cose che già

sapevano, ponendo domande sulle capacità tecniche, sullo stato di salute, sul lavoro, gli hobby, la stabilità psicologica e i motivi per cui il candidato desiderava dire addio per sempre al pianeta Terra. Si rendeva conto il candidato che avrebbe dovuto trascorrere un periodo indefinito (uno, cinque, dieci, cento anni) in uno spazio chiuso con altre quarantanove persone? La gente rispondeva, parlava, spiegava, e solo pochi si rendevano conto che i cinque esaminatori non ascoltavano affatto. Dopo quella prima raffica di

domande arrivava la richiesta di elencare i propri difetti. Quelli che esitavano si vedevano proporre un elenco veritiero dei loro difetti più intimi, un elenco dannatamente lungo a volte, per poi essere spronati a commentare i cinque difetti peggiori. Complessivamente l'esame durava non più di venti, trenta minuti. Dopodiché al candidato veniva detto, senza mezzi termini, che purtroppo era stato rifiutato. Tutti dovettero udire le stesse parole, pronunciate con calma, pacatamente e senza segno di rimorso: — Lei non è

idoneo alla missione. Siamo spiacenti per i disagi che le abbiamo procurato. — Era quello il vero esame: studiare le reazioni di ognuno davanti a un netto rifiuto. Tutto il resto era solo fumo negli occhi. Quelli che passavano erano quelli che avevano rifiutato il rifiuto, ognuno a modo suo. L'arroganza, purché sana e motivata, fruttava molti punti. Il futuro comandante della spedizione aveva reagito dicendo: — State scherzando, naturalmente. Sono l'uomo che cercate, lo capirebbe chiunque. E non mi piacciono queste manovre da quattro soldi!

Heinz, svizzero e figlio di uno degli esaminatori, aveva reagito allo stesso modo, aggiungendo che il mondo non poteva permettersi di rifiutare un candidato ottimale e per quel motivo, ne era certo, la commissione avrebbe riconsiderato la sua posizione. Heinz aveva dato un notevole contributo alla progettazione della Wotan, e pochi conoscevano a fondo come lui la prima astronave interstellare umana. Pensavano davvero di poter lasciare a terra l'unico progettista presentatosi come candidato?

Huw, che in effetti si definiva con orgoglio "un gallese", fu un altro a reagire affermando con calma e compostezza che la commissione stava commettendo un grosso errore. La sua squadra aveva progettato gli apparecchi che dovevano servire a esplorare i nuovi mondi: volevano negargli il diritto di vederli all'opera? E chi avrebbe modificato gli apparecchi se le condizioni ambientali di pianeti sconosciuti si fossero rivelate diverse dal previsto? No, lui doveva salirci per forza a bordo della Wotan. E così via.

La maggior parte delle donne che si erano candidate cercò invece di aggiungere al proprio sconcerto un tocco di afflizione e dispiacere, in parte per se stesse ma soprattutto (e quella fu un'altra dimostrazione di arroganza costruttiva, anche se non perfettamente celata) per la missione in sé. Sylvia si vantò di conoscere la microchirurgia tectogenica meglio di chiunque altro al mondo. Senza le sue abilità, come potevano le future generazioni di nuovi coloni adattare alle loro necessità le condizioni ambientali di pianeti sconosciuti? Anche Giovanna fece notare che sarebbe stato un peccato

privare la spedizione delle sue conoscenze di chimica metabolica, e in effetti c'era qualcosa di magico nella sua capacità di porre in relazione le strutture molecolari con le necessità nutrizionali. Invece Sieglinde, che aveva fornito un prezioso contributo nell'elaborazione di alcuni teoremi fondamentali per il calcolo delle leggi del viaggio nel non-spazio, si limitò a commentare che lei apparteneva a quella missione e quindi non poteva accettare alcun rifiuto. Ciò che la commissione cercava, e che già sapeva di trovare in tutti coloro che erano stati scelti ancor prima che l'esame formale cominciasse, era l'espressione di un giustificabile senso di autostima temperato da una buona dose di filosofico realismo. Chiunque avesse perso il controllo, urlato, pianto, pregato, minacciato sarebbe stato inevitabilmente rifiutato. Ma nessuno lo fece, nessuno dei cinquanta prescelti. Alla fine dell'intero processo, fu la volta di Noelle di presentarsi davanti agli esaminatori. Anche con lei si ripeté la solita commedia. La fecero parlare per un po' per poi concludere con il solito verdetto: — Siamo spiacenti, ma lei non è adatta a un'impresa di questo tipo. — Noelle restò seduta per un attimo in silenzio, come per cercare di comprendere le strane parole appena udite, poi disse con il suo solito tono di voce flebile e pacato: — Forse preferite che vada mia sorella. — Era la risposta perfetta, o almeno così le dissero. Sua sorella, aggiunsero, aveva risposto esattamente la stessa cosa.

— Insomma, allora non volete mandare nessuna di noi due? — domandò Noelle vagamente confusa.

— Era solo per provare la sua reazione, signorina.

— Ah — disse lei. — Capisco. — E rise, rise come una sciocca, come faceva sempre quando usava quel verbo in particolare, mentre gli esaminatori, pur non sicuri del perché ridesse, ridevano con lei. Alla fine dell'esame, Noelle chiese loro come avevano fatto a decidere quale sorella dovesse restare e quale dovesse partire.

— Abbiamo lanciato una moneta — fu la risposta.

Lei non riuscì mai a scoprire se fosse la verità.

Noelle dormiva un sonno pieno di sogni agitati. Si trovava a bordo di una nave, un antico tre alberi che lottava per non farsi travolgere da un gelido mare. Lei lo vedeva, lo vedeva! Il sartiame riluceva di grossi ghiaccioli, che di quando in quand.o si staccavano per il forte vento, schiantandosi sul ponte con suoni cristallini. Anche il ponte era coperto da una sottile crosta di ghiaccio, e attraversarlo costituiva un'impresa insidiosa. Grandi iceberg erosi dal vento fluttuavano maestosi nelle acque grigie, innalzandosi per superare

le onde e ricadendo con un tonfo. Cozzare contro una di quelle montagne di ghiaccio significava la morte certa. Fino a quel momento erano stati fortunati, ma ormai qualcosa di molto più sottile minacciava l'esistenza di quanti si trovavano a bordo. Il mare stava gelando. Sembrava quasi coagularsi, diventare più vischioso, gonfiarsi lentamente. Grandi lastroni lucenti cavalcavano le onde, mentre nuovo ghiaccio si formava, frantumandosi subito dopo con un costante crepitio. I lastroni sembravano in guerra, intenti a distruggersi, a erodersi, a sminuzzarsi. Ma da quel marasma emergeva nuovo ghiaccio, più solido, più spesso e uniforme, chiaramente destinato a formare un unico, immenso pack gelato. E, una volta compiuta l'opera, per la nave non vi sarebbe stato più scampo. Quello era solo l'inizio, ma la nave aveva già sensibilmente rallentato. Le vele garrivano inutilmente, tendendo le corde oltremisura. Il vento traeva lugubri note dal sartiame gelato. Lo scafo gemeva come un vecchio malato per la presa sempre più forte del ghiaccio. Il fasciame stava cedendo. La fine era vicina. Nessuno poteva far nulla per loro. Sarebbero morti tutti, tutti! Noelle emerse dalla sua cabina e salì sul ponte, dove strinse forte la balaustra, ondeggiò, pregò e si chiese quando il vento gelido avrebbe stracciato la tela irrigidita delle vele. Nessuno poteva salvarli. Ma... sì, sì!

Una luce comparve all'orizzonte. Yvonne, Yvonne! Sua sorella arrivò

fluttuando a mezz'aria come una dea nel cielo nero pieno di stelle. Da lei si irradiava una luce calda e dorata. Il suo sorriso aveva il potere di sciogliere il ghiaccio. E subito questi allentò la morsa. L'aria si fece più calda. Le vele si gonfiarono al vento. La nave era libera, libera di proseguire la sua rotta verso i tropici, verso le terre delle perle e delle spezie.

— Secondo alcuni, il mondo finirà nel fuoco — disse Elizabeth. Nella sala comune, i discorsi di coloro che attendevano il loro turno di Go volgevano decisamente al catastrofico. — Secondo altri, la fine verrà col ghiaccio.

— Stai citando qualcuno? — volle sapere Huw.

— Come puoi dubitarne? — s'intromise Heinz con ironia. — Tutti sanno che Elizabeth adora citare qualcuno.

Elizabeth, una splendida donna dai capelli biondi e dalle gambe lunghe e affusolate era, tra le altre cose, la cronista e la poetessa ufficiale della spedizione. Oltre agli incarichi ufficiali, molti a bordo avevano un incarico speciale concepito più che altro per favorire lo scorrere del tempo. D'altro canto, possedere molteplici capacità era la norma. Ma l'interesse principale di

Elizabeth era la poesia. — Secondo me sta citando Shakespeare — concluse Heinz.

— Oh no, troppo indietro! — intervenne Giovanna, alzando gli occhi dalla scacchiera. — Questi versi non hanno più di due, tre secoli al massimo. Era un americano?

— Era Frost — replicò Elizabeth. — Robert Frost.

— Cos'è, una marca di gelati? — domandò una voce anonima.

— No, è il nome di un poeta — ribatté qualcuno.

— Da ciò che provai del desiderio — riprese Elizabeth, stavolta recitando apertamente — io sto con coloro che credono alle fiamme. Il comandante entrò nella sala comune proprio in quel momento. — E

lei, comandante, che ne pensa? — domandò Paco con il suo solito tono, libero quanto ironico. — Come andrà a finire l'umana avventura? Supernova? Superoceani? Supercaldo o superfreddo? Peste bubbonica? Siccità?

Vulcani? Forza, dia il suo contributo.

— "Fimbulwinter" — replicò prontamente il comandante. — "Ragnarok" — Le due barbariche parole, ormai dimenticate, gli uscirono all'improvviso come dotate di volontà propria. I venti settentrionali della sua infanzia soffiarono per un istante nella sua mente con tutta la loro terribile forza, portando con loro l'immagine di un paesaggio boreale scintillante di brina nonostante la scarsa luce invernale.

— Il crepuscolo degli dei, certo — disse Elizabeth, rivolgendo al comandante uno smagliante sorriso di fulgido amore che lui, perso in ricordi polari, ignorò del tutto.

Molti occhi si puntarono su di lui. I suoi compagni di viaggio volevano saperne di più. Il comandante disse, sforzandosi al massimo per tradurre in parole gli ancestrali ricordi: — E venne il giorno in cui il sole si fece nero. Non più luce, non più calore, tre volte inverno senza il tepore dell'estate: questo è il "Fimbulwinter", il grande inverno che preannuncia la fine del mondo. E ovunque nell'oscurità si accende la battaglia, e per avidità il fratello uccide il fratello, mentre il padre giace con la figlia e il fratello giace con la sorella: l'effimero regno di Gomorra.

Elizabeth annuì. Anche lei conosceva questi antichi poemi scaldici. Tra sé e sé, dondolando ritmicamente avanti e indietro, mormorò: — L'era dell'ascia, l'era della spada, quando gli scudi saranno squarciati. L'era del vento, l'era del lupo, quando il mondo è prossimo alla fine.

— Sì — disse il comandante, rabbrividendo per le travolgenti, antiche

immagini che turbinavano nella sua mente. — Un grande lupo farà a pezzi il sole, e un altro lupo farà a pezzi la luna. Le stelle spariranno dai cieli. Gli alberi verranno sradicati, le montagne cadranno e tutti i vincoli e le catene verranno recisi. Il mare valicherà i suoi confini e il serpente di Midgard muoverà per strisciare sulla terra e vomitare il suo veleno nell'aria e nell'acqua, mentre il lupo Fenris spezzerà le sue catene e avanzerà con la grande bocca aperta, la mascella inferiore verso la Terra e la mascella superiore verso il cielo. Nulla nel mondo sarà più libero dalla paura. Perché

questo è il giorno in cui anche gli dèi incontreranno il loro destino. Il comandante cadde in silenzio, visualizzando nella sua mente l'ultima, titanica battaglia: Thor che uccideva il serpente, rimanendo però vittima del suo veleno; il grande lupo Fenris che divorava lo stesso Odino, trovando però la morte per mano di Vidar; il demoniaco Surtr, che cavalcava fuori dai confini del Muspelheim spargendo fuoco sulla Terra sino a farla bruciare tutta... ma il comandante decise di non aggiungere nulla. Per i suoi gusti, aveva occupato il centro della scena già fin troppo a lungo. Per giunta, una sorta di artica malinconia stava cominciando a prendere il suo spirito. Il fuoco, le tenebre, i lupi feroci e affamati che scorrazzavano sulla Terra in fiamme. La Terra dei suoi antenati Vichinghi, tanto lontana ormai, sospesa nel buio della notte e in perenne rotazione sul suo asse in qualche punto dello spazio dietro di loro: un puntino, un granello di sabbia. Nulla, e al contempo tutto.

Dopo qualche istante fu Elizabeth a riprendere il racconto.

— Furia di fumo e di fuoco, fiamme ribollenti. Il calore è tanto alto che sfiora i cieli stessi — disse, ma nonostante la sua mente fosse un affollato deposito di racconti e poesie, si accorse di non ricordare più la fine della storia.

— E dopo? — domandò Paco, muovendo entrambe le braccia per poi allargarle in modo plateale. Paco era un uomo di grande forza morale e personale, muscoloso e tarchiato, e qualsiasi gesto compisse finiva col rivelarsi molto più vigoroso di quanto lui non intendesse. — È finito? Il mondo brucia, tutti muoiono e basta? In quest'opera il sipario cala così, all'improvviso? Non posso crederci.

— Poi viene il momento della redenzione — spiegò il comandante con voce distante. — La rinascita. Il nuovo mondo che nasce dalle ceneri del vecchio.

Non ne era certo, in effetti. Molti dettagli delle storie che gli raccontava sua nonna si erano dissolti dopo tanti anni. Tuttavia doveva essere così. Ogni

mito prevedeva la rinascita, senza riguardo per il luogo di provenienza. Il mondo veniva distrutto in modo che potesse rinascere fresco e puro. Altrimenti quelle storie non avrebbero avuto senso. E il crepuscolo degli dèi non poteva terminare con una notte senza fine e senza scopo. In quel caso, la vita nel suo complesso sarebbe stata ridotta all'esperienza di un singolo individuo: ognuno di noi è nato a suo tempo e ora vive, bene oppure no a seconda delle circostanze, per poi morire. Arrivederci e grazie, per noi finisce qui. Così non era, invece, poiché quello era il ciclo del singolo individuo: nuove vite avevano continuamente inizio a mano a mano che la nostra procedeva, nell'eterno ciclo della rinascita e del ritorno. Noi moriamo, certo, ma il mondo che ci circonda continua a vivere poiché alla morte fa sempre seguito nuova vita. E così andava per gli stessi pianeti. Prima o poi dovevano morire, ma nuovi mondi nascevano dalle spente ceneri dei vecchi, e quindi tutto continuava, vita senza fine, sempre una nuova alba oltre la notte che subentrava al giorno. La vera fine non poteva esistere. Non poteva.

— Sapete — disse Heinz con voce gentile. Heinz parlava sempre con voce gentile. — Per noi la Terra è già distrutta. Davvero. Perché noi non la rivedremo mai più. E quindi sta già diventando una specie di mito. In un certo qual modo era un mondo morente quando l'abbiamo lasciato, non è

forse vero? E per quanto ci riguarda adesso è morto, e noi siamo la rinascita. Noi, gli ovuli e lo sperma che abbiamo nei congelatori.

— Se — replicò Paco. — Non scordiamoci il grande "se". Heinz rise. — Non c'è alcun grande "se". L'universo è pieno di mondi abitabili, e noi li troveremo. Uno su un milione è tutto ciò di cui abbiamo bisogno.

In effetti Heinz, aveva ragione. Tutti concordavano. Il pianeta che avevano lasciato era essenzialmente morto, almeno per quanto riguardava gli esseri umani, nonostante qualche centinaio di milioni di persone continuasse a viverci. Aveva superato con successo le convulsioni del ventesimo e del ventunesimo secolo, la miriade di acute crisi demografiche, nazionalistiche e ambientali, per giungere infine in un'epoca tanto statica e spenta da risultare a malapena distinguibile dalla morte intellettuale. Perché lo sviluppo si era completamente arrestato, mentre la voglia di miglioramento aveva cessato di fare da motore alle attività umane. La Terra di quell'epoca era la dimora di gente sana, conservatrice, ricca e altamente civilizzata, che viveva una vita facile in una società garantita sostenuta da macchine intelligenti di ogni tipo. Tutti i problemi dell'essere umano erano stati risolti; tutti tranne uno, il più grave: il fatto che le soluzioni fossero diventate dei problemi. E così le linee

di tendenza puntavano inevitabilmente verso il basso, verso la decadenza, l'estinzione. Nessuno poteva aspettarselo, in effetti. Nessuno scienziato, nessun politico aveva previsto che la fine del caos, della lotta per la vita portasse con sé anche la fine della società umana. Tuttavia stava accadendo. L'ultimo sussulto di vitalità

erano loro, era la Wotan che avanzava a gonfie vele nelle immensità dello spazio, allontanandosi sempre più da casa a ogni battito del cuore. Incredibile ironia, certo. Un vero e proprio scherzo cosmico. La società

umana finalmente libera dalle guerre, dai conflitti di ogni tipo, dalle disuguaglianze, dalle malattie e dalle privazioni precipitava verso la sua fine in una spirale apparentemente irreversibile. Intanto i suoi componenti tenevano feste decadenti e annoiati cocktail-party in cui si parlava dell'inevitabile fine della società umana in cinque, seicento anni, un concetto che a nessuno importava di mettere in discussione, e quelle chiacchiere spingevano la maggior parte della gente a fermarsi e a pensare alle vicende del destino ultimo per... be', non più di dieci, quindici minuti. L'esplosiva crescita della popolazione registrata nei primi secoli dell'era industriale si era arrestata a tal punto che quasi nessun bambino nasceva più. Nonostante la gente vivesse più di cent'anni, almeno nella maggior parte dei casi, non vi era regione al mondo in cui la popolazione non fosse in rapido declino. D'altro canto, la nascita di un bambino era diventata un evento tanto insolito da cogliere le istituzioni impreparate in molti casi. Il ricambio generazionale era fermo. Le città erano diventate degli immensi, anonimi agglomerati di villette con piscina abitate da eserciti di pensionati senza bambini.

Tutti, naturalmente, si rendevano conto del problema, ma nessuno sembrava in grado di fare qualcosa. La calma, matura, comoda, emotivamente stabile popolazione di quell'epoca nutriva ben poco interesse per i figli, e solo gli esperimenti finanziati dalla collettività garantivano quel minimo di ricambio necessario, grazie a intere colonie di bambini concepiti in provetta e cresciuti ben lontano dal mondo degli adulti. Ciò che la razza umana stava facendo, anche se nessuno osava proclamarlo apertamente, era spianale consapevolmente la strada alla propria estinzione. La maggior parte della gente lo sapeva, e lo trovava molto triste... ciononostante, chi si sarebbe mai sognalo di fare qualcosa semplicemente mettendo al mondo un figlio?

La Wotan rappresentò una risposta a quel problema. Tutto cominciò con la nascita di un movimento, il primo vero movimento di opinione in circa due secoli, che chiedeva di unire le risorse per ricreare la società umana su

qualche lontano pianeta. Diverse decine di persone tra le più vive ed energiche della Terra, uomini e donne dai venti ai quarant'anni, sarebbero partite a bordo di un'astronave interstellare per fondare una colonia umana in un lontano sistema planetario. La speranza era che, grazie alle sfide di un nuovo ambiente primitivo e incontaminato, i coloni e i loro figli nati tra le stelle potessero catturare nuovamente quell'energia e quella voglia di lare che un tempo venivano definite le migliori caratteristiche della specie umana. E, una volta ritrovato il gusto dell'avventura, lo spirito pionieristico e quant'altro, i coloni o i loro figli e nipoti potessero tornare sulla Terra e trasmettere la loro voglia di vivere ai suoi stanchi abitanti. Un progetto, una speranza. Nulla più.

Tradurre l'idea in realtà richiese molto lavoro, ma per fortuna c'era ancora abbastanza gente desiderosa di lanciarsi nell'impresa. L'astronave fu progettata, costruita e provata. Gli imprevisti si susseguirono uno dopo l'altro, mentre l'equipaggio veniva cercato ai quattro angoli del pianeta. E, alla fine, venne trovato. Il viaggio poteva cominciare, e presto cominciò. Un mondo abitabile andava localizzato. I perfezionatissimi strumenti di ricerca lavoravano a ciclo continuo, anche in quel momento. E, una volta trovato il pianeta adatto, l'astronave sarebbe atterrata, fondando una piccola colonia che doveva sopravvivere e ampliarsi nonostante le difficoltà e le incognite del nuovo ambiente.

Già. Quello era il grande "se".

— Aveva promesso di insegnarmi a giocare! — esclamò Noelle mettendo il broncio. Si trovavano di nuovo nella sala comune della Wotan, uno dei due centri della vita sociale di bordo: l'altro erano le terme. In quel momento si stavano giocando quattro partile con i soliti giocatori: Elliot e Sylvia, Roy e Paco, David e Heinz, Michael e Bruce.

Il comandante restò affascinato dall'improvviso broncio di Noelle, una cosa molto infantile, molto umana e graziosa. In quegli ultimi giorni, loro due avevano superato quell'attimo di tensione che tanto inaspettatamente aveva infiammato entrambi, riprendendo a lavorare in perfetta sintonia. Lui preparava i messaggi da trasmettere e lei li inviava a sua sorella sulla Terra, e presto dall'altro capo della linea mentale giungeva la replica: in genere si trattava delle solite cose, le notizie più interessanti, la politica, lo sport, le presunte novità delle arti e delle scienze, i saluti per questo o quel membro dell'equipaggio, gli auguri. Tutto molto leggero, amabile, vuoto, più o meno ciò che tutti si aspettavano dai benevoli, posati abitanti della Terra. E così

sarebbe andata, pensò il comandante, fino a quando avrebbe funzionato il contatto mentale tra Noelle e Yvonne. Ma esisteva il rischio che un giorno le due gemelle non riuscissero più a trovarsi. In tal caso, il contatto in tempo reale tra la Terra e la Wotan sarebbe cessato per sempre. Inutile comunque preoccuparsene in quel momento, si disse; e in effetti era inutile preoccuparsene del tutto.

— Mi insegni a giocare, comandante — insistette lei. — Davvero voglio saper giocare come gli altri. So che posso imparare. Abbia fiducia in me.

— E va bene — si arrese il comandante. Dopotutto giocare a Go poteva essere positivo per lei, aiutarla a passare il tempo, distrarla e rilassarla. Noelle viveva una vita tanto rinchiusa, molto più della loro: si aggirava tutto il giorno in totale tranquillità per i soliti tre, quattro posti dell'astronave, del tutto priva di relazioni intime tranne quella con sua sorella Yvonne, distante sedici anni-luce e sempre più lontana a ogni momento che passava. Qualche distrazione non poteva farle che bene. E quindi mosse verso i tavoli. Noelle sussultò per un attimo quando la mano del comandante le sfiorò il braccio, poi si rilassò e lasciò che lui la conducesse attraverso la stanza.

— Ecco, questa è una scacchiera di Go — spiegò il comandante, prendendole la mano per poi premerla dolcemente sulla scacchiera e portarla dapprima verso l'alto, poi verso i lati in modo da darle un'idea delle dimensioni e delle fattezze della tavola. — Ci sono diciannove linee orizzontali e diciannove linee verticali. Le pedine vengono giocate sulle intersezioni delle linee, non sui quadrati che formano le linee — chiarì, facendole percorrere le linee con il polpastrello dell'indice per farle capire lo schema di intersezione. Le linee erano stampate con uno spesso strato di inchiostro verde, ed evidentemente lei poteva distinguerne il leggero rilievo sulla tavola lucida. Infatti dopo qualche istante lui le lasciò la mano e lei continuò

senza difficoltà a percorrere la trama delle linee.

— Sulla tavola ci sono nove punti, chiamati stelle — riprese lui dopo qualche istante. — Servono per orientarsi. — E di nuovo le prese l'indice per farle toccare ognuno dei nove punti. Anche quelli erano in leggero rilievo rispetto alla scacchiera solo per lo strato sottile di inchiostro verde, tuttavia era evidente che Noelle riusciva a trovarli come se fossero stati molto più sporgenti. Tutti i suoi sensi erano eccezionalmente acuti per compensare quello che le mancava. — Le linee verticali vengono numerate in questo senso, da uno a diciannove, e le linee orizzontali in quest'altro usando le

lettere dell'alfabeto, dalla A alla T perché la I non viene utilizzata. In questo modo abbiamo delle coordinate per definire la posizione sulla scacchiera. Per esempio, questo è B10, questo D18, questo J4... riesce a seguirmi? — Posò l'indice di Noelle su ognuna delle posizioni appena nominate. Lei rispose con un cenno e un sorriso. Ciononostante il comandante non poté evitare di sentirsi vagamente ridicolo. Come poteva Noelle pretendere di memorizzare l'intera scacchiera? Era un'impresa impossibile. Ma Noelle continuò imperturbata a spostare la mano lungo i bordi della scacchiera, mormorando: — A, B, C, D...

Gli altri smisero di giocare. Tutti i presenti avevano occhi solo per loro. Lui le portò la mano verso le pedine, quelle nere di pietra levigata e quelle bianche simili a conchiglie. Poi le insegnò il modo più classico di posizionare le pedine, prendendole cioè tra due dita per poi posarle seccamente sull'intersezione prescelta. La mano di Noelle era lunga e affusolata, con la pelle estremamente liscia e fresca: fragile di aspetto, ma ferma e senza un tremito. — I giocatori più forti usano le pedine bianche. Il nero muove per primo. I giocatori sistemano le pedine a turno, una per volta, sulle intersezioni libere. Una volta piazzate, le pedine non si possono muovere, e quando vengono mangiate si tolgono dalla scacchiera.

— Capisco. E qual è l'obbiettivo del gioco?

— Controllare l'area più grande possibile con il minor numero di pedine. Si possono costruire dei muri, oppure si può circondare qualche pedina dell'avversario mentre questi cerca di circondare le tue. Il punteggio si calcola contando il numero di intersezioni vuote dentro la tua area, più il numero di pedine avversarie mangiate. Lei ascoltava ogni cosa senza mai distogliere gli occhi da lui con inten-sa, esagerata attenzione, ancora più toccante in quanto pareva del tutto sprecata. Metodicamente il comandante le spiegò i fondamenti del gioco: la sistemazione delle pedine, la presa del territorio, la cattura delle pedine avversarie. Per farle capire meglio si aiutava con situazioni simulate, definendo ad alta voce la posizione delle pedine che sistemava. — Il nero tiene le intersezioni P12, Q12, R12, S12, T12. Mi segue? — Noelle rispose con un cenno di assenso. — Altre pedine nere sono su P11, P10, P9, Q8, R8, S8, T8. Ci siamo? — Un altro cenno di assenso. — I bianchi invece sono su... — In qualche modo lei era in grado di visualizzare la scacchiera; ripeteva gli schemi dopo di lui e poneva domande che rivelavano quanto velocemente afferrasse il gioco.

Lui si chiese perché fosse così sorpreso. Aveva sentito di ciechi che

giocavano a scacchi, e anche molto bene: chiaramente erano in grado di memorizzare la scacchiera e di aggiornare la situazione a ogni mossa. Noelle doveva possedere lo stesso tipo di memoria ipertrofica. Tuttavia Go era ben diverso dagli scacchi. In una partita di scacchi il primo a muovere aveva a disposizione venticinque possibilità di apertura. Go invece presentava già all'inizio ben trecentosessantuno mosse possibili. Probabilmente una partita di Go aveva più possibilità di sviluppo di quanti fossero gli atomi nell'universo. La scacchiera degli scacchi aveva solo sessantaquattro caselle, sulle quali si schierava un numero di pezzi in costante calo, diminuendo e semplificando le opzioni a disposizione di ciascun giocatore a mano a mano che gli originali trentadue pezzi si riducevano a una manciata. Anche le pedine di Go calavano gradualmente a mano a mano che il gioco procedeva, ma la loro assenza rendeva più complessi gli schemi sulla scacchiera durante lo svolgimento della battaglia per la conquista del territorio.

Ciononostante, Noelle sembrò afferrare con facilità gli schemi chiave. In soli venti minuti si dimostrò in grado di elaborare delle semplici strategie. E senza alcun dubbio era in grado di fissare sullo schermo interiore della mente l'immagine della scacchiera. Nel descrivere le sue mosse il comandante sbagliò diverse volte a darle le coordinate, poiché non giocava da molto tempo e la scacchiera non era marcata con numeri e lettere. La prima volta lei lo guardò sorpresa. — N13? Non intendeva per caso N12? —

Lo stesso accadde in seguito, quando lui sbagliò deliberatamente per metterla alla prova. E infine lei disse: — Credo di aver capito. Vogliamo provare a giocare una partita?

Qualche ora dopo, nelle terme, Paco, Heinz ed Elizabeth discutevano della casta vita sessuale del comandante, uno dei loro argomenti preferiti fin dall'inizio del viaggio. La maggior parte delle relazioni amorose sviluppatesi a bordo, e ve n'erano parecchie, avevano luogo in totale libertà

sia in senso figurato che letterale. Nessuna sorpresa: quella gente era il prodotto di un'epoca altamente civilizzata, quasi decadente. Molto poco era tabù per loro. Tuttavia il comandante, a differenza di tutti gli altri, era assolutamente chiuso riguardo la sua vita privata.

— Non va a letto con nessuno, e non cerca neppure di andarci — disse Paco. — Prima di unirsi alla missione era una sorta di monaco, lo sappiamo tutti. Viveva in una colonia di mistici dediti alla meditazione su in Scandinavia, vicino al Polo Nord. E dentro di sé è rimasto un monaco, non c'è niente da fare. Un uomo di ghiaccio, mentalmente e fisicamente. Basta

guardarlo in faccia, quella faccia magra dalle labbra tese e sottili sotto la barba bionda sempre perfetta. Ma quello che mi colpisce di più sono i suoi occhi, azzurri come i riflessi di un ghiacciaio. Gli occhi sono lo specchio dell'anima, lo sapete?

— Sei tu che non sai una cosa — replicò Elizabeth. — Ghiaccio di fuori, focoso a letto.

— A te il fuoco non dispiace affatto, questo è vero — ribatté Paco beffardo. — Non credere che non ti ascolti quando reciti le tue poesie. Arrossendo come una ragazzina, Elizabeth non trovò migliore risposta che fargli una boccaccia.

— A te il nostro comandante piace un sacco — incalzò Paco. — Vero o no, Lizzy?

Invece di rispondere, Elizabeth si voltò e afferrò un vicino idrante, irrorando Paco di spumeggiante acqua bollente. Più divertito che sorpreso, Paco grugnì e ululò come un tricheco in amore, alzandosi di scatto con un potente colpo di reni per poi lanciarsi verso di lei, afferrarla alla vita e trascinarla sott'acqua. Elizabeth si divincolò freneticamente per liberarsi della sua stretta, muovendo a casaccio le braccia sottili; poi agitò a mezz'aria le gambe lunghe e affusolate quando Paco, ridendo a più non posso, la sollevò a testa in giù per rigettarla in acqua. A quel punto Heinz, che era alto e magro, sempre sorridente e tanto glabro da sembrare scivoloso, saltò a sua volta nella vasca e spinse Paco sott'acqua con Lizzy, tenendoveli entrambi per qualche istante. Un marasma di spruzzi li avvolse tutti e tre formando un intrico incoerente di gambe e braccia, la nordica e sottile Elizabeth, il piccolo e robusto Paco e il teutonico, biondo Heinz. Dopodiché i tre risalirono insieme in superficie, ridendo, cercando affannosamente di respirare. Paco, Heinz ed Elizabeth costituivano un trio inseparabile ormai da un mese e mezzo. Le linee di attrazione scorrevano fra di loro in ogni direzione, anche se non con forza uniforme: Elizabeth provava uguale attrazione per entrambi gli uomini, Heinz desiderava piacevolmente Elizabeth ma provava una fiera passione per Paco, mentre questi cercava continuamente Elizabeth per quella forte attrazione che esercita il sesso opposto ma, con sua grande sorpresa, era affascinato dalla sicurezza di Heinz e dalla sua onnivora sessualità. Fino a quel momento, la relazione si era dimostrata stabile su tutti e tre i lati ma, naturalmente, nessuno si aspettava che durasse in eterno. In effetti, il viaggio era appena cominciato. Rapporti di coppia e d'amicizia si sarebbero formati per poi sciogliersi e riformarsi in nuove configurazioni, ancora e ancora come

accadeva sulla Terra. Ma vista la limitata scelta disponibile, cinquanta persone chiuse in un ambiente certamente confortevole ma per forza di cose ristretto, i rapporti di qualsiasi tipo si sarebbero sviluppati molto più rapidamente. Fino a quel momento, nessuna delle coppie che si era formata a bordo della Wotan era durata più

di sei, sette settimane: loro tre stavano per stabilire un nuovo record. Dopo l'incontro di lotta libera in acqua, i tre sedettero sul bordo della vasca continuando a ridere e scherzare. Il corpo magro e candido di Elizabeth era arrossato per la stretta di Paco. Aveva le lacrime agli occhi dal gran ridere, mentre i suoi piccoli seni si alzavano e si abbassavano inarrestabili. Tra una battuta e l'altra, Paco guardava la sua Lizzy con aria desiderosa e vagamente possessiva, mentre Heinz studiava gli altri due con l'espressione di chi avrebbe voluto stendere le sue braccia e stringerli a sé. L'aria nella piccola, luminosa camera termale era calda e vaporosa. Un voluttuoso, abbondante torrente di acqua calda fluiva gorgogliando da una magnifica, classica testa di leone posta sulla parete di ceramica. Nessuno si preoccupava di risparmiare acqua sulla Wotan, poiché ogni goccia d'acqua veniva puntigliosamente depurata e riciclata: non solo l'acqua corrente e l'urina, ma lo stesso vapore contenuto nel respiro umano. Non una molecola del prezioso liquido andava perduta. Le terme erano in stile prettamente romano, anche se per forza di cose molto piccole. La camera termale era elegantemente arredata, aveva pareti di ceramica decorata e conteneva tre vasche, una calda, una tiepida e una gelata. Una cosa per tutti i gusti, insomma. Vi si potevano bagnare dieci persone al massimo, anche se in pratica i diversi gruppi godevano di un certo grado di esclusività. Sulla camera termale si aprivano tre stanze dotate di porte: gran parte dell'attività erotica a bordo si svolgeva in quelle stanze.

Quando i tre furono di nuovo calmi, Elizabeth spiegò con voce seria: —

Non nego di essere attratta da lui. Lo trovo un uomo molto interessante, e non solo per il suo aspetto ma anche per la sua mente... quella mente strana, misteriosa, velata ha su di me un fascino irresistibile.

— La mente di un mistico — ribatté Paco con aperta irritazione. — La mente di un monaco. Proprio così.

— Lui è stato un monaco, certo — ritorse Elizabeth. — Ma è stato anche un sacco di altre cose. Non puoi etichettarlo così in questa o quella categoria. E non credo che sia così ascetico come vuole apparire. Nel monastero di Lofoten non si pratica la castità totale!

— Oh no, ascetico non lo è di sicuro — intervenne Heinz. — Posso

tranquillamente testimoniarlo.

Paco ed Elizabeth si voltarono guardandolo. — "Tu"? — chiesero all'unisono. Heinz ridacchiò pigramente. — Già. Ma non è come pensate. Non è affatto il mio tipo, no. Troppo elusivo, troppo introverso. Tuttavia, posso vedere la passione che c'è in lui. Uno non deve andarci a letto per capire. Quell'uomo ribolle di passione. Ne è pieno. La irradia come il sole irradia la sua luce.

— Lo vedi? — disse Elizabeth a Paco. — Ghiaccio fuori, forse, ma fuoco dentro.

— E poi — continuò Heinz — sono praticamente certo che ogni tanto si vede con qualcuno.

— Chi? — domandò immediatamente Elizabeth.

Un'altra pigra risatina. — Ne so quanto voi, ragazzi, e cioè zero. Non vorrete certo che mi metta a spiarlo. So solo che si aggira sull'astronave furtivo come un gatto e che conosce ogni angolo di questi dannati corridoi come e anche meglio dell'uomo che li ha progettati. E, siccome non posso credere che un uomo tanto forte e virile non si dia ogni tanto da fare, ritengo che si veda con qualcuno in qualche angolo nascosto. Naturalmente perché la cosa funzioni anche la sua partner, o forse il suo partner, deve mantenere un assoluto riserbo su tutta la faccenda. Secondo me è così che vanno le cose.

— Spero che tu abbia ragione — dichiarò Elizabeth, obbligandosi a un ampio, lascivo sorriso poco in sintonia con l'austero e squadrato profilo del suo volto. — E quando si sarà stancato di questo qualcuno, chiunque sia, io sarò felice di offrirmi volontaria come sua prossima *playmate.*

— Tanto lui non ti vuole — dichiarò Paco con convinzione. Elizabeth liquidò quel convinto rigetto delle sue fantasie con uno sprezzante gesto della mano. — Oh, non credo proprio che tu possa esserne tanto sicuro.

— Ah, certo che ne sono sicuro — replicò Paco. — È così ovvio! Continui a mandargli segnali, gli sorridi, lo guardi e lo riguardi come un'adolescente innamorata e cosa ottieni in cambio? Nulla. Lo zero più assoluto. Non voglio stroncare i tuoi sentimenti, Lizzy. Lo sai che ci sono un sacco di uomini a bordo che ti trovano molto attraente. Lui però non è uno di loro — concluse. Elizabeth lo guardava fisso con grandi occhi da cui traspariva sofferenza, ma Paco non aveva alcuna intenzione di tacere. — Non c'è... come dire? Non c'è sintonia fra te e il comandante. Oppure lui è un maestro nel nascondere i suoi sentimenti: chi può saperlo con un uomo che un tempo faceva l'attore? Tuttavia, la mia impressione è che non gli interessi

molto, amore mio. Probabilmente non sei il suo tipo, o chissà cosa. Proprio come lui non è il tipo di Heinz. Non c'è spiegazione per queste cose, lo sai. Heinz convenne tristemente: — Credo che Paco abbia ragione, ma secondo me non ha centrato esattamente il problema.

— Davvero?

— Tu puoi essere o non essere il tipo del comandante. Chi può saperlo?

Ho già detto che si è trovato qualcuno per fare un po' di sesso di quando in quando, e se sapessimo chi è potremmo almeno avere un'idea dei suoi gusti. Tuttavia, il problema va ben oltre la scelta del partner del momento. Qualunque cosa faccia, i suoi pensieri sono focalizzati altrove. E stavolta la faccenda è troppo complicata perché tu possa farci qualcosa, mia dolce Lizzy. Il comandante è innamorato, non lo avete ancora capito? Non sto parlando di sesso, ma di amore. E per giunta di un amore impossibile da consumare.

— Ma certo, hai ragione. Si è innamorato di se stesso — commentò ironicamente Paco.

— Paco, certe volte sei così stupido! — esclamò Elizabeth di getto, per poi guardare Heinz. — Ma di che stai parlando? Di chi credi sia innamorato?

— Di colei che è intoccabile per eccellenza, colei che vaga nelle nostre vite, e forse nelle nostre menti, come un'entità aliena proveniente da una diversa sfera di esistenza. La ragazza cieca, ecco l'impossibile amore del nostro comandante. Glielo si legge in faccia non appena la vede: Noelle, amor mio! Solo che ha paura di aprirsi con lei e questo lo fa soffrire terribilmente. Agonia d'amore. Accidenti, non ditemi che non ve ne siete mai resi conto!

5

— Comandante? — fece Noelle. — Sono io, Noelle.

Il comandante alzò lo sguardo sorpreso. Non si aspettava quella visita. Era tardo pomeriggio, il pomeriggio dell'ultimo giorno del quinto mese di viaggio. Stava lavorando da solo nella sala di controllo, intento a esaminare una spessa pila di documenti che Zed Hesper gli aveva portato: un nuovo insieme di analisi formali su tre o quattro pianeti appena scoperti, redatte con un'abbondanza di dettagli mai vista prima e con tanto di prospettive di atterraggio. Per la prima volta sentiva di dover prestare seria attenzione agli studi di Hesper. Entro sei mesi sarebbe scaduto il suo mandato, e lui cominciava a pensare oltre quel lungo anno, al momento in cui sarebbe tornato alla sua vera qualifica di xenobiologo. Tuttavia era impossibile applicare le sue cognizioni a bordo della Wotan. Aveva bisogno di un pianeta

alieno, un pianeta su cui si era sviluppata la vita. Già conosceva i pianeti del sistema solare, non solo i pianeti più vicini alla Terra, ma anche le pallide, ostili lune dei pianeti oltre l'orbita di Marte: Titano, Giapeto, Callisto, Ganimede, Io. L'aver trovato tracce di vita su quei freddi, proibitivi pianetoidi, microorganismi extraterrestri resistenti oltre ogni immaginazione, rappresentò il momento culminante della sua carriera e l'esultanza che accompagnò la scoperta riempì di gioia il suo intero essere. Tutto cominciò nel paesaggio sulfureo di Io, e poi di nuovo su Titano, quando si chinò e raccolse quei campioni di ghiaccio macchiati d'arancio che spiccavano stranamente nella tormenta di neve d'ammoniaca e metano. Ecco perché si era dichiarato immediatamente pronto a far parte della squadra che per prima avrebbe esplorato i pianeti abitabili eventualmente scoperti. Sentiva che le sue capacità intuitive si sarebbero rivelate preziose su un pianeta ricco di forme di vita aliene e forse pericolose, e comunque dalle caratteristiche biochimiche sconosciute e imprevedibili. Tuttavia sarebbe dovuto restare a bordo per sei mesi ancora, in ogni caso, mentre altri meno esperti di lui avrebbero dovuto farsi carico di rischiose esplorazioni. Questo era l'onere del comando.

Era tempo, dunque, di cominciare a esaminare ogni pianeta da vicino per scegliere il luogo del primo atterraggio e dirigervi l'astronave nel periodo relativamente breve che mancava al termine del primo anno. In questo modo, il dado era tratto: lui avrebbe effettuato la scelta, e l'arrivo sul primo pianeta da studiare sarebbe avvenuto con perfetto tempismo, in modo da consentirgli di passare lo scettro del comando al suo successore, e partecipare direttamente all'esplorazione. Ma, silenziosa come un fantasma, ecco spuntare Noelle nella cabina in cui stava lavorando. Sembrava più provata e decisamente meno raggiante di come l'avesse mai vista, stanca e tirata al punto da apparirgli quasi malata. Per un attimo esitò a chiederle cos'era accaduto, per paura di vederla scoppiare in lacrime.

— Io... io ho ricevuto il messaggio di ritorno di Yvonne — disse. C'era un che di timoroso, di spaventato nella sua voce. Lui si chiese se qualcosa di terribile era accaduto sulla Terra. In tal caso doveva trattarsi di un fenomeno naturale: che altro poteva accadere su quel mondo tanto sonnolento?

Lei gli porse il piccolo, trasparente cubo di memoria su cui aveva registrato l'ultimo contatto con sua sorella sulla Terra. Naturalmente il cubo non registrava le onde cerebrali: a mano a mano che Yvonne parlava nella mente di Noelle, lei ripeteva ad alta voce il messaggio in un sensore e il cubo

registrava la sua voce.

Lui guardò il cubo nella sua mano aperta e le chiese: — Si sente bene, Noelle? Ha un'aria molto stanca.

Una fievole alzata di spalle: — Ecco, c'è un piccolo problema. Lui attese. Sembrava che Noelle avesse qualche remora ad articolare i suoi pensieri.

— Che tipo di problema? — le chiese infine.

— Un problema con la trasmissione. Ho avuto molte difficoltà a riceverla. O meglio... era disturbata. Stranamente disturbata.

— Disturbata — ripeté il comandante con voce piatta.

— Distorta, ecco. Non del tutto, no, ma c'era una specie di scarica statica che copriva in parte la voce di Yvonne.

— Una scarica statica — ripeté lui di nuovo, cercando di guadagnare tempo, di capire, anche se non aveva idea di come riuscire a comprendere, limitandosi a ripetere ciò che gli diceva lei. Tuttavia che altro poteva fare?

— Una scarica statica mentale — concluse infine, guardandola con un sor-riso.

— Non capisco come sia potuto accadere. Non era mai successo prima. Io...

Noelle aveva sempre detto che la voce di Yvonne risuonava nella sua mente con incredibile chiarezza, pura, cristallina. Evidentemente non le era mai accaduto niente del genere prima di allora, e la cosa la preoccupava e la spaventava molto.

— Secondo me è solo stanchezza — suggerì lui con il massimo tatto. —

Lei non mi sembrava stanca prima; forse era stanca Yvonne. Noelle sorrise. Ma ormai lui la conosceva abbastanza da sapere che quel sorriso esorcizzava solo la preoccupazione esteriore. Dentro di lei, in realtà, Noelle era agitata più che mai. Il comandante inserì il cubo nel lettore e la voce di Noelle riempì la stanza. Ma non si trattava della sua solita voce: era la strana voce piena di tensione che aveva anche un attimo prima. Spesso indugiava su certe parole, e talvolta chiedeva apertamente a Yvonne di ripetere questa o quella frase. Il messaggio dal loro pianeta, il quotidiano contatto con ciò che era loro familiare, consisteva delle solite chiacchiere e non presentava mai alcuna sorpresa. Quella faccenda delle scariche statiche lo disturbava parecchio. Possibile che da lì a pochi giorni il legame con la Terra cessasse all'improvviso? Era l'inizio di un inesplicabile degrado del contatto mentale tra Noelle e Yvonne che avrebbe condotto al totale isolamento dell'astronave in un regno di totale silenzio?

E se era così? E se il legame telepatico fosse caduto all'improvviso? Il contatto tra Noelle e Yvonne era di tipo non-relativistico. Le loro parole attraversavano istantaneamente lo spazio, superando di gran lunga la velocità della luce e la stessa velocità non-relativistica della Wotan, lanciata a sua volta nelle pieghe topologiche del non-spazio a velocità immensa ma calcolabile. Senza il ponte telepatico sarebbero dovuti tornare alle normali trasmissioni radio per mantenere il contatto con la Terra: a quella distanza, i loro messaggi avrebbero impiegato circa vent'anni per arrivare a destinazione, più vent'anni a tornare. Poi il comandante si chiese perché quella prospettiva lo turbava tanto. L'astronave era autosufficiente; non aveva bisogno del contatto con la Terra per funzionare a dovere, né il suo equipaggio otteneva particolari benefici dalle quotidiane informazioni su ciò che avveniva sul pianeta madre, un pianeta che dopotutto aveva scelto di abbandonare. E quindi perché gli importava tanto se scendeva il silenzio? Perché non accettare semplice-mente il fatto che, nella peggiore delle ipotesi, non erano più legati alla Terra in alcun modo, che stavano diventando virtualmente una nuova specie mentre procedevano a velocità maggiore di quella della luce verso una nuova vita tra le stelle? Lui non era un uomo sentimentale, come del resto non lo era quasi nessuno a bordo. Per lui, per loro, la Terra assomigliava tanto a un vecchio baule. Un ammasso di storia ammuffita, un ricordo evanescente di re e imperi arcaici, di religioni estinte, di filosofie fuori moda. La Terra rappresentava il passato; la Terra era semplice archeologia; la Terra era essenzialmente inesistente. E quindi, se l'ultimo legame si spezzava, perché dolersene?

Perché a lui importava. Non della Terra, ma dell'ultimo legame. Doveva avere a che fare con la funzione simbolica di quel viaggio per la gente della Terra, si disse, con il fatto che loro costituivano il punto focale di tante aspirazioni, di tante aspettative. Se il contatto andava perduto, il successo o l'insuccesso del tentativo di creare una nuova Terra su un distante pianeta non avrebbe avuto senso per coloro che avevano lasciato. E riguardava anche ciò che provava per il viaggio in sé, per l'intenso, pulsante grigiore del non-spazio in cui avanzavano: quell'interscambio di energia, quel crescente senso di legame universale. Non ne aveva parlato con nessuno, ma era certo di non essere il solo a provare quelle sensazioni. Lui e, senza dubbio, qualche suo compagno di viaggio compivano nuove scoperte ogni giorno, non astronomiche ma spirituali, e il comandante pensò con rammarico alla grande perdita che comportava l'impossibilità di trasmettere tutto ciò all'umanità. No,

il collegamento doveva restare aperto.

— Secondo me — ripeté — è solo stanchezza. Forse lei e Yvonne dovete riposare qualche giorno prima di riprovare. Una celebrazione: la conclusione del sesto mese dal giorno in cui la Wotan si era tuffata nello spazio profondo, abbandonando l'orbita terrestre. L'intero equipaggio dell'astronave si ritrovò nella sala comune, occupando anche parte del corridoio. Vi furono grandi risate, parecchie bevute, molti flirt e grandi, stonatissimi cori. Tutti si divertirono, anche se nessuno sapeva perché stavano festeggiando una cosa tanto banale.

— È perché non siamo ancora abbastanza lontani — suggerì Leon. —

Abbiamo un piede nello spazio e uno sulla Terra, così usiamo ancora il vecchio calendario e ci attacchiamo a questa o a quella data. Ma anche questo cambierà, un giorno.

— Sta già cambiando — osservò Chang. — Quand'è stata l'ultima volta che avete usato qualcosa di diverso dal calendario dell'astronave per i vostri calcoli?

— Ah, non importa il calendario che uso — replicò Leon. Era il responsabile medico di bordo, un uomo di bassa statura dal torace robusto e la voce che ricordava una colata di ghiaia e cemento. — Io uso il calendario dell'astronave, certo, ma tutti noi facciamo ancora riferimento alle date terrestri. Il fatto è che non vogliamo scordarle. Tutti noi usiamo una sorta di doppio calendario. E io credo che continueremo a farlo fino a quando...

— Felice sesto mese! — urlò Paco proprio in quel momento. Era accaldato, e i suoi occhi scuri e infossati rilucevano per il ridere e il bere. — Sei mesi ammassati in tre misere sezioni di questo orrore tecnologico e ancora riusciamo a parlarci: evviva! È un miracolo, un autentico miracolo! — gridava, stringendo in ciascuna mano un bicchiere di vino rosso. Per la festa, il comandante aveva autorizzato l'equipaggio a dar fondo alla riserva di vino. Da quel momento in poi avrebbero bevuto solo vino sintetico, prodotto a bordo dell'astronave. Non sarebbe stata più la stessa cosa: tutti lo sapevano. Paco non era ubriaco come sembrava, ma lo era abbastanza da volersi far notare a tutti i costi. Fendeva la folla urlando ai quattro venti i suoi proclami. — Bevete! Divertitevi! — Alla fine urtò in pieno Marcus, il planetografo, che barcollò e quasi cadde a terra. Tuttavia fu proprio Marcus a scusarsi: lui era fatto così. Un attimo più tardi Sieglinde passò accanto a Paco, che non si lasciò scappare l'occasione per porgerle il bicchiere di vino in più che teneva in mano e quindi per passarle il braccio appena liberato attorno alla vita. —

Tanz mit mir, liebchen — disse. Le vecchie lingue venivano ancora parlate, anche se non da tutti. — Mostrami come si balla il valzer, Sieglinde! — Lei rispose con un'occhiata gelidamente teutonica, ma si trattenne. Si trovava a un party, dopotutto. I due facevano una coppia semplicemente assurda: lei più alta di lui di almeno due spanne, compassata e decisamente brutta, lui bello e fin troppo sciolto. Tuttavia, apparire assurdo era proprio ciò che voleva Paco. I due volteggiarono tra la folla in un goffo roteare soltanto simile al valzer, mentre lui la teneva a distanza, appoggiando un braccio rigido sulla sua vita e brindando al contempo a destra e a manca con il bicchiere che teneva nella mano libera. Il comandante, unitosi tardi alla festa e in quel momento solo e tranquillo sul lato della sala comune dove si trovano le scacchiere di Go, vide Noelle dalla parte opposta, anch'essa sola. Si preoccupò subito per lei, cieca e indifesa in un ambiente pieno di gente ubriaca. Ma Noelle sembrava divertirsi e sorrise, perché proprio in quel momento Julia e Michael le si avvicinarono dicendole qualcosa. Noelle annuì. Le avevano chiesto se voleva qualcosa da bere, si disse il comandante, perché subito dopo Michael riempì un bicchiere di vino.

L'ultima festa era stata sei mesi prima, alla vigilia della partenza. Non molto era cambiato, nel frattempo: alcuni erano sempre timidi e riservati, altri spavaldi e fracassoni. Tutti si conoscevano molto superficialmente, nonostante le sedute di approfondimento: nomi, capacità professionali... e poco di più. Nessuna profondità, nessun vero contatto. Ma andava ancora bene, dopotutto: avevano tempo, un sacco di tempo. Alcune coppie si erano formate già prima del lancio: Paco e Julia, Huw e Giovanna, Michael e Innelda. Nessuna di queste relazioni era durata a lungo, ma anche questo andava bene. L'equipaggio dell'astronave consisteva di venticinque maschi e venticinque femmine, tutti giovani: la speranza era che tutti si sarebbero uniti formando delle coppie stabili per poi procreare sul nuovo mondo, ma molto probabilmente solo la metà dei cinquanta nuovi coloni lo avrebbe fatto. Gli altri erano destinati a restare soli per tutta la vita, o a passare da una complicata relazione all'altra senza fermarsi né riprodursi, proprio come accadeva sulla Terra. Tuttavia, ciò non avrebbe comportato una grande differenza: trasportavano abbastanza embrioni da garantire la crescita della popolazione per molti secoli a venire, e sposarsi non era mai stata una condizione indispensabile per mettere al mondo un figlio. Le feste non facevano parte del modo di vivere del comandante. Introverso e alquanto solitario per natura, segnato nello spirito dal ventoso ritiro nel monastero

artico di Lofoten, affrontava quel genere di eventi come aveva affrontato la necessità di impersonare altri caratteri durante la sua breve carriera di attore. Ma, dopotutto, divertirsi un po' non faceva male, e così bevve con gli altri alla festa dei sei mesi, tutta la notte fino a crollare. Partecipare alla festa di sei mesi prima aveva invece richiesto tutte le sue capacità drammatiche. Il comandante, appena eletto, si era aggirato per la sala comune ridendo, distribuendo pacche sulla schiena e scambiando battute con tutti. Era l'attrazione della serata, dopotutto. E poi venne il giorno del lancio. Anche quello aveva richiesto tutto il suo impegno. L'evento più teatrale del secolo, altro non era, concepito per ottenere il massimo impatto psicologico su chi restava a casa. Il mondo intero osservava mentre i cinquanta fortunati prescelti, vestiti per l'occasione in sgargianti, assurdi abiti da cerimonia, emergevano dal loro dor-mitorio e marciavano solennemente verso la navetta, come una processione di eroi omerici in procinto di salire sul vascello che li avrebbe portati a Troia.

Come odiava tutta quella pompa, tutta quella finzione. Ma naturalmente la partenza della prima spedizione interstellare della storia non era un evento secondario. Andava messa in risalto con una coreografia appropriata. E quindi loro dovettero avanzare con ostentata superiorità verso il grande portello aperto: il comandante per primo, Noelle accanto a lui e quindi Huw, Heinz, Giovanna, Julia, Sieglinde, Innelda, Elliot, Chang, Roy. E via via fino a Michael, Marcus, David, Zena, cinquanta persone in un gruppo stranamente assortito, bassi e alti, grassi e magri: gli emissari della razza umana in partenza verso l'immenso universo. Su nella navetta fino alla Wotan, che li attendeva in un'orbita bassa di parcheggio. E poi, nuove celebrazioni. Le stelle del momento, attori, sportivi, politici, fecero a gara per stringere loro la mano e augurare buon viaggio. All'improvviso, tutti si eclissarono, e loro restarono soli a bordo. Qualche ora per ambientarsi, per ritirarsi nelle cabine... per cosa? Preghiere, meditazione, sesso, contemplazione dell'assurdità delle umane pretese?... prima del momento della partenza. Si tenne la riunione generale nella sala comune, e ci fu il primo discorso formale del comandante al suo equipaggio

— Voglio ringraziarvi tutti per il dubbio onore che mi avete concesso. Spero di non darvi mai motivo di pentirvi della vostra scelta. Tuttavia, se ve ne pentirete, ricordate che un anno dura solo dodici mesi. La folla sorrise a malapena. Le battute non erano mai state il suo forte. Qualche parola ancora e fu tempo di tornare nelle cabine. Uscendo dalla sala comune a gruppetti di tre

o quattro, la gente si fermò davanti alle grandi vetrate del corridoio per dare un'ultima occhiata alla Terra, grande, azzurra e pulsante di vita al centro del cristallo. In qualche punto invisibile sul lato opposto dell'astronave c'erano la Luna e il Sole: tutto ciò che uno dà per scontato, stabile e permanente.

Pian piano si faceva strada tra di loro la consapevolezza che la Wotan avrebbe costituito tutto il loro mondo da quel giorno in poi, e che avrebbero dovuto vivere gomito a gomito là dentro per chissà quanto tempo. Gli altoparlanti dell'astronave diffondevano musica. Beethoven, probabilmente. Comunque qualcosa dal suono titanico scelto apposta per la sua sublime, trascendentale energia. Insomma, Beethoven. — Prepararsi per il lancio — annunciò il comandante sovrapponendosi alla musica. — Meno dieci. Nove. Otto... — Tutta quella sceneggiata, quella teatrale e inutile riproposizione dei drammatici conti alla rovescia dei primi lanci spaziali. Ma il mondo intero li stava guardando. La felice, protetta popolazione della Terra stava dicendo addio agli ultimi avventurieri: un grande momento, l'inizio di una grande speranza. La speranza che quei cinquanta giovani sani e tormentati riuscissero a riportare in luce l'antico vigore della specie umana, su qualche pianeta selvaggio sufficientemente lontano. —

Sei. Cinque. Quattro.

Il conto alla rovescia non serviva a nulla, naturalmente. Tutto il lavoro veniva svolto dai marchingegni nascosti in un'altra sezione dell'astronave. Ma il comandante conosceva il suo ruolo nella commedia, e controllò gli schermi con aria marziale, inserendo qualche dato.

— Partenza — disse infine.

La sua voce suonò drammatica, ma mai a sufficienza per l'importanza dell'evento. Non vi fu alcuna vibrazione quando i propulsori interstellari si attivarono, nessuna oscillazione, niente di avvertibile. Il sistema solare sparì dalla vista sostituito da uno strano, perlaceo grigiore. La Wotan penetrò lentamente nel tunnel privo di materia del non-spazio, per iniziare il suo lungo viaggio verso una destinazione ignota.

Anniversario del sesto mese dalla partenza. Qualcuno accanto a lui lo strappò improvvisamente ai suoi ricordi. Elizabeth, ecco chi era. Un sorriso e si ritrovò un bicchiere di vino in mano.

— L'ultima bottiglia di vero vino, comandante. Non vorrà perdere l'ultimo assaggio — disse lei. Elizabeth aveva chiaramente già avuto la sua parte, ma non sembrava intenzionata a fermarsi. — "Bevi! Poiché non sai da dove sei venuto, né perché; bevi! Poiché non sai perché devi andare, né

dove."

Stava di nuovo citando qualcosa, capì il comandante. Certo che la mente di quella ragazza era un magazzino di vecchi poemi. — Shakespeare? — le chiese.

— Il *Rubaiyat* — dichiarò lei. — Lo conosce? "Vieni, riempi la tazza e nel fuoco della primavera getta la veste dell'invernale pentimento." — Elizabeth sembrava molto ubriaca. E proprio mentre il comandante si portava il bicchiere di vino alla bocca, lei mosse un passo avanti sfregandoglisi contro, portando avanti la testa; ma lui si mantenne in equilibrio e non una goccia di vino venne versata. — L'uccello del tempo — gridò lei — ha ben poco da volare! Ed ecco... l'uccello è già volato!

Di nuovo barcollante, Elizabeth quasi cadde a terra. Il comandante la sorresse immediatamente con un braccio, rimettendola in piedi; ma lei gli si schiacciò contro avidamente, avvicinandosi al suo orecchio e sussurrando non già poemi, ma oscenità esplicite. Sorpreso e vagamente divertito, il comandante guardò la letterata, poco voluttuosa Elizabeth: distinguere le sue parole biascicate era difficile nell'assordante rumore della festa, ma bastava afferrarne una ogni tanto per capire che lo stava invitando a seguirla nella sua cabina.

— Venga — le disse, mentre lei barcollava a destra e a manca completamente stordita, cercando in qualche modo di baciarlo. Lui la prese saldamente per un braccio, mosse qualche passo attraverso la sala comune e la consegnò a Heinz, che stava travasando nel suo un mezzo bicchiere di vino abbandonato, con la totale concentrazione dell'alchimista che cerca la pietra filosofale. — Credo che Elizabeth abbia bevuto un po' troppo —

disse il comandante, prima di consegnargli gentilmente la ragazza. Proprio dietro di lui c'era Noelle, tranquilla e solitaria, un'isola di serenità nel tumulto. Il comandante si chiese se per caso stesse raccontando a sua sorella della festa.

Con sua grande sorpresa, Noelle si accorse che qualcuno le si stava avvicinando. Prima che aprisse bocca per parlarle, si voltò verso di lui.

— Come va? — le chiese. — Le piace la festa?

— Ma certo. È una festa bellissima. Lei non trova, comandante?

— Bellissima, già — replicò lui non molto convinto, guardandola intensamente senza alcun disagio. Sembrava aver superato la crisi del giorno prima, e appariva nuovamente splendida. Ma la sua bellezza, pensò il comandante, ricordava la perfetta bellezza di una statua greca conservata in

un museo. Uno l'ammira, ma non necessariamente prova l'impulso di stringerla a sé. — È difficile credere che sei mesi siano passati così in fretta, vero? — riprese lui, desideroso di parlarle ma incapace di offrire qualcosa di meno banale.

Noelle si limitò a lanciargli un sorriso di circostanza, come se fosse già

tornata a quella silenziosa conversazione con sua sorella che, con tutta probabilità, lui aveva interrotto. Quella ragazza rappresentava un vero mistero per lui. Studiò ancora per un attimo quel volto tanto dolce quanto impenetrabile, per poi allontanarsi senza aggiungere altro. Noelle avrebbe saputo, in qualche modo, che lui non si trovava più al suo fianco. Il giorno dopo si registrarono altri disturbi alla trasmissione. Quando Noelle stabilì di nuovo il contatto, Yvonne le disse di sentirla lontana e indistinta. Tuttavia, Noelle riferì la cosa al comandante senza darle il drammatico peso di due giorni prima. Evidentemente si era convinta che le interferenze erano dovute a qualche fenomeno locale, legato a quel particolare settore di non-spazio, una sorta di "effetto macchie solari", che sarebbe scomparso non appena si fossero allontanati dalla fonte del disturbo. Forse era così. Tuttavia il comandante non era fiducioso come dava a vedere, anche se Noelle ne sapeva certamente più di lui sul modo in cui avveniva il contatto con Yvonne. In ogni caso, gli faceva piacere vederla nuovamente felice e serena.

Di che coraggio aveva dato mostra Noelle, accettando di partire con loro!

Il comandante ci pensava spesso, calandosi nei panni di quella ragazza. Considera attentamente la tua situazione, si diceva allora. Hai ventisei anni, sei una donna e sei cieca. Non ti sei mai sposata, e neppure hai mai avuto una relazione significativa con un uomo. Quello con Yvonne, che come te è cieca e sola, è l'unico contatto umano davvero profondo della tua vita. La sua mente è completamente aperta alle tue percezioni; la tua è

completamente aperta alle sue. Quindi, tu e lei siete due metà di una sola anima, inesplicabilmente condannata a vivere in due corpi. Con lei, solo con lei, ti senti completa. E adesso hai accettato di partire per un viaggio senza ritorno tra le stelle, ben sapendo che questa decisione ti allontanerà

per sempre dall'altra tua metà, perlomeno in senso fisico. Ti è stato chiaramente detto che, se avessi accettato di partire, non l'avresti rivista mai più. E nessuno ha saputo garantirti che il contatto mentale tra te e lei sarebbe continuato anche a distanza di anni-luce. Ti è stato anche spiegato che la tua presenza era fondamentale per il successo della missione, perché senza il ponte telepatico ci vogliono anni per qualunque tipo di trasmissione tra la

Wotan e la Terra. Invece, con te a bordo, dando per scontato che la distanza non avrebbe avuto alcun effetto sul vostro contatto, le trasmissioni sarebbero state comunque istantanee, anche se l'astronave si fosse trovata dall'altra parte della galassia. Anche gli altri membri dell'equipaggio hanno abbandonato le persone e le cose a loro care, lo sai. Fin dall'inizio era chiaro che accettare di unirsi alla missione comportava degli immensi sacrifici. Lasciarsi indietro il padre, la madre, i fratelli e le sorelle, gli amici, il compagno o la compagna: tutti a bordo avevano reciso per sempre dei legami importantissimi. Ma il tuo è un caso speciale, vero Noelle? Per metterla in modo più chiaro, il tuo caso è unico. Tua sorella è una parte di te, e sulla Terra tu hai lasciato una metà di te stessa.

Cosa dovevi fare, Noelle?

Pensaci. Pensaci.

E tu ci hai pensato, decidendo alla fine di partire. Avevano bisogno di te: come potevi rifiutare? E per quanto riguarda tua sorella, naturalmente non potrai mai più stringerti a lei, parlarle con la voce, provare conforto per il semplice fatto di averla vicino: questo lo hai perso per sempre. Ma è poi così importante? Ti hanno detto che non l'avresti potuta più vedere, ma non era affatto vero. Non è questione di vedere. Perché tu puoi vedere Yvonne esattamente come prima, e non importa se lei si trova a milioni di chilometri di distanza e non nella stanza accanto. Non importa la distanza ma il contatto, e se il contatto tra voi può essere mantenuto da qualsiasi punto della Terra, come in effetti accadeva, allora lo stesso contatto può

essere mantenuto da qualsiasi punto dell'universo. Ne sei certa. Hai un disperato bisogno di esserne certa. Chiedilo a Yvonne. Lei ti dice sempre ciò che speri di sentire.

"Vai, tesoro. Questo è un qualcosa che va assolutamente fatto. Tutto andrà alla perfezione." Sì, sì, tutto andrà alla perfezione. Entrambe erano d'accordo su questo punto. E quindi Noelle, dopo un momento di esitazione, si dichiarò pronta a partire.

Non c'era modo, alcun modo di sapere in antìcipo se il contatto poteva essere mantenuto. La sola cosa che le importava, il contatto con sua sorella, era in pericolo. Come aveva potuto accettare una simile scommessa?

Però lei lo aveva fatto. E fino a quel momento aveva avuto ragione. Solo fino a quel momento. E adesso cosa stava succedendo?, si chiese il comandante. Il legame telepatico si stava interrompendo? Come avrebbe reagito Noelle alla perdita di ogni contatto con la sua gemella?

6

Per un attimo, solo all'inizio, quando si trovava seduta nella sua cabina sulla Wotan ancora nell'orbita di parcheggio intorno alla terra, anche Noelle aveva pensato a quelle cose. Fu un momento in cui si ritrovò molto vicina a perdere la testa. All'improvviso, le parve inconcepibile che il contatto potesse essere mantenuto attraverso le distese immense dello spazio interstellare, e non riusciva a concepire la sua vita senza Yvonne. Era come una spada che calava all'improvviso, tagliando di netto il legame che le aveva unite fin dal momento della loro nascita, e anche prima. In tal caso sarebbe calato il silenzio, l'aborrito, temuto isolamento: con repentino stupore si chiese come avesse potuto accettare di esporsi a un pericolo tanto grande.

"Cosa sto facendo qui? Dove sono? Esci di qui, Noelle! Torna a casa, a casa da Yvonne."

Una paura selvaggia la scosse come un incendio in una foresta inaridita. Tremava, e quel tremore si trasformò presto in un'angosciosa serie di convulsioni a cui cercò di reagire stringendosi le spalle con le braccia e lasciandosi cadere sul letto, nauseata, terrorizzata, ansante per il panico. E fu allora che, in qualche modo, tornò una certa calma. Chiuse gli occhi, una cosa che l'aiutava sempre, respirò profondamente, si obbligò a rilasciare le braccia e a tornare seduta, e cercò in tutti i modi di rilassare i muscoli del collo e della schiena. Tutto sarebbe andato a meraviglia, continuava a ripetersi, nulla e nessuno poteva dividerla da Yvonne. Il loro contatto sarebbe continuato esattamente come prima del lancio. Era tempo di tornare nella sala comune. Il comandante intendeva tenere un discorso all'equipaggio al completo prima di partire. Con molta calma, Noelle avanzò lungo i corridoi dell'astronave, sfiorando con le dita ora questa, ora quella parete, inalando quella strana, sterile aria con grandi respiri, per familiarizzarsi con quella che sarebbe diventata la sua casa, cercando di localizzare le varie porte, gli odori e le irradiazioni di calore e di freddo che venivano dalle prese d'aria poco più in alto del pavimento. Era già stata a bordo due volte durante il corso d'istruzione, e quindi cominciava ad avere un'idea della disposizione interna dei locali. L'astronave era stata assemblata interamente nello spazio, poiché era quanto di meno aerodinamico si potesse immaginare, e perché assoggettarla alla potente spinta necessaria per abbandonare il pozzo gravitazionale terrestre poteva mettere a repentaglio la sua integrità. Per mesi, anni, orde di cargo di tutti i tipi avevano fatto la spola tra quel punto e le basi sulla Luna, portando con loro tonnellate di pezzi prefabbricati via via che la

struttura originaria cresceva in dimensioni e complessità. Poi era arrivato il momento di scegliere i membri dell'equipaggio, riunirli, portarli lì e insegnare loro ogni segreto della strana nave spaziale in cui dovevano vivere un buona parte della loro vita, forse anni, forse sino alla fine dei loro giorni. Yvonne sarebbe stata ancora lì, una volta partiti, si ripeteva Noelle. Perché quella volta non doveva succedere?

Non c'era alcun motivo di pensare che il legame telepatico potesse spezzarsi nello spazio. Tuttavia era vero anche l'opposto. Lei e Yvonne rappresentavano un fenomeno decisamente raro, e nessuno aveva mai potuto studiare l'effetto delle distanze cosmiche su due gemelle unite da un fortissimo ponte telepatico. E quindi nulla, se non la fede, poteva supportare l'ipotesi che il contatto tra loro due non risentisse affatto della distanza; ma la fede l'aveva sostenuta solo fino al momento in cui si era fatta prendere dal panico. Lei e Yvonne non si erano parlate spesso da un capo all'altro del pianeta senza la minima difficoltà?

Già. Ma questo valeva anche se a dividerle non era un pianeta, ma una galassia?

Le ultime ore prima della partenza volarono via. L'astronave era piena di gente, la maggior parte estranea all'equipaggio. Noelle ne avvertiva la presenza tutt'intorno a lei: uomini, molti uomini. Sentiva le loro voci profonde e il loro odore penetrante. C'erano anche delle donne, come rivelava il frusciare di diversi tipi di indumenti, vesti sottili, bluse increspate e il tintinnio dei gioielli. Tutti sembravano particolarmente tesi: lo avvertiva dall'odore, dalla particolare atmosfera che si respirava, dall'esitazione quasi impercettibile con cui parlavano.

Be', perché non essere tesi? Ancora poco e i motori si sarebbero accesi, facendo entrare in gioco forze ancora ignote in grado di far praticamente sparire nel nulla l'astronave.

Qualche prova era già stata compiuta, naturalmente. Il progetto aveva circa un secolo. Si cominciò con sonde automatizzate destinate a viaggi brevi in quella dimensione sconosciuta. Dopo qualche anno, cioè dopo l'intervallo imposto dalle radiotrasmissioni, si ricevettero i loro segnali radio, a conferma del successo di quelle missioni. Una volta constatata la possibilità di viaggiare nel non-spazio, toccò alle prime navette con equipaggio umano, la Columbia e la Ultima Thule, nomi antichi destinati a nuova gloria. La Columbia coprì in pochi giorni una distanza pari a undici mesi-luce, la Ultima Thule pari a quattordici. Entrambe tornarono sulla Terra senza alcun

problema. Il viaggio dell'Ultima Thule risaliva a sette anni prima, e i lunghi colloqui con il suo equipaggio fecero parte integrante dell'addestramento dell'equipaggio della Wotan, che doveva necessariamente sapere cosa si provasse a viaggiare nel non-spazio. Difficilmente però si poteva esprimere a parole un insieme di sensazioni tanto complesse, e così i colloqui non servirono praticamente a nulla, soprattutto per Noelle.

E poi la Wotan, un altro nome antico, un dio villoso, indomito e impulsivo delle foreste nordiche, fu pronta a partire. "E tu, Noelle?" si chiese.

"Sei pronta a partire?"

Discorsi finali. Un sacco di fanfara. Trombe e tamburi accompagnarono alla porta politici e scienziati convenuti per vederli partire. Il comandante, eletto il giorno prima per un anno, uno scandinavo taciturno con una voce meravigliosamente musicale, disse loro di prepararsi alla partenza. Forse con quello intendeva invitarli a recitare tutte le preghiere che conoscevano, o comunque a fare ciò che più credevano opportuno per placare le loro menti in attesa di compiere l'irrevocabile balzo che li avrebbe portati da una vita a un'altra.

"Yvonne? Mi senti?"

"Ma certo."

"Stiamo per partire."

"Lo so. Lo so."

Non vi fu alcuna sensazione di accelerazione. Perché avrebbe dovuto esservi? Non si trovava su una delle navette che collegavano la Terra alla Luna o a qualche colonia spaziale. Non c'erano forti propulsori a bordo, solo una coppia di motori convenzionali relativamente modesti, da usare per le esplorazioni planetarie. Nessuna spinta veniva applicata, nessuno dei tradizionali schemi di accelerazione. Tuttavia, qualche sorta di motore stava per attivarsi nelle viscere dell'astronave, un motore in grado di generare delle forze in gran parte ancora ignote. L'astronave si muoveva, certo, ma non in senso newtoniano e comunque non in senso einsteniano. Perché si trattava di un movimento dallo spazio al non-spazio, dove non si poteva applicare la relatività. Massa, inerzia, accelerazione, velocità rappresentavano dei concetti irrilevanti in quella nuova dimensione. Prima si trovavano nello spazio convenzionale a qualche migliaio di chilometri dalla superficie della Terra, e un attimo dopo fluttuavano, silenziosi come comete, attraverso un tunnel che si apriva in un universo pieghettato e chiuso su se stesso. Era un universo alternativo ma adiacente e parallelo all'universo empirico delle stelle e dei

pianeti, della massa e dell'energia, della gravità e dell'inerzia, dei fotoni, degli elettroni, dei neutrini e dei quark, della terra, fuoco, aria e acqua. Presi in una sorta di inconcepibile flusso, proiettati a velocità impossibile attraverso un grigiore totalmente vuoto, un'oscurità

mille volte più nera delle tenebre in cui Noelle aveva passato la sua vita. Era avvenuto, sì. Noelle non aveva dubbi al riguardo. Per un attimo le era sembrato di trovarsi sul ciglio di un abisso infinito. E poi si rese conto di trovarsi nel non-spazio. Qualcosa era avvenuto; qualcosa era cambiato, qualcosa di impossibile da definire e da quantificare. Forze al di là della sua comprensione, alimentate da misteriose energie che spaziavano nell'universo da parte a parte, erano entrate improvvisamente in gioco, proiettando senza la minima vibrazione la Wotan dall'universo concreto ed empirico, l'universo dello spazio, del tempo e della materia, in questo altro spazio. Sapeva che era accaduto, ma non aveva idea di come facesse a saperlo.

"Yvonne, mi senti? Yvonne?"

La risposta arrivò all'istante con assoluta chiarezza. Non riuscì neppure a provare paura. La voce di Yvonne risuonò nella sua mente, calda e confortevole.

"Ti sento perfettamente."

Il contatto era puro e cristallino, chiaro come sempre. E così rimase giorno dopo giorno.

Durante le prime, strane ore di viaggio, Noelle e Yvonne interruppero raramente il contatto, ma sebbene l'astronave continuasse ad allontanarsi la trasmissione non diede alcun percettibile segno di degrado. Pareva loro di trovarsi in stanze adiacenti. Oltre la distanza orbitale della Luna, oltre il milionesimo chilometro, oltre la distanza orbitale di Marte; il contatto restò nitido e forte. Le due gemelle avevano superato una sorta di prova scientifica: la chiarezza del contatto non era una funzione quantitativa della distanza, almeno fino ad allora.

A quel punto, venne loro spiegato che l'astronave stava ancora viaggiando a velocità inferiore a quella della luce. Ci voleva tempo anche nel nonspazio per raggiungere la piena velocità. Il processo di accelerazione nel non-spazio, quantitativamente e concettualmente diverso da ciò che tutti concepivano come accelerazione nello spazio normale, era pur sempre un processo graduale. Ci sarebbero voluti diversi giorni per raggiungere la velocità della luce.

La velocità della luce! Magica barriera! Noelle ne aveva sentito parlare

così spesso: la velocità limite, il confine tra il noto e l'ignoto. Cosa sarebbe accaduto al ponte telepatico una volta raggiunto e superato quel limite?

Nessuno ne aveva idea. Noelle sapeva solo che, nonostante l'enorme distanza e la velocità a cui procedevano, Yvonne era sempre lì con lei, e questo la rassicurava profondamente. Tuttavia non poteva fare a meno di domandarsi che cosa sarebbe successo una volta che fossero penetrati nel reame in cui persino i fotoni non potevano entrare. Cosa poteva succedere?

Come avrebbe fatto senza Yvonne? Nessuno aveva discusso queste cose con lei. E lei ne sapeva così poco! Aveva sempre sentito che viaggiare a velocità superiore a quella della luce comportava paradossi, mistero, bizzarria. C'era qualcosa di proibito in quel passo. "Era contro la Legge." Quella terribile tensione riprese a farsi sentire. La grande prova, quella che sperava essere l'ultima, si avvicinava. Non aveva mai avuto tanta paura. Superare la barriera della velocità della luce poteva rendere impossibile alla sua mente l'aggancio con l'universo normale, e quindi il contatto con Yvonne. Chi poteva dirlo? Non aveva mai viaggiato a simili velocità prima di allora. Ancora una volta si ritrovò a riflettere sulla possibilità di un'esistenza senza Yvonne. Mai, in vita sua, si era sentita tanto sola. Ma adesso... adesso... E di nuovo le sue paure si rivelarono insensate. A un certo punto di quel giorno, raggiunsero la sinistra barriera, superandola senza neppure un annuncio formale. Dopotutto, si trovavano fuori dallo spazio einsteniano fin dal primo momento di quel viaggio: perché, dunque, dare importanza al superamento di una barriera significativa solo per l'universo normale quando ne erano già fuori, tranquillamente in viaggio nel non-spazio?

Quel giorno qualcuno le raccontò che stavano già muovendosi più veloci della luce. La sensazione che le dava la costante presenza di Yvonne non si era attenuata neppure per un attimo.

"È accaduto" riferì a sua sorella. "Eccoci qui, ovunque sia" aggiunse, e repentina come sempre arrivò la risposta di Yvonne. Un caldo, ridente saluto dal vecchio *continuum.* Il segnale rimase nitido e forte, nitido e forte, fino all'arrivo del primo disturbo.

Hesper sapeva di trovarsi nel suo elemento. Il comandante aveva convocato tutto l'equipaggio in riunione, e lui avrebbe illustrato a tutti le sue ultime scoperte e le sue conclusioni. Dopo molte esitazioni, il comandante si era finalmente deciso a compiere quel passo, dichiarare che Hesper aveva trovato tracce di un pianeta, in effetti di diversi pianeti, che sembravano offrire le condizioni per stabilire una colonia. Si imponeva quindi di far rotta

su quello più promettente con l'intenzione di effettuare uno sbarco. Per quanto grande fosse la Wotan, più grande di qualunque altra nave spaziale, non aveva uno spazio sufficientemente grande per una riunione di cinquanta persone. L'equipaggio dovette stiparsi nel corridoio centrale del ponte superiore, invadendo anche parte della sala comune. La gente si alzava in punta di piedi, si sporgeva dalle porte, si arrampicava sulle paratie del corridoio.

In piedi davanti a loro con le braccia vanitosamente conserte, Hesper esibì il più largo dei sorrisi, una cosa di prima grandezza, e disse: — La galassia è piena di pianeti. Questo non rappresenta certo un segreto. In ogni caso, noi abbiamo determinati limiti fisici che ci obbligano a cercare un pianeta con la massa appropriata, una distanza dal suo sole adatta alla vita, una composizione atmosferica a noi compatibile, e...

— Cerchiamo di arrivare al punto — lo interruppe Sieglinde, una donna muscolosa dai modi bruschi, con grandi seni e capelli color miele riuniti in una lunga treccia. Era famosa per la sua impazienza. — Questa roba la conosciamo tutti. Il brillante sorriso di Hesper svanì all'istante. Il piccolo uomo la fulminò

con lo sguardo.

— Sieglinde, forse per lei ho trovato il pianeta giusto: è simile a Giove ma molto più grosso e ha una temperatura media superficiale di seimila gradi Kelvin, sotto una cappa di gas corrosivi spessa cinquantamila chilometri. Io credo che ci si troverà bene. Per quanto riguarda noi... Sieglinde continuò a borbottare, ma Hesper non si scostò di una virgola dal discorso che aveva in mente. Senza sosta, ricordò a tutti che il pianeta che cercavano doveva appartenere alla rara categoria di pianeti su cui l'uomo poteva vivere. Questa cosmica banalità venne esposta in termini di temperatura, attrazione gravitazionale, composizione atmosferica, costante solare e tutto il resto; dopodiché Hesper chiese se qualcuno aveva qualche domanda da fare.

Sieglinde borbottò qualcosa di poco rispettoso in tedesco; Zena le diede una leggera gomitata dicendole di tacere, mentre tutti gli altri attesero in silenzio.

— Bene — riprese Hesper. — Adesso vi spiegherò cosa ho trovato. Un leggero tocco su uno degli interruttori e le luci del corridoio si abbassarono, mentre un'immagine tridimensionale comparve dietro Hesper, proprio all'altezza di un nodo d'intersezione tra due linee di comunicazione. Era l'immagine di una stella e del suo sistema solare, si affrettò a spiegare Hesper.

Per il momento la stella non aveva un nome, ma solo una sigla di catalogazione di otto caratteri. Pertanto, non era mai stata scoperta dagli antichi astronomi arabi che, mille o duemila anni prima, avevano dato a Rigel, Mizar, Aldebaran e altre stelle i loro poetici nomi. Solo una sigla per quella stella, dunque; tuttavia aveva diversi pianeti: sei, per la preci-sione.

— Questo è il pianeta A — annunciò. Gli stipati viaggiatori contemplavano intanto un grosso punto luminoso con sei altri puntini in orbita attorno. Hesper spiegò che quella non era una vera e propria immagine telescopica, ma solo una decodificazione analogica della realtà. Una simulazione assolutamente realistica, si affrettò a rassicurare. Gli strumenti grazie a cui riusciva ad alzare il velo del non-spazio erano accurati quanto un telescopio. — Quella che vedete è una stella della sequenza principale di tipo G2. Le stelle di tipo G e forse quelle di tipo K sono le sole stelle che possono risultare accettabili per noi. È un sole giallo arancio, molto simile quindi al sole della Terra. Il pianeta per noi interessante è il quarto pianeta. Un altro vago movimento del dito indice, e uno dei sei piccoli puntini prese a espandersi occupando interamente l'immagine: un globo verde dalle accese tinte blu, rosse e marrone con grossi cumuli bianchi sparsi qua e là. Tutto sommato l'aspetto era familiare. — Eccolo qua. Vi ricordo ancora una volta che non è un'immagine telescopica, ma una sofisticata elaborazione dei dati in nostro possesso. Ha un diametro molto vicino a quello della Terra. La distanza dal suo sole è tale che ai poli devono esservi delle moderate calotte di ghiaccio. L'esame spettrografico indica un forte calo della luminosità a 0,76 micron, cioè la lunghezza d'onda a cui le molecole di ossigeno assorbono le irradiazioni. Anche l'azoto è presente, più che sulla Terra, ma comunque entro i nostri livelli di tollerabilità. Ho anche indicazione della presenza di acqua e, visto che la distanza di questo pianeta dalla sua stella è tale da consentire all'acqua di esistere in superficie, è logico supporre che vi siano mari, laghi e fiumi. Ora, notate anche la brusca banda di assorbimento all'estremità più lontana dello spettro visibile: 0,7 micron circa. La luce verde viene riflessa, la rossa e la blu assorbite. Questa è una caratteristica della clorofilla.

— Insomma, a che ora atterriamo? — disse Paco.

Ma nulla ormai poteva interrompere Hesper. — Tuttavia dobbiamo anche notare la minuta presenza di metano, uno virgola cinque parti per milione. Non è molto, in effetti, ma da dove viene questo metano? Il metano si ossida rapidamente in acqua e anidride carbonica. Se l'atmosfera di questo pianeta

fosse equilibrata, il metano non sarebbe più presente già da tempo. Pertanto dev'esservi qualche fonte di squilibrio: capite ciò che intendo? Qualcosa genera continuamente nuovo metano, sostituendo il metano ossidato. Ora, di cosa può trattarsi? Di processi metabolici in corso?

Di batteri o altri organismi? Vita, in ogni caso, di un tipo o di un altro. Ogni indicazione raccolta finora indica quindi un certo grado di abitabilità.

— E se il pianeta fosse già abitato? — chiese Heinz. — Che facciamo se non vogliono intrusi tra i piedi?

— Be', certamente non abbiamo alcuna intenzione di atterrare su un pianeta già abitato da forme di vita intelligente. Questo però può essere facilmente determinato mentre siamo ancora a una certa distanza: l'emissione di onde radio modulate, per esempio, oppure determinati segni di sfruttamento del territorio...

— Quanto dista questo pianeta dalla nostra posizione attuale? — domandò Sylvia. Hesper parve a disagio. Aprì le dita delle mani piccole e curate e guardò

silenziosamente il comandante.

— Non è facile rispondere a questa domanda — spiegò il comandante.

— Fino a quando viaggeremo nel non-spazio non avremo coordinate su cui basarci tranne quelle della Terra.

— Rispetto alle coordinate della Terra, allora — insistette Sylvia.

— Circa novantadue anni-luce — disse Hesper a quel punto. Un generale mormorio attraversò il corridoio. Novantadue anni-luce era una definizione che portava il peso di un'enorme distanza.

— Dovremmo riuscire a raggiungerlo — riprese il comandante facendo una stima rapida quanto approssimativa — in meno di sette mesi. Cessato il mormorio, Hesper riprese a parlare: — L'altro prospetto per noi interessante, che chiameremo pianeta B, dista ottantasei anni-luce dalla Terra e possiede caratteristiche molto simili al pianeta A, anche se presenta maggiori indicazioni sulla presenza di molecole organiche — spiegò, mentre un nuovo schema virtuale comparve a mezz'aria a poca distanza dal primo, undici puntini di luce ammassati attorno alla loro piccola, luminosa stella. Di nuovo, Hesper cominciò a parlare di spettri, costanti solari, gradienti di temperatura, dimensioni probabili, attrazione gravitazionale, emissioni elettromagnetiche e tutti gli altri fattori che andavano considerati. Qualcuno dei più cauti chiese se avevano abbastanza informazioni da pensare a un atterraggio.

Il comandante rispose affermativamente. Quanto sapevano bastava per

consigliare almeno una missione esplorativa. Ciò che non sapevano lo avrebbero appreso inviando delle sonde automatizzate sui pianeti prescelti, per poi decidere se intraprendere o meno un'esplorazione su vasta scala. Ma, per prima cosa, dovevano decidere se abbandonare il corridoio di non-spazio e avvicinarsi ai pianeti designati. Questo comportava alcuni rischi, ma non potevano evitarlo. I rischi si sarebbero presentati ogniqualvolta uscivano dal non-spazio o vi rientravano nuovamente: ecco perché la decisione andava valutata attentamente. A quel punto, il comandante decise di sottoporre la questione al voto dell'equipaggio: la sua proposta era di esplorare dapprima il pianeta A; se questi si fosse rivelato inadatto, potevano esplorare il pianeta B. Nessuno si oppose: dopotutto erano lì per cercare un nuovo mondo su cui vivere.

Giocare a Go sembrava allentare la tensione di Noelle. Ormai giocava ogni giorno da settimane, venendo presto presa dal gioco come gli altri. E, per dirla chiaramente, la sua abilità era semplicemente impressionante. Il comandante fu il suo primo avversario. Visto che non giocava da anni, inizialmente si rivelò molto arruginito. Ma, in pochi minuti, i vecchi schemi ritornarono alla mente e si ritrovò a disporre muraglie di pedine con abilità. Nonostante si aspettasse di vedere Noelle perdere miseramente, incapace di ricordare la disposizione sulla scacchiera dopo le prime poche mosse, lei si rilevò in grado di tenere tutto a mente senza la minima difficoltà. Solo in una cosa Noelle aveva sopravvalutato le proprie capacità: nonostante tutta la coordinazione e l'impegno che ci metteva, non riusciva a sistemare le pedine senza spostare!e pedine già sulla scacchiera. Le proteste del comandante la spinsero ad ammettere a se stessa questa sua difficoltà, e da lì in poi si accontentò di indicare la mossa ad alta voce, M17, Q6, P6, R4, C11, e lui sistemava le pedine per Noelle. Inizialmente, il comandante giocò senza aggredirla, dando per scontato che una novellina tosse debole e disordinata, ma presto la scoprì capace di difendere con le unghie e con i denti il suo territorio, portando al contempo feroci attacchi all'avversario. Allora decise di sviluppare strategie più offensive. La prima partita durò due ore, e lui vinse con sedici pedine di vantaggio: un buon margine, ma nulla di cui potersi vantare, considerando che il comandante giocava ormai da anni e che lei era alla sua prima partita. Gli altri si dimostrarono scettici sull'abilità di Noelle.
— Logico che giochi bene — borbottò Paco. — Tutti sanno che può leggere la mente, e quindi vede la scacchiera attraverso gli occhi dell'avversario e sa in anticipo quale sarà la sua mossa.

— Insomma, basta con questa leggenda. La sola mente che può leggere è quella di sua sorella — scattò il comandante.

— Come fa a saperlo con certezza? Forse non dice la verità. Il comandante s'incupì. — Giocateci voi, allora, poi vedrete se legge la mente o se è semplicemente molto abile!

Con una torva occhiata, Paco concordò. Quella sera sfidò Noelle e più

tardi tornò dal comandante con aria quasi dispiaciuta. — Gioca molto bene, accidenti. Mi ha quasi battuto, e lo ha fatto onestamente. Il comandante giocò una seconda partita con Noelle. Lei sedette tutto il tempo senza muoversi, occhi chiusi, labbra tese, indicando le sue mosse con voce bassa e monotona come un robot. In effetti, in quel momento ricordò al comandante qualche sorta di dispositivo intelligente concepito apposta per il gioco. Raramente pensava più di qualche secondo alle proprie mosse, e non compì mai alcun errore tanto palese da dover ritrattare. La sua capacità di sviluppare degli schemi di gioco era cresciuta con incredibile rapidità, in quei pochi giorni: dopo poco meno di mezz'ora, il comandante si ritrovò quasi escluso dal centro della scacchiera e dovette dar fondo a tutta la sua perizia per vincere di stretta misura. Dopodiché

Noelle perse ancora una volta con Paco e poi con Heinz, mostrando però

dei progressi tecnici incredibili, e finalmente, dopo soli quattro giorni dalla sua prima partita, sconfisse Chang, un giocatore rispettato. Da quel momento in poi divenne invincibile. Giocava due o tre partite al giorno, e trionfò su Leon, Elliot, il comandante e Sylvia. Go era diventato qualcosa di speciale per lei, qualcosa che andava ben oltre il semplice gioco concepito per mettere alla prova la propria agilità mentale. Concentrava le sue energie a tal punto su quella scacchiera che giocare equivaleva quasi a una disciplina religiosa, una sorta di meditazione. Il sesto giorno sconfisse Roy, il campione in carica, con tanta facilità da lasciare tutti di sasso. Roy non parlò d'altro per tutta la sera. Il giorno dopo chiese la rivincita e venne nuovamente sconfitto.

Da allora non smise mai di giocare. Sedeva, avvolta da una luminosa sfera di "Noellità", come una sorta di creatura ultraterrena che per strani e misteriosi scopi aveva deciso di cercare la pace in quel piccolo universo composto di pedine bianche e nere.

"Finalmente è deciso: compiremo la nostra prima visita planetaria. La prima di chissà quante. Quando, mi chiedo, potremo finalmente fermarci nella nostra nuova casa? Non potrebbe darsi che questo primo tentativo ci porti a scoprire un pianeta praticamente abitabile, ma con qualche serio

inconveniente che causerà lunghe, spossanti discussioni sull'opportunità o meno di restare? Nessuno di noi desidera stabilirsi su un pianeta non completamente adatto, naturalmente, ma qual è la definizione di pianeta adatto? Un pianeta che sia uguale alla Terra al novantanove virgola settantasette per cento? Cieli azzurri, nuvole soffici, foreste verdi, gravità perfetta, clima piacevole, frutti maturi e commestibili sugli alberi, animali facilmente addomesticabili e utili per costruire la civiltà che verrà... trovare un posto come questo è quasi impossibile. Se restiamo idealmente attaccati all'immagine della Terra, percorreremo in lungo e in largo la galassia per i prossimi cinquantamila anni.

"Il pianeta su cui ci stabiliremo, al contrario, presenterà molte delle caratteristiche terrestri, ma non tutte. È ovvio che abbiamo bisogno di un'atmosfera basata sull'ossigeno, una disponibilità d'acqua praticamente illimitata e un sistema biochimico compatibile con il nostro organismo. Non potremo mai stabilirci su un pianeta per noi velenoso, né su un pianeta pieno di virus letali o dotato di una gravità eccessiva: tuttavia, dobbiamo capire che, ovunque ci stabiliremo, sarà necessario effettuare dei profondi interventi sull'ambiente, sfruttando tutta la nostra tecnologia per adattare il territorio alle nostre esigenze. E, probabilmente, sarà necessario intervenire anche sul nostro patrimonio genetico: forse un giorno giungeremo al punto di discutere seriamente se i nostri figli o i nostri nipoti potranno essere considerati umani oppure no.

"L'equipaggio sarà disposto a intraprendere questa strada dopo la prima, la decima, la centesima esplorazione planetaria? Oppure voterà sempre contro, sperando di trovare qualcosa di meglio nel prossimo futuro? Siamo forse destinati a sprecare l'intera nostra vita in cerca del pianeta perfetto?

"Un comandante autocratico potrebbe obbligare l'equipaggio a fermarsi su un determinato pianeta semplicemente ordinandolo. Ma il modo in cui il comando è stato concepito qui a bordo nega la possibilità di un potere autocratico. E, in ogni caso, quando raggiungeremo il pianeta A, io non sarò

più il comandante, poiché il mio anno sarà giunto al termine. Potrebbero rieleggermi, comunque, e questo mi darebbe l'opportunità di far pesare il mio parere riguardo la convenienza o meno di stabilirsi sul pianeta A o, eventualmente, sul pianeta B. Tuttavia, se voglio far parte della squadra che condurrà la prima esplorazione non posso essere rieletto. E darei qualunque cosa per far parte di quella squadra. Ma purtroppo non posso avere entrambe le cose.

"Chi sarà il mio successore? Heinz? Roy? Sieglinde? Adesso come adesso non vedo alcun candidato ideale, e questo mi mette a disagio. Tutto può

succedere una volta che questa assemblea di prime donne comincia a votare: ecco perché mi sento così restio a passare a qualcun altro la responsabilità del comando.

"Un'altra cosa va considerata. Davvero possiamo uscire dal non-spazio e rientrarvi con la massima facilità? Questa, dopotutto, è un'astronave sperimentale. Non siamo completamente sicuri della sua capacità di assorbire certe sollecitazioni. Potrebbe riservarci un sacco di sorprese al momento cruciale. E poi bisogna valutare anche un aspetto matematico di cui non avevo idea. Ne parlavano Roy e Sieglinde proprio l'altro giorno. Il propulsore stellare, dicevano, obbedisce a fenomeni probabilistici ancora poco compresi... anzi, a essere sinceri, ancora del tutto inspiegati. Ogniqualvolta abbandoniamo il non-spazio o vi rientriamo esiste la possibilità che l'astronave reagisca in modo totalmente inaspettato. Può succedere che qualcosa vada storto, qualcosa che non saremo in grado di correggere, obbligandoci a fare i conti con un catastrofico guasto che potrebbe bloccarci ovunque capiti, non-spazio o spazio normale. Anzi, adesso che ci penso, potrebbe benissimo capitare che, quando cercheremo di tornare nello spazio normale, scopriremo che per qualche motivo risulterà impossibile.

"Certo che questo è proprio un bell'elenco di preoccupazioni per due misere pagine di un giornale di bordo; tuttavia mettere per iscritto le proprie preoccupazioni ha, secondo me, un buon effetto terapeutico. In realtà, io affronto questi problemi esattamente come affronto tutti i problemi della mia vita, cioè uno alla volta, nell'ordine più appropriato. Adesso, per esempio, è completamente inutile preoccuparsi di cosa faremo una volta trovato un pianeta abitabile, per il semplice motivo che il primo, il pianeta A, dista più di sei mesi da qui. Pertanto non vi è neppure bisogno di chiedersi se riusciremo a lasciare il non-spazio e se riusciremo a rientrarvi. E

per quanto riguarda l'elezione del nuovo comandante, devo confidare nel buon senso e nella capacità di scelta dei miei compagni di viaggio, invece di preoccuparmi della mia presunta indispensabilità e della possibilità che mi sostituiscano con una sorta di pagliaccio.

"Ciò di cui mi devo preoccupare adesso è solo di localizzare il pianeta A con delle plausibili coordinate einsteniane, avvicinarsi quanto più possibile senza abbandonare il non-spazio e uscire da questo tunnel non relativistico a

una distanza che ci consenta di raggiungere facilmente il sistema solare della nostra prima proiezione.

"In teoria, dovremmo riuscirci abbastanza facilmente. Fallire proprio su ciò che abbiamo studiato con più profitto getterebbe una pessima luce sul nostro futuro.

"Ormai siamo in viaggio per la nostra prima, grande esplorazione. Non credo affatto che troveremo la Nuova Terra al primo tentativo. Tuttavia, chi non risica non rosica. Ed esiste sempre la possibilità, piccola, molto, molto piccola, di riuscire a trovare subito ciò che stiamo cercando. Tutt'e due i pianeti mostrano delle caratteristiche molto interessanti, per quanto possiamo dire a questa distanza con le apparecchiature a nostra disposizione. Quello che dobbiamo fare adesso è andare là e vedere di persona." Trasmissione del mattino. Noelle sedeva dando la schiena al comandante, e ascoltava ciò che lui le leggeva, per poi inviarlo telepaticamente attraverso un baratro che ormai misurava più di venti anni-luce. — Aspetti —

disse. — Yvonne mi chiede di ripetere. Ricominciamo da "metabolico". Lui si fermò, tornò indietro con lo sguardo e riprese a leggere.

— L'equilibrio metabolico generale rimane buono anche se, come già riferito in precedenza, alcuni membri dell'equipaggio cominciano a mostrare delle carenze di manganese e potassio. Stiamo adottando le appropriate contromisure, ma...

Noelle lo invitò a fermarsi con un brusco cenno. Il comandante la guardò

sorpreso. Lei si chinò in avanti e appoggiò la fronte sul tavolo, premendosi le mani sulle tempie.

— Ancora quelle scariche statiche — spiegò. — Oggi sono forti come non mai.

— Riesce a sentire Yvonne?

— Sì. Riesco a sentirla ma devo sforzarmi al massimo, e anche Yvonne continua a chiedermi di ripetere. — Smise di tenersi le tempie e si raddrizzò. Alzò la testa, cercando gli occhi del comandante in quel suo modo stranamente intuitivo. Il suo volto era una maschera di tensione, la sua fronte corrugata e madida di sudore. Per un attimo, il comandante provò

l'istinto di abbracciarla, stringerla, consolarla, ma lei disse raucamente: — Non so cosa stia accadendo, comandante.

— Forse la distanza...

— No!

— Sono più di venti anni-luce.

— Non importa — insistette lei, stavolta un po' più pacatamente. — Abbiamo già dimostrato che la distanza non è un fattore significativo. Se il contatto resta identico dopo un milione di chilometri, un anno-luce o dieci anni-luce, allora non dovrebbe esservi alcuna improvvisa caduta di inten-sità a qualunque altra distanza. Crede forse che non ci abbia pensato?

— Naturalmente ci avrà pensato, Noelle.

— Non è come due persone che si parlano e che improvvisamente non si sentono più. Il contatto era perfetto a dieci anni-luce, a quindici. Erano già

distanze immense. Se riuscivamo a sentirci a quelle distanze, allora dovremmo sentirci anche adesso.

— Forse. Vede, Noelle...

— L'attenuazione di un segnale è una cosa, le interferenze sono un'altra. La curva di attenuazione è graduale. Tenga presente che io e Yvonne avevamo un accesso completo e non distorto alla mente dell'altra dal momento in cui abbiamo lasciato la Terra fino a pochi giorni fa. Adesso invece... No, comandante, non può trattarsi di attenuazione. Si tratta invece di qualche tipo di interferenza, ne sono certa, qualche fenomeno locale tipico di questa regione del non-spazio.

— Il famoso "effetto macchie solari". Sì, lo so. In tal caso, quando usciremo dal non-spazio per puntare verso il pianeta A questo effetto dovrebe sparire.

— Speriamo — ribatté seccamente Noelle. — Adesso converrà riprendere, comandante. Yvonne sta chiedendomi che cosa succede. Riprendiamo da "manganese e potassio".

— Va bene. Manganese e potassio. Stiamo adottando le appropriate contromisure...

Il comandante visualizzava il contatto tra le due sorelle come una freccia che attraversava sibilando l'immensa distanza tra una stella e l'altra, una scintilla che percorreva a velocità impossibile un luminoso condotto, un rivolo di pura forza che si univa a un fiume celestiale. Talvolta pensava all'unione di quelle due menti come a un raggio di pura luce, un raggio che univa l'astronave in allontanamento al suo pianeta madre. E talvolta gli capitava di sognarle entrambe, Yvonne e Noelle, Noelle e Yvonne, una di fronte all'altra nel cosmo, le mani tese e raggi di luce che uscivano dalla punta delle dita. E quel meraviglioso legame tra le due sorelle in grado di estendersi per tutta la galassia emetteva una luminosità tanto intensa da farlo agitare e gemere nel sonno, obbligandolo ad affondare la testa nel cuscino. **7**

— Ho un'idea divertente — disse Sieglinde, e tutti la guardarono perché

Sieglinde non era certo famosa per le idee divertenti. Né c'era qualcosa di divertente nella voce tesa e sottile con cui aveva parlato. Ma da un po' di tempo ormai rimuginava su qualcosa, e adesso era evidentemente giunto il momento di tirarla fuori. — E se per qualche motivo non riuscissimo più a uscire dal non-spazio? — chiese. — Che facciamo se non possiamo raggiungere questo pianeta A o qualsiasi altra destinazione nello spazio reale?

Come contiamo di risolvere la faccenda? Abbiamo un piano di emergenza per questi casi?

Si trovavano alla prima riunione intensiva del gruppo che doveva pianificare il cambio di rotta. L'incontro si teneva nella sala comandi. I lettori digitali incastonati nella parete ricurva brillavano intorno a loro, soffici emanazioni di luci pulsanti color ametista, ambra e giada. Sieglinde, Roy, Heinz, Paco, Julia e il comandante discutevano ormai da due ore, e tutti si sentivano stanchi e molto nervosi.

— La faccenda la risolveremo così — replicò Paco. — Cercheremo un pianeta idoneo da qualche parte nel non-spazio e ci sistemeremo lì. Ecco il nostro piano di emergenza.

Roy gli lanciò un'occhiata fulminante. — Questa è la cosa più assurda che abbia mai sentito. Non ci possono essere pianeti nel non-spazio. La tua è solamente una battuta illogica e del tutto fuori luogo, e... Sorridendo come sempre, pur se tradiva una controllata irritazione, Heinz si rivolse a Sieglinde e disse: — Che razza di problema sta tirando fuori? Siamo qui per discutere una missione esplorativa nello spazio reale e lei si mette a creare dei problemi del tutto immaginari. Il propulsore stellare è progettato per secoli di funzionamento. Non fallirà.

— E se invece fallisse?

— Heinz ha ragione — intervenne stancamente il comandante. — Non fallirà. Non può fallire, ecco tutto. Può contarci.

— Io non conto proprio su nulla — replicò raucamente Sieglinde, con un tocco di drammatico-scherzoso nella voce. Forse cercava di suonare divertente. Tuttavia i suoi occhi erano stranamente brillanti. Sembrava preda di un umore negativo che non voleva allentare la presa. — Tutto può accadere. Qui abbiamo a che fare con fenomeni di immensa portata e non conosciamo neppure a fondo la nostra strumentazione. Lavoriamo con procedimenti stocastici. Insomma, capite ciò che intendo? Ogni passaggio tra lo spazio e il non-spazio ci mette per un attimo alla mercé del destino. La bilancia pende sempre in nostro favore, naturalmente, ma a ogni passaggio il rischio di un evento incontrollato si ripete. Lo prevedono persino le equazioni: il fattore casuale, la probabilità fatale. Più spesso passiamo da un piano di spazio all'altro e più ci esponiamo alla piccola ma reale possibilità di disintegrarci. Senza contare la possibilità di finire da qualche altra parte, per esempio un altro tipo di non-spazio, invece che nello spazio normale. Perché non considerare anche questa ipotesi?

— È un'ipotesi molto poco probabile — replicò Heinz. — I numeri sono dalla nostra parte, l'ha detto lei.

— Poco probabile ma pur sempre possibile. Insomma, io dico solo che è

una probabilità, e quando una probabilità può mettere a repentaglio la tua vita io dico che bisogna considerarla. Lei è un ingegnere, Heinz, e in quanto tale è abituato a trattare con ciò che vede, con i concetti assoluti di possibile e impossibile. Io sono un matematico, e quindi lascio un po' più

spazio alla fantasia nel mio lavoro. Anch'io ho a che fare con assiomi e con certezze, ma tengo sempre in mente che sotto gli assiomi vi è una premessa, e sotto la premessa il caos.

— Se non può neppure contare sulle sue equazioni, si affidi a ciò che vuole — intervenne nervosamente il comandante. — Firmando i documenti di imbarco, tutti noi abbiamo accettato di compiere un salto nel buio. Se lei non era convinta che il propulsore stellare funzionasse, avrebbe fatto meglio a restare a casa.

— Dico solo che esiste una possibilità su un milione che qualcosa vada storto.

— E allora?

— E allora, come ho appena detto, più cambiamo piano di spazio e più

corriamo il rischio che uno dei passaggi vada storto. Ecco perché dobbiamo correre questo rischio solo quando è assolutamente necessario. In altre parole, dovremo rientrare nello spazio normale solo quando saremo ragionevolmente certi che il pianeta prescelto sia un buon posto per vivere, perché il rischio insito nel passaggio da uno stato della realtà a un altro è tanto alto che dovremo spingerci a correrlo solo quando ne varrà davvero la pena. Stranamente tranquillo e pensieroso, Paco disse: — Sapete, secondo me Sieglinde non ha tutti i torti. Quante sono le possibilità che un pianeta di massa pari a quella terrestre offra delle condizioni adatte alla vita? Diciamo per semplicità una su cento. In tal caso, potremmo ritrovarci a passare da un piano di spazio all'altro per cento volte prima di trovare qualcosa per cui ne sia valsa la pena. Potrebbero essere anche di più, cinquecento, mil-le... comunque il rischio viene moltiplicato enormemente, se ho seguito correttamente Sieglinde. Se davvero esiste anche solo una possibilità che il propulsore possa guastarsi, dovremo studiare bene ogni pianeta prima di compiere il balzo.

A questo punto Julia, l'effettiva responsabile del propulsore stellare, disse con irritazione: — Questa è una discussione basata su un'ipotesi stupida, e noi non dovremmo mai basarci su ipotesi stupide. Tutto questo discorso non c'entra assolutamente nulla con il motivo per cui siamo qui. C'è stata una

votazione, e l'equipaggio ha accettato di andare a dare un'occhiata al pianeta A perché abbiamo buone ragioni di credere che sia ciò che cerchiamo, almeno per quanto possiamo stabilire da qui. Questo chiude il discorso. Per quanto riguarda la possibilità di un guasto al propulsore stellare, Heinz ha ragione: Sieglinde sta creando dei problemi inesistenti. Quando decideremo di passare dal non-spazio allo spazio normale, il propulsore farà esattamente ciò per cui è programmato. E anche se a livello matematico ogni passaggio comporta una piccola percentuale di rischio, abbiamo già deciso di raggiungere il pianeta A. Il nostro compito, adesso, è trovare il modo migliore per farlo, non discutere ipotetici scenari da incubo.

— Già, questa discussione è basata sul niente — ribadì Heinz. Tuttavia è

vero che siamo inquieti. Viviamo da mesi in questo ambiente ristretto e pensiamo troppo. E quando si pensa troppo, è facile scivolare nelle ipotesi più assurde. Basta parlare di guasti al propulsore, Sieglinde. Non troveremo mai un pianeta su cui vivere, se la possibilità che qualcosa vada storto ci spaventa al punto da impedirci di effettuare anche solo una missione esplorativa. Tutto questo si sapeva già al momento della partenza. Perché

saltar fuori adesso con questo argomento? Se qualcuno avesse avanzato la stessa obiezione mentre lei cercava di andare avanti col suo lavoro, Sieglinde, scommetto che l'avrebbe mandato fuori dal suo laboratorio a calci

— concluse Heinz senza più sorridere. Poi rivolgendosi al comandante disse: — La convinca a lasciar perdere, per favore, e aggiorniamo la riunione.

— Che ne dice, Sieglinde? — chiese il comandante. — Vuol lasciar cadere l'argomento?

Sieglinde si strinse nelle spalle. L'energia depressiva sembrava averla abbandonata improvvisamente com'era venuta. Il problema che le ronzava in testa era stato esposto, e non valeva la pena continuare a discutere. Aveva un'aria stanca e sconfitta e, con gran sollievo del comandante, sembrava pronta quanto gli altri a chiudere in quel modo la faccenda. Il punto da lei sollevato era maledettamente serio ma, come Heinz aveva fatto notare, quello non era il momento di discuterlo. E quindi, con voce quantomai piatta, Sieglinde acconsentì: — Come desidera lei, comandante. Come tutti voi desiderate.

In assenza di una specifica destinazione, l'astronave aveva seguito, fino a quel momento, una rotta generica attraverso il tunnel di non-spazio, limitandosi ad allontanarsi dalla Terra piuttosto che ad avvicinarsi a una specifica stella. La rotta che ancora manteneva l'avrebbe portata in una delle

aree più dense di stelle e pianeti dei settori della galassia vicini alla Terra. Tuttavia, secondo i piani originari, i viaggiatori a un certo punto dovevano reindirizzare l'astronave per raggiungere una stella da loro scelta sulla base dei dati planetari raccolti nel corso del viaggio.

Ora quel momento era giunto. La Wotan doveva avvicinarsi alla stella primaria del pianeta A senza abbandonare il tunnel di non-spazio e, una volta raggiunto quel settore, doveva abbandonare il non-spazio per tornare nel *continuum* einsteniano, in modo da studiare il pianeta A con più accuratezza. Ciò significava entrare in orbita attorno al pianeta, inviare sonde, studiare le caratteristiche superficiali e pianificare un eventuale sbarco umano, se i risultati delle ricerche fossero stati in qualche modo incoraggianti. Viaggiare nel non-spazio costituiva essenzialmente un fenomeno non lineare. Nell'universo einsteniano compiere un viaggio di tremila chilometri, per esempio tra Los Angeles e Montreal, significava coprire una distanza, e solo quella distanza, in senso lineare, mentre il tempo impiegato per viaggiare era una funzione del tempo medio impiegato per coprire un chilometro moltiplicato per tremila. Non vi erano scorciatoie, e nessuna eccezione al fatto che bisognava viaggiare per una distanza di tremila chilometri per spostarsi da una località all'altra. Nel non-spazio, invece, non era così. Le misure lineari applicate nel *continuum* classico non avevano alcun significato, così come le relazioni spaziali tra punti diversi dell'universo determinate con i sistemi tradizionali. Il non-spazio era una dimensione composta esclusivamente di "scorciatoie". Lo spazio era appiattito, curvato, raddoppiato ancora e ancora e piegato su se stesso, e pertanto la logica de! viaggio lineare era inutile e i paradossi abbondavano. Le dimensioni erano collassate e trasformate; l'universo infinito era infinitamente adiacente a se stesso; concetti come "vicino", "lontano", "qui", "là" andavano completamente eliminati. Nel non-spazio poteva risultare più rapido un viaggio tra due stelle distanti cinquanta anni-luce che tra due stelle distanti solo un anno-luce. Questo almeno era il risultato delle prime ricerche pratiche: non esisteva una relazione chiara e sempre valida tra la distanza effettiva di due punti nell'universo reale e il tempo impiegato per percorrere questa distanza nel non-spazio.

In ogni caso, anche nel non-spazio esistevano prossimità ed equivalenti. Con l'aiuto di un potente calcolatore e di programmi adeguati, si poteva tracciare una serie di trasformazioni che avrebbero trasportato un corpo fisico nel non-spazio lungo linee direttrici quasi geodetiche, linee che

corrispondevano a vettori effettivi dello spazio einsteniano e che consentivano di raggiungere il settore di galassia prescelto. Così, almeno, dimostravano le equazioni che governavano il viaggio nel non-spazio, e nei viaggi sperimentali della Columbus e della Ultima Thule tali equazioni si erano dimostrate valide. La Columbus aveva coperto una distanza leggermente inferiore a un anno-luce in undici giorni terrestri. Una volta giunta a destinazione, era rientrata nello spazio einsteniano per compiere le necessarie rilevazioni, misurando tra l'altro con massima precisione la distanza percorsa, per poi rientrare nel non-spazio senza difficoltà e tornare a casa nello stesso periodo di tempo. L'Ultima Thule, lanciata in una direzione diversa, si ritrovò a più di un anno-luce dalla Terra in soli nove giorni, e anch'essa poté uscire senza problemi dal non-spazio, rientrarvi e tornare sulla Terra seguendo la stessa rotta. E pertanto, nonostante l'improvviso e volontario scetticismo di Sieglinde, il comandante preferiva pensare che anche la Wotan sarebbe stata in grado di uscire e rientrare dal non-spazio senza difficoltà, così come di cambiare la rotta seguita fino a quel momento, per puntare sulla posizione einsteniana della stella attorno a cui orbitava il pianeta di loro interesse. Sapeva bene che le obiezioni di Sieglinde avevano qualche fondamento, perché il passaggio tra i due piani di spazio comportava qualche rischio, e più passavano dall'uno all'altro più mettevano a repentaglio la sicurezza dell'astronave e le loro vite. Tuttavia, dovevano trovare un nuovo pianeta su cui vivere, e questo comportava qualche inevitabile rischio. Sieglinde aveva ragione, ma doveva svegliarsi prima. Ecco perché non provava alcun rimorso per aver liquidato in quel modo le sue obiezioni al primo ritorno all'universo normale. *Ex officio*, il comandante coordinava la squadra che avrebbe calcolato ed effettuato le necessarie manovre. A livello pratico, però, non sapeva nulla di quelle cose. Il vero lavoro lo avrebbe svolto la squadra: Roy e Sieglinde curavano gli aspetti matematici, Paco era l'ufficiale di rotta, Julia programmava e seguiva il propulsore interstellare, Heinz, uno dei progettisti dell'astronave, supervisionava e rivedeva il lavoro degli altri: era lui il vero comandante di questa operazione, l'interfaccia tra le varie persone e tra loro e le macchine, il punto di riferimento per tutti. La prima riunione del gruppo, a carattere esclusivamente preliminare, stava per concludersi. Hesper vi aveva partecipato solo all'inizio, per spiegare agli altri la posizione effettiva del pianeta A nello spazio normale, calcolata sull'insieme di correlazioni da lui elaborate. Una volta uscito Hesper, gli altri consultarono a lungo le mappe celesti a loro disposizione e i circuiti di

navigazione dell'astronave. Ma erano necessari altro tempo e altro impegno prima di effettuare il cambiamento di rotta vero e proprio. In effetti, il computer di bordo possedeva, almeno in teoria, le capacità e il controllo necessari per portarli fino a destinazione; tuttavia le sue capacità, per quanto ampie, avevano dei limiti come quelle dei suoi costruttori. Neppure il computer di bordo poteva interpretare con assoluta precisione delle istruzioni confuse. Ecco dunque che dovevano stabilire con assoluta precisione i passi necessari e le coordinate da raggiungere, prima di lasciare il controllo al computer. Nuovo lavoro li attendeva in futuro, quindi. E

poi potevano solo pregare. Ma chi? E con quali speranze che le loro preghiere venissero effettivamente ascoltate?

Lo sfogo di Sieglinde convinse il comandante che la riunione era durata abbastanza. Trattenne gli altri ancora qualche minuto per riassumere il lavoro svolto e stabilire gli argomenti della riunione successiva, e poi lasciò

tutti liberi di andare.

Sieglinde fu la prima ad alzarsi, una frazione di secondo dopo il termine della riunione. Senza pronunciar parola, attraversò la stanza a grandi passi, i passi marziali delle valchirie, infilò la porta e se ne andò. Portava un nome sbagliato, si disse il comandante: avrebbero dovuto chiamarla Brunilde, non Sieglinde. Paco e Roy si avviarono con molta calma dietro di lei, ridendo e scherzando, diretti con tutta probabilità alla loro milionesima partita di Go. Julia seguì poco dopo.

Solo Heinz rimase nella stanza, in piedi davanti al comandante. Oscillò

un poco avanti e indietro sui talloni, poi chiese: — È preoccupato?

Il comandante alzò lo sguardo: — Per cosa?

— Per l'ipotesi di Sieglinde, il malfunzionamento del propulsore.

— Assolutamente no. Perché dovrei esserlo?

Heinz sorrise stranamente, come se quel sorriso ne nascondesse un altro.

— Quel propulsore ci porterà da un capo all'altro della galassia e mille volte dentro e fuori dal non-spazio senza darci il minimo problema. Posso garantirlo, comandante.

I loro occhi s'incontrarono per un attimo quando il comandante scrutò a fondo l'espressione del suo interlocutore. Era sempre difficile stabilire se Heinz mentisse o meno. Aveva gli occhi azzurri come i suoi, ma con un'espressione molto più gioiosa e una sfumatura diversa, un caldo azzurro cielo per nulla simile al fiero blu ghiaccio degli occhi del comandante. Entrambi gli uomini avevano capelli biondi, ma di nuovo con tonalità

diverse: ai capelli fluenti e luminosi di Heinz, dorati con sfumature rosse, si contrapponevano gli scarsi e rigidi capelli del comandante, più argentei che biondi non per l'età ma per naturale assenza di pigmento. Anche in altre cose i due erano vagamente simili e tuttavia profondamente diversi. Per quanto riguardava i rapporti tra loro, il comandante non considerava Heinz un amico nel vero e proprio senso della parola; anzi, se un giorno avesse provato il desiderio di cercare degli amici a bordo, una cosa per lui enormemente complicata, Heinz non ne avrebbe certamente fatto parte. Tuttavia provava stima per quell'uomo, e una buona dose di rispetto. Dopo un lungo minuto di silenzio, il comandante chiese: — Voleva dirmi qualcosa, Heinz?

— Sì, avevo una domanda da farle, comandante.

— Forza allora.

— Ultimamente mi sono chiesto se c'è qualche problema con Noelle. Il comandante fece di tutto per non mostrare il minimo cambiamento di espressione. — Problema di che genere?

— Mi è parsa molto tesa in diverse occasioni, insolitamente preoccupata.

— Noelle è una persona complessa in una situazione complessa.

— Il che è vero per ognuno di noi — replicò Heinz con disinvoltura. —

Ciononostante, Noelle sembra diversa, ultimamente. Pareva sempre così

serena... quasi una santa, se mi concede questa definizione. Be', questa serenità è andata perduta. Da quando ha cominciato a giocare a Go con noi non è più la stessa. Il suo volto è sempre molto tirato, adesso, e i suoi movimenti troppo nervosi. Gioca a Go con un'intensità tanto strana e indescrivibile da lasciarci tutti perplessi. E fa di tutto per vincere.

— Il fatto che vinca la mette a disagio?

— Mi mette a disagio il fanatismo che mostra. Anche Roy vinceva sempre, ma lui giocava tanto bene da vincere praticamente senza sforzo. Noelle gioca a Go come se fosse questione di vita o di morte.

— Forse per lei lo è — ribatté il comandante.

La sensazione che il comandante cercasse in ogni modo di sfuggire a quella conversazione infastidì parecchio Heinz. Quelle ripetizioni, quelle chiusure, rappresentavano il tipico modo di rispondere del comandante e nessuno vi faceva più caso, ormai. E comunque non avevano mai infastidito Heinz più di tanto fino a quel momento.

— Insomma, comandante — concluse Heinz — secondo me Noelle è

molto vicina al punto di rottura. Non ho idea dei motivi, ma credo che sia importante richiamare la sua attenzione in proposito.

— Bene. La ringrazio.

— Noelle è sottoposta a una tensione maggiore del resto dell'equipaggio. Non vorrei vederla precipitare in qualche tipo di crisi.

— Neppure io, Heinz. Glielo assicuro.

Seguì un attimo di silenzio imbarazzato. Finalmente, Heinz disse: — Se fosse possibile scoprire cosa la infastidisce tanto e confortarla in qualche modo...

— Apprezzo molto i suoi riguardi — replicò con durezza il comandante.

— La prego di credermi quando affermo di considerare Noelle uno dei membri più importanti della spedizione. Sto facendo tutto ciò che posso per preservarne la stabilità psichica,

— Tutto ciò che può?

— Tutto ciò che posso — ripeté il comandante con un tono che chiudeva inequivocabilmente la conversazione.

Noelle sognava di vedere. Una grande luce l'avvolse completamente, fenomenali cascate di brillante chiarore, poi lei aprì gli occhi, si mise a sedere, si guardò intorno con timore e meraviglia e cominciò a dire a se stessa:

"Questo è un tavolo, questa una sedia, queste le mie statuette e quello dev'essere il mio riccio di mare". Contemplò ogni cosa, stupita della sua bellezza. Infine si alzò e mosse in avanti, brancolando e incespicando sulle prime, per poi guadagnare magicamente equilibrio e contegno a mano a mano che imparava a camminare in quel nuovo modo, a valutare la posizione delle cose non tramite echi e correnti d'aria ma grazie semplicemente al miracoloso uso della vista. Una ridda di pensieri le affollò la mente. Camminò nella sua cabina prendendo in mano diversi oggetti, strofinandoli, collegando la loro forma all'aspetto e il modo familiare con cui sentiva gli oggetti alle loro caratteristiche, ora percepibili grazie a quel nuovo senso miracolosamente ritornato. Poi lasciò la sua cabina e si addentrò nei corridoi, scoprendo i volti dei suoi compagni di viaggio. Intuitivamente capì subito chi erano. "Lei dev'essere Roy, lei Sylvia, lei Heinz e lei il comandante." Il loro aspetto era, con sua sorpresa, molto simile a quello che aveva immaginato. Roy robusto e rubicondo, Sylvia fragile e sottile, il comandante magro e fiero, Heinz bello e sempre sorridente, e così via con Elliot, Marcus, Chang, Julia, Hesper, Giovanna e gli altri, tutti mollo simili a ciò che si aspettava. Tutti bellissimi. Poi si avvicinò alla vetrata di cui tutti parlavano, quella che mostrava il non-spazio, e guardò fuori, immergendosi in quel celebrato grigiore. Sì, sì, la

scena che vedeva attraverso la vetrata era precisamente come la descrivevano: un cosmo di meraviglie, un miracolo composto di complesse e pulsanti sfumature, livello dopo livello di incandescenti riverberi in rapido allontanamento verso il margine di quell'universo senza limiti. Non c'era nulla da vedere, e al contempo c'era tutto. Per circa un'ora contemplò, totalmente concentrata, quel marasma di energia increspata, dandoglisi completamente e assorbendolo dentro di sé. E poi, proprio mentre il momento culminante dell'illuminazione tanto cercata in quell'ultima ora stava per venire a lei, si accorse che qualcosa non andava. Yvonne non era lì. Noelle la cercò con la mente, ma non la trovò. Provò di nuovo, ma nulla da fare. Nessun contatto. Non riusciva a trovarla. In quel momento, comprese di aver rinunciato ai suoi eccezionali poteri telepatici in cambio del dono della vista.

"Yvonne! Yvonne!"

Tutto taceva. Dov'era Yvonne?

Yvonne non era lì con lei. "Questo è solo un sogno" si disse a quel punto Noelle "un sogno da cui presto mi sveglierò." Ma non riuscì a svegliarsi. Un'ondata di terrore la travolse, spingendola a urlare a pieni polmoni. E finalmente udì una voce lontana. "Va tutto bene" sussurrò Yvonne attraverso le immensità dello spazio e del tempo. "Sono qui, tesoro, sono qui come sempre" la rassicurò la voce calda di sua sorella, proveniente dal grande vortice delle stelle invisibili. Sì, tutto andava bene. Noelle avvertì di nuovo la familiare vicinanza. Yvonne era lì, proprio accanto a lei. Tremando, Noelle l'abbracciò con affetto. Poi aprì gli occhi e per la prima volta la osservò.

"Posso vedere, Yvonne! Posso vedere!"

Solo in quel momento, Noelle si accorse di non essersi neppure guardata allo specchio. In preda a una frenetica eccitazione aveva vagato ovunque nell'astronave, osservando qualunque cosa le capitasse davanti Era vero che gli specchi non avevano mai fatto parte della sua vita, ma adesso guardava Yvonne (che equivaleva, a grandi linee, a guardare se stessa) e per la prima volta notò la sua bellezza, i suoi lunghi e morbidi capelli neri, i dolci lineamenti del viso, la pelle vellutata, i grandi occhi un tempo ciechi che brillavano di gioia e di consapevolezza. Noelle rivelò a Yvonne quanto era bella e Yvonne sorrise e annuì, e poi entrambe risero e si abbracciarono, quindi piansero di piacere e d'amore per la semplice gioia di riuscire a vedersi e poi... e poi Noelle si svegliò, e il mondo attorno a lei tornò buio come sempre.

Finalmente, Heinz uscì. "Finalmente."

Nel monastero di Lofoten il comandante aveva appreso diversi esercizi, discipline spirituali tese a recuperare e a mantenere la tranquillità interiore. In quel colloquio li aveva usati tutti e poi, controllando il respiro e svuotando la mente, li ripassò ancora a uno a uno. E quando arrivò al termine dell'ultimo, li ripassò una terza volta.

Il colloquio con Heinz era parso interminabile e profondamente imbarazzante, e gli aveva lasciato un senso di profonda irritazione; tutta l'irritazione consentita al comandante dalla sua natura fondamentalmente controllata. Forse Heinz credeva che lui avesse mancato di notare lo stato di Noelle? Credeva che non gliene importasse un accidente? Heinz non sapeva nulla, o almeno così sembrava, delle recenti difficoltà di contatto tra le due sorelle. Non poteva e non doveva saperlo, perché occuparsene non era compito suo. Lui però sapeva; lui era conscio dell'esistenza di un problema; lui non aveva bisogno dell'assistenza di Heinz per sapere che un importante membro dell'equipaggio stava attraversando un momento difficile. E in ogni caso, cosa doveva farci lui, secondo Heinz? Aveva forse dei consigli da dargli per risolvere la situazione? Con quel suo scaltro, dannato sorriso, Heinz sembrava sempre sottintendere di avere qualcos'altro da dire, qualcosa di molto interessante che però veniva taciuto perché a lui non importava renderti partecipe del segreto. Sicuramente, la maggior parte delle volte quel sorriso tanto enigmatico non nascondeva nulla di importante. Ma era poi sempre vero?

Il comandante si chiese se tutti loro, uno per uno, non stessero subendo qualche folle trasformazione in peggio. Noelle stava perdendo la capacità

di comunicare con sua sorella sulla Terra; la concreta e posata Sieglinde metteva gratuitamente in dubbio l'affidabilità dei teoremi elaborati con il suo contributo; l'allegro e sempre attivo Heinz rimandava le sue attività per spiegargli con seccante pedanteria le responsabilità di un comandante verso i membri dell'equipaggio. Cos'altro doveva succedere, si chiese, cos'altro?

In realtà, il comandante era tanto seccato per quell'improvvisa esplosione di pio interesse perché lo aveva tenuto lontano da un impegno terapeutico profondamente necessario. Julia lo stava aspettando nel loro posto segreto, un angolo buio e isolato del magazzino al livello sottostante dell'astronave. Julia e il comandante erano amanti. Lo erano fin dalla terza settimana di viaggio, da quando lei si era districata da una breve, passionale e tormentata relazione con Paco. Nessuno sapeva della loro relazione, e lui preferiva che andasse così. Tra l'equipaggio lui aveva la fama di asceta, di uno capace di osservare

una feroce disciplina monastica, e per giusto o sbagliato che fosse era arrivato a pensare che una simile immagine rafforzasse la sua autorità di comandante.

La verità era che lui avvertiva il richiamo del desiderio fisico esattamente come tutti a bordo, e cercava di soddisfarlo con una certa regolarità

come qualsiasi persona normale. Solo, lui lo faceva in segreto. Provava gioia e divertimento al pensiero di riuscire a mantenere una buona dose di riservatezza in quella vasca per pesci rossi che era la Wotan. Certe volte, però, temeva di commettere un peccato di superbia, lasciando credere agli altri che fosse più ascetico di quanto in realtà non fosse, e comunque la sua condotta si poteva senz'altro bollare come ipocrita. In ogni caso, ormai aveva scelto di rinchiudersi in quel furtivo schema di comportamento, e ora sembrava troppo tardi per cambiare di punto in bianco. Bisognava davvero volerlo, e lui non ne era molto sicuro.

E così, si avviò ancora una volta lungo il corridoio dell'ascensore, scese al livello sottostante e attraversò con grazia felina l'intrico di macchinari imballati, che riempiva quei livelli fino a giungere alla paratia mobile che chiudeva l'accesso al magazzino principale. Appoggiò la mano sulla piastra di identificazione. La paratia scivolò di lato con un sordo rumore, e finalmente lui penetrò nel mondo segreto del carico più prezioso dell'astronave, la banca genetica. Pochi, pochissimi membri dell'equipaggio avevano accesso a quella sezione dell'astronave. Chang era uno di loro in quanto responsabile del materiale genetico custoditovi, embrioni umani e cellule riproduttive di molte diverse specie terrestri, e così Sylvia, la sua assistente. Ma bisognava aspettare ancora un po' prima di far nascere dei bambini a bordo dell'astronave, naturalmente se non si trovava prima alcun pianeta abitabile, e quindi Chang e Sylvia non avevano motivo di scendere là sotto. Anche Michael, il responsabile della manutenzione, poteva entrare là dentro senza lo specifico permesso del comandante, e come lui altri due o tre. Ciononostante, i futuri coloni della Nuova Terra, la cui maggior parte non era stata ancora concepita, dormivano quasi sempre in pace nella stasi dei loro contenitori congelati, del tutto indisturbati da visitatori provenienti dai livelli sovrastanti. Julia non era tra coloro che avevano il permesso di recarsi in quella sezione. Le sue responsabilità riguardavano esclusivamente il propulsore stellare, e nessun elemento del propulsore si trovava nel magazzino. Il comandante aveva inserito l'impronta della sua mano tra quelle autorizzate per motivi assolutamente personali, consentendole di oltrepassare quella soglia perché pochi altri lo potevano fare. Ciò rendeva il magazzino un luogo perfetto per i

loro incontri clandestini. Le possibilità di essere disturbati erano davvero minime. E anche se qualcuno li avesse scoperti, perché doveva importare all'equipaggio se il comandante permetteva illecitamente alla sua amante di raggiungerlo là dentro? Con tutta probabilità

la sua piccola violazione, poiché di questo si trattava, sarebbe stata presa come un segno gradito della sua natura umana.

Il magazzino principale era un locale ampio e buio, illuminato solo da lampade intelligenti che si accendevano a mano a mano che lui si addentrava nel locale, per poi spegnersi non appena fosse passato. Alla sua destra e alla sua sinistra vi erano i grandi refrigeratori in cui venivano conservati genomi di vari tipi. Il programma generale della missione prevedeva, in caso non si fosse trovato un pianeta adatto, la nascita di bambini solo per consentire il ricambio generazionale; tuttavia, le molte proteste portarono a ordini meno restrittivi. Se la maggioranza votava a favore e le condizioni lo permettevano, era quindi possibile avere un figlio per le coppie stabili che lo richiedevano, ma solo dopo un anno di convivenza; e in caso fossero stati localizzati pianeti potenzialmente adatti alla vita umana, il numero di bambini poteva crescere sino a due per coppia. Quel numero rappresentava il limite di nascite nello spazio; dopo, niente più nascite sino alla fondazione della nuova colonia, anche perché a bordo vi era posto solo per cento persone in tutto.

Per il momento, comunque, ovuli e spermatozoi dovevano restare nei loro contenitori separati. Molti, probabilmente, vi sarebbero rimasti per secoli a venire. Infatti, venticinque coppie, anche se instabili, non avrebbero mai potuto garantire la diversità genetica necessaria a popolare un nuovo mondo. Ciò anche contando i figli e le figlie nate nello spazio. Ma grazie alle migliaia di embrioni e di cellule riproduttive conservate a bordo della Wotan, la razza umana sarebbe stata in grado di colonizzare la Nuova Terra. Una singola, piccola lampada illuminava il nido d'amore del comandante: un modulo di sicurezza a forma di uovo, grande a malapena per due persone, posto tra una fila di congelatori e le loro consolle di monitoraggio. Il comandante lanciò un'occhiata all'interno e vide Julia sdraiata con aria casuale, le braccia dietro la testa e le gambe incrociate. I suoi vestiti erano ammucchiati fuori, su una sporgenza nel corridoio. Nel piccolo modulo, non c'era posto per svestirsi.

— Qualche problema? — chiese la ragazza.

— Già. Heinz — rispose lui, liberandosi alla svelta di giubba e pantaloni. — C'era qualcosa che sentiva di dovermi dire, e così mi ha trattenuto dopo la riunione per parlarne. Sembrava non volesse smettere mai!

— Qualcosa di serio?

— Nulla che già non sapessi — replicò lui.

Era nudo ormai. Lei lo chiamò con un cenno, e lui s'intrufolò tra le coperte, stringendola a sé. Julia sibilò di piacere quando lui si arricciò attorno al suo corpo freddo e snello. Aveva un corpo atletico, un corpo da centometrista con il ventre piatto e natiche perfette, senza un grammo di carne in eccesso. Le cosce erano lunghe e affusolate, le braccia forti e sottili con le linee bluastre delle vene leggermente abbozzate. Ogni giorno nuotava per almeno un'ora nella piscina delle terme; di quando in quando, il comandante si univa a lei, ma, nonostante la costituzione fisica abbastanza simile (anche lui un atleta indurito e temprato da una vita intera di disciplina) si ritrovava esausto dopo una decina di vasche, Julia, invece, proseguiva senza alcuna interruzione per un'ora intera, bracciata dopo bracciata, per uscire infine dall'acqua senza mostrare il minimo segno di stanchezza. Anche i loro amplessi costituivano un evento soprattutto atletico: sentite incursioni nella pura passione, con misurato impiego di energia erotica, non complicate dalla presenza di emozioni. Julia era facile da scaldare ma lenta a consumare, e i due avevano sviluppato un certo modo di stringersi e di scivolare nel ritmo più appropriato che poteva continuare per un'ora intera, come se stessero nuotando. Era una copula piacevole e quasi discorsiva: iniziava piano, e attraversava gradualmente una serie di impercettibili accelerazioni del ritmo che indicavano, ognuna a suo modo, il lento avvicinarsi dell'orgasmo. Finalmente, lui si avvedeva di certi inconfondibili segnali nel corpo di lei, morbidi gemiti, improvviso ardore, spalle sudate: solo allora si lasciava andare. Saliva gradualmente di tono fino ai frenetici movimenti finali, assorbendo avidamente tutti gli stimoli che lei sapeva dargli per poi esplodere al momento ultimo, stracciando il totale autocontrollo che con tanta attenzione praticava. Il comandante sapeva benissimo che ciò che lui e Julia facevano non aveva nulla a che fare con l'amore, ed era conscio che anche il sesso praticato semplicemente per il piacere poteva risultare molto più gratificante. Tutto ciò, però, lo lasciava completamente indifferente. L'amore non era poco importante per lui, ma cercarlo in quel momento non lo interessava affatto. La soddisfazione fisica che otteneva tra le braccia di Julia poteva anche scarseggiare di basi filosofiche, ma ripristinava in lui l'equilibrio e la calma che gli servivano per eseguire al meglio le sue funzioni di comandante, che era poi ciò che voleva veramente. Julia prese a emettere i suoi caldi, familiari gemiti. Le sue dita avvertirono il consueto sudore

preorgasmico inumidirle le spalle. Ma stavolta accadde qualcosa di strano. Generalmente, quando lui e Julia facevano l'amore e raggiungevano quel punto, lui cadeva invariabilmente in una sorta di trance che non gli consentiva più di parlare o anche solo di pensare. La sua mente veniva coperta dalla vivida patina grigia che aveva appreso a sfruttare nei lunghi anni trascorsi al monastero di Lofoten, la stessa sfumatura di grigio che contemplava a lungo ogni volta che guardava fuori dalla grande vetrata nel corridoio, nel nulla risplendente del tunnel di non-spazio. Una volta raggiunto quel punto, tutti i suoi processi mentali erano sospesi a eccezione dei processi più elementari, poco più di tropismo, che riguardavano la continuazione dell'atto sessuale in sé. Ma quel giorno le cose andarono in modo diverso. Quel giorno, quando raggiunse il punto cruciale che dava inizio alla loro intensa cavalcata verso il reciproco climax, l'immagine di Noelle occupò con prepotenza la sua mente.

Il suo volto gli fluttuò davanti, sospeso a mezz'aria: i suoi occhi chiari e ciechi, il naso delicato, la piccola bocca e l'elegante profilo affilato del mento. Era come se si trovasse in quell'alcova insieme a loro, fluttuando proprio davanti al suo naso, intenta a osservarli con una sorta di infantile curiosità. Il comandante perse completamente la sua trance, sommerso nel momento meno adatto da un torrente di emozioni in conflitto, vergogna e desiderio, colpa e gioia. Sentì la pelle infiammarglisi dall'imbarazzo per quella sconcertante intrusione nel momento finale del suo amplesso con Julia, e fu certo che quell'improvvisa confusione apparisse chiara alla sua costernata partner. Ma Julia non notò nulla di strano, o almeno non ne diede mostra, e continuò a muoversi come prima sotto di lui, occhi chiusi, labbra leggermente aperte e sorridenti, natiche contratte nelle costanti, rapide spinte ritmiche che la portavano sempre più vicina al suo obiettivo. Una volta conclusi i preparativi, la squadra fu pronta a modificare la traiettoria dell'astronave per puntare verso il pianeta A. Quella modifica era principalmente un'operazione matematica. Infatti, i concetti della navigazione convenzionale non si applicavano in alcun modo a uno spazio non einsteniano e non euclideo: la Wotan non era altro che un flusso di probabilità, a quel punto, un'entità di Heisenberg nella migliore delle ipotesi e comunque qualcosa di non "reale", nel senso che non era più soggetta alle leggi di azione e reazione di Newton o a qualsiasi altro concetto classico sulle meccaniche celesti. Tuttavia appariva solida e concreta come sempre ai suoi solidi e concreti occupanti. Il cambio di rotta veniva quindi eseguito tramite equivalenze e surrogati posizionali,

non tramite l'impiego di concrete spinte termodinamiche lungo un particolare vettore spaziale. Il successo, in breve, veniva misurato in base ai cambiamenti nei sistemi di equazioni che governavano la traiettoria dell'astronave, non in base ai cambiamenti di direzione ottenuti con l'impiego di energia fisica. Pertanto, Roy e Sieglinde svolgevano quasi tutto il lavoro, sovrapponendo alla posizione dell'astronave nello spazio einsteniano, determinata da Paco, i dati forniti da Hesper sulla rotta da prendere e calcolando gli appropriati equivalenti nel non-spazio. Paco, quindi, convertiva i dati ottenuti in coordinate spaziali necessarie per muovere da "qui" a "lì" e presentava i risultati a Julia che, lavorando in stretto collegamento con Heinz, inseriva le necessarie modifiche nel cervello elettronico che governava il propulsore stellare. Il computer produceva una simulazione del piano di volo, indicando la rotta da percorrere e le probabili conseguenze della decisione. L'ultimo passaggio era riservato al comandante, il vero responsabile di quelle manovre: spettava a lui esaminare la simulazione e concedere o negare il suo permesso. Solo allora il computer avrebbe riprogrammato il propulsore.

Tutti i passaggi erano stati effettuati, tranne l'ultimo. Il comandante si era sempre guardato bene dal vantare qualsiasi tipo di esperienza sul viaggio nel non-spazio. Le sue considerevoli capacità riguardavano altri campi. Pertanto fu soprattutto in base alla fiducia, piuttosto che attraverso uno studio vero e proprio, che dopo aver esaminato i diagrammi di simulazione con Julia e Heinz dichiarò: — Per me le modifiche vanno più che bene, se voi ne siete convinti. Che altro poteva dire? Il suo assenso rappresentava poco più di una formalità. La loro rotta andava modificata: questo ormai era deciso. Pertanto, non poteva far altro che fidarsi del lavoro di Julia e di Heinz. Era tutto quello che avevano. Quei calcoli erano un qualcosa che lui non poteva capire veramente, e non poteva avere un esatto giudizio. Di conseguenza, il comandante poteva solo dire di sì. Cerio esisteva sempre il rischio di autorizzare una catastrofe, ma lui cosa poteva farci? Julia, Heinz, Paco, Roy e Sieglinde sarebbero finiti in quella catastrofe assieme a tutti gli altri, e lui anche. Il comandante non era in grado di ricalcolare e di correggere la loro proposta.

— Ci accorgeremo di qualcosa quando modificheremo la nostra rotta?

— domandò. — Accadrà qualcosa di speciale, e in tal caso che cosa?

Non ci accorgeremo proprio di nulla — rispose Julia. — Tutto resterà

uguale a prima. Non deve pensare in termini di accelerazione classica. Non deve attendersi alcun tipo di fenomeno che possa avere un senso per lei.

— Ma avrà un senso per voi? — chiese.

— Sì, da un certo punto di vista — replicò Julia. — Non per me, non per lei, forse nemmeno per Sieglinde e Roy. Ma a noi non importa di capirne il senso, ci importa solo che funzioni.

— E funzionerà?

— Certo che funzionerà.

Bene, funzionerà. Il comandante mandò a chiamare Noelle.

— Credo che a questo punto sia meglio informare la Terra del cambio di rotta — le disse. — Tra qualche ora la Wotan punterà verso il sistema del pianeta A. La nostra prima esplorazione planetaria sta per iniziare. Noelle annuì gravemente. — Sulla Terra troveranno questa notizia molto importante, ne sono certa — rispose con voce quasi spenta, come se stesse leggendo la notizia da un documento mai visto prima e non riuscisse a leggere bene. Il comandante trovò quella risposta piuttosto deludente. Ma tutti gli ultimi suoi incontri con Noelle erano stati sconfortanti. Il fatto di essersi trovato davanti la sua immagine così all'improvviso, proprio al momento culminante dell'amplesso con Julia, lo aveva profondamente turbato, e la prima volta che aveva visto la vera Noelle, lei era riuscita in qualche modo, forse per il suo odore, oppure per un certo tono della voce, a cogliere qualche segno del suo imbarazzo. — C'è qualcosa che non va, comandante? — gli aveva subito chiesto, obbligandolo a una dolorosa bugia. Ma lei sapeva, lei sapeva! A lei non sfuggiva mai nemmeno una sfumatura. Era difficile talvolta allontanare il sospetto che potesse leggere la mente di chiunque e non solo quella di sua sorella. Molto probabilmente non era così; molto probabilmente Noelle aveva l'udito e l'olfatto ipersensibili per compensare la mancanza della vista, come accadeva spesso ai ciechi. Tuttavia, il sospetto aleggiava ugualmente. Non gradiva affatto sospettare di Noelle, ma non riusciva a evitarlo del tutto. E odiava il pensiero che la sua mente potesse in qualche modo essere penetrata da lei: tutto ciò che aveva attentamente represso e sepolto, paura, egoismo, ipocrisie e, certo, tutti i suoi desideri più riprovevoli sventolavano pubblicamente come bandiere al vento.

Il disagio calato tra loro non accennò a diminuire nei giorni successivi. Restare solo con lei cominciò a disturbarlo, lei fu turbata dal suo disagio e questo disturbò lui ancora di più. Ormai quella sensazione andava avanti e indietro tra i due come un'immagine intrappolata tra due specchi, una regressione infinita; tuttavia, nessuno dei due disse una parola al riguardo.

— Per lei è un buon momento per tentare di mandare il messaggio? —

domandò il comandante.
— Sì, posso provarci — replicò lei, un po' esitante.
L'interferenza peggiorava di giorno in giorno. Noelle e Yvonne non riuscivano a spiegarla, ma Noelle si aggrappava senza troppa convinzione alla teoria delle macchie solari, per non ammettere a se stessa ciò che ormai sembrava inevitabile. Le due sorelle riuscivano ancora a mettersi in contatto due volte al giorno, ma a prezzo di un grande sforzo per entrambe poiché ogni frase andava ripetuta due o tre volte e interi periodi non riuscivano a passare. L'aspetto di Noelle si faceva sempre più teso, quasi stralunato. La sola cosa che sembrava confortarla, o perlomeno distrarla dall'incubo di perdere i suoi poteri telepatici, erano le partite di Go. Ormai dominava completamente il gioco, ed era arrivala al punto di vincere con l'ex campione Roy, pur concedendogli due pedine di vantaggio. Certo, anche lei perdeva di quando in quando, ma il suo modo di giocare era sempre brillante, straordinariamente originale per portata e concezione. Quando non giocava, tendeva a essere lontana e taciturna, proprio come in quel momento davanti al comandante: testa china, spalle curve, braccia penzo-loni e occhi che non cercavano più nemmeno gli occhi altrui. Era diventata sotto tutti gli aspetti molto più elusiva di quanto si potesse immaginare prima delle difficoltà nei contatti con sua sorella.
La sua solitudine, sempre più profonda, doveva essere terribile. Il comandante provava spesso l'impulso di offrirle quel conforto che poteva in qualche modo sostituire il contatto sempre più tenue con sua sorella: stringerla tra le braccia, tenerla vicino, fare in modo che sentisse il calore di qualcun altro che l'amasse. Ma non ci riusciva. Aveva paura di offenderla, di spaventarla. Ma, soprattutto, aveva paura di ciò che provava nel profondo del suo cuore. Non aveva idea di quanto lontano potessero spingersi i suoi sentimenti una volta lasciati liberi di esprimersi, e temeva seriamente di perdere il suo faticoso autocontrollo.
La bellezza classica di Noelle non gli sembrava più così marmorea. Da quando il suo viso gli era apparso davanti al momento culminante dell'amplesso con Julia, aveva dovuto ammettere con se stesso l'esistenza di qualcosa di tanto prosaico come una forte attrazione per lei. Come spiegarsi altrimenti quell'apparizione? Probabilmente il desiderio giaceva già latente nel suo inconscio, e quello non era altro che il primo segno del suo emergere in superficie. Meglio mantenere le distanze. Non poteva toccarla. Non poteva approfittare di lei.

— Dica loro — cominciò — che abbandoniamo la rotta seguita finora per iniziare un viaggio trasversale nel non-spazio della durata di quattro mesi e mezzo. A quel punto...

— Aspetti. Non così veloce.

— Mi scusi.

Per un attimo lei parve rabbrividire. Noelle sembrava concentrare l'attenzione su di lui, ma qualche parte della sua mente stava cercando di contattare una ragazza essenzialmente identica a lei, ormai a più di venti armi-luce di distanza. Chi era più autentico per Noelle? La sorella gemella sulla Terra lontana o lo strano, spigoloso, tormentato uomo distante meno di un metro e mezzo in quella cabina?

— Un viaggio trasversale nel non-spazio... — ripeté il comandante e attese.

— Sì.

— Della durata di quattro mesi e mezzo...

— Sì, va bene.

— A quel punto la Wotan avrà raggiunto un settore...

— Aspetti, per favore.

Una smorfia di qualcosa molto simile al dolore le contrasse il volto. La scarsa chiarezza, lo sforzo di mantenere il debole contatto con Yvonne le facevano male. Il comandante strinse i pugni e li premette uno contro l'altro con tale forza da far schioccare le nocche. Aspetta. Aspetta.

— Ecco, adesso — riprese Noelle. — Continui.

— Raggiungeremo una stella di tipo G, nel cui sistema...

— Aspetti. Non ci riesco! Oggi è troppo difficile!

Lui attese.

Infine riuscirono a inviare tutto il messaggio. Quando finirono, Noelle sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Respirava a scatti e affannosamente, mentre la sua pelle bianca e lustra aveva assunto uno spettrale pallore sottocutaneo. Dopo qualche istante, tuttavia, riuscì ad abbozzare una specie di sorriso.

— Yvonne ha detto che riferirà immediatamente le novità. La notizia le è sembrata meravigliosa. Ci augura tutta la fortuna del mondo... no, ha detto "dell'universo".

Al contatto successivo, Noelle apprese da Yvonne che la notizia della missione di esplorazione del pianeta A aveva generato ovunque sulla Terra una tremenda eccitazione. Le reazioni al comunicato ufficiale erano state in

molti casi estreme, una sorta di intossicazione mondiale, una frenetica, gioiosa eccitazione, come non se ne vedevano da anni nella statica, tranquilla società terrestre. Pareva quasi che i viaggiatori non avessero annunciato l'inizio di una semplice missione esplorativa, ma la scoperta di una Nuova Terra abitabile. Yvonne concluse dicendo che richiedevano nuovi rapporti con la descrizione del clima, della topografia e dei dettagli geografici e, possibilmente, con le prime ipotesi sulla fauna e la flora del pianeta. Il comandante accolse con piacere la notizia che le novità inviate dalla Wotan avevano avuto gli appropriati benefici effetti psicologici sugli abitanti del pianeta madre. Tuttavia sapeva di dover chiarire la situazione, e al più presto, prima che le irrealistiche aspettative della gente diventassero tanto sentite da rendere difficile gestire la possibile, o anche probabile, delusione che li attendeva.

— Dica loro — ordinò a Noelle — che è troppo presto per accendere i fuochi d'artificio. Probabilmente questo è solo il primo dei molti pianeti che dovremo esplorare prima di trovarne uno su cui stabilirci. Noelle impiegò più di un'ora per inviare quel breve messaggio. Le diffi-coltà di contatto sembravano aumentare ogni volta. Huw tenne la sua nera e levigata pedina di Go al centro del dito grosso e carnoso, la fece oscillare un paio di volte con composta serietà come per saggiare il peso del piccolo disco e finalmente chiese, senza alcun riferimento a quanto discusso quella mattina nella sala comune: — Voi sapete se il comandante ha già deciso chi farà parte della squadra che esplorerà il pianeta A?

— Non lo so, ma lui ne farà senz'altro parte — replicò Leon, l'avversario di Huw. Stava giocando male, e ora attendeva con malcelata impazienza che Huw facesse la sua mossa. — Dopotutto, lo studio della vita aliena è la sua specialità, no?

Huw rispose con un grugnito e posò la pedina con un largo svolazzo, facendo di tutto per dare un'enfasi belligerante al caratteristico, secco rumore delle pedine di Go. Si era arreso solo di recente al vizio di giocare una partita dopo l'altra, un vizio che aveva contagiato quasi tutti a bordo. Ormai, solo Hesper, Sieglinde e un paio di altri non trascorrevano tre, quattro ore al giorno davanti alla scacchiera,

Mancavano solo un paio di settimane all'arrivo della Wotan nei pressi del pianeta A, l'unico corpo celeste di qualche interesse nell'intero settore; una volta avvicinatisi abbastanza, sarebbero rientrati nello spazio normale, dando il via alla fase esplorativa basata sull'osservazione diretta. A quel punto molte

questioni irrisolte avrebbero trovato risposta, tra cui le domande sulla correttezza dei calcoli e sull'effettiva capacità dell'astronave di rientrare in futuro nel nonspazio. Per contro, una certa tensione aleggiava tra l'equipaggio, una tensione che si faceva sempre più viva a mano a mano che si avvicinava il momento della verità.

— Durante l'anno in cui resta in carica, il comandante può lasciare l'astronave per una sola ragione: l'atterraggio su un pianeta abitabile — ricordò Chang a tutti i presenti, parlando dall'altro lato della stanza.

— Ah, il suo anno è quasi finito — replicò Leon. — E quindi sarà libero di partecipare al primo atterraggio. Anzi, scommetto che il suo ultimo atto ufficiale sarà di nominare se stesso comandante della missione esplorativa.

— Cosa le fa credere che si dimetterà una volta scaduto il suo mandato?

— chiese Paco. — Potrebbe anche cercare di farsi rieleggere. Secondo me ha buone possibilità di vittoria: chi tra noi vuol fare quel dannato lavoro? E

il regolamento non vieta al comandante di presentarsi per la rielezione.

— Dunque, secondo voi il potere lo attira così tanto da spingerlo a rinunciare al suo lavoro? — chiese Julia.

— Nessuno veramente a posto penserebbe mai di farsi eleggere una seconda volta — spiegò Paco. — O addirittura di farsi eleggere la prima. Ma siamo certi che il nostro comandante sia davvero a posto? Siamo certi di essere tutti a posto? Perché, tanto per iniziare, chiunque sia davvero padrone delle proprie facoltà mentali non avrebbe accettato di partire per questo viaggio.

Con molta calma Heinz, che stava giocando con Julia dal lato opposto della sala comune, disse: — Secondo me la rielezione è l'ultima cosa a cui pensa il nostro comandante. Io sono convinto che preferirebbe di gran lunga far parte della squadra che atterrerà e, come ha detto Chang, farsi rieleggere lo taglierebbe automaticamente fuori dall'esplorazione diretta del pianeta. Quindi secondo me intende lasciare il posto a qualcun altro. Il problema è: chi gli subentrerà?

Quella domanda colpì tutti con forza inaspettata, come un pugno che si abbatteva sulle scacchiere su cui tutti erano chini. Seguì un lungo momento di silenzio sorpreso nella sala comune. Da quell'informale conversazione doveva forse scaturire una sorta di candidatura? E in tal caso, perché nessuno ne parlava?

— Perché non tu, Heinz? — disse infine Chang.

— Non diciamo sciocchezze. Io non sono una persona affidabile. Non

affidabile come dovrebbe essere un comandante.

— Bene, e allora chi suggeriresti?

— Io non voglio suggerire nessuno. Mi limito a sollevare la questione

— replicò Heinz, osservando a una a una le persone attorno a lui. — Perché non tu, Sylvia? Un anno da comandante: perché no? Dopotutto non hai alcuna pesante responsabilità in questo stadio del viaggio. Oppure tu, Paco. Dici di non pensarci affatto, eppure sarebbe un bel contrasto: dopo il freddo e controllato nordico, il vulcanico, precipitoso latino. C'è anche Sieglinde: scommetto che sarebbe felice di proporsi se solo gliene dessimo la possibilità.

Tutti risero a quelle parole. Sieglinde non era molto popolare a bordo, e se si fosse proposta avrebbe ricevuto un solo voto: il proprio. — E tu, Huw? — concluse Heinz, sorridendo al rosso e robusto gallese. — Scommetto che saresti un comandante dannatamente in gamba.

— No. Nemmeno per tutto l'oro del mondo. Se per caso venissi eletto dovrei affrontare lo stesso problema del comandante: non potrei partecipare all'esplorazione planetaria — ricordò Huw a tutti. — E questa conversa-zione ha avuto inizio con la mia domanda sulla possibile composizione della squadra esplorativa, se mai verrà formata. Io, naturalmente, voglio farne parte e quindi non c'è alcuna possibilità che mi presenti come candidato.

— E allora chi sarà il nuovo comandante? — chiese qualcuno. Di nuovo, calò il silenzio. Nessun candidato avrebbe ricevuto l'unanime consenso dell'equipaggio, e tutti lo sapevano. Il comandante in carica svolgeva i suoi compiti a meraviglia, adattandosi perfettamente al ruolo: per loro poteva restare al suo posto per sempre, un posto perfettamente adatto alla fredda, strana intensità del suo carattere. Molti, infatti, speravano che si sarebbe ripresentato, sia per evitare la seccatura di dover scegliere, sia per tenerlo prudentemente occupato. Per questo le discussioni sulla scadenza del suo termine e sulle elezioni erano state fino a quel momento tanto rare, e per lo stesso motivo anche quella discussione sembrava destinata a finire nel nulla. Infatti Huw propose: — Se ora volessimo tornare alla questione della squadra di atterraggio...

— Tocca a te, Huw — grugnì Leon.

Con un largo sorriso, Huw prese una pedina nera dal mucchio di pedine non giocate e quasi senza guardare la posò con forza sulla scacchiera, eliminando così un intero avamposto di pedine bianche che evidentemente aveva bisogno di maggiore difesa. Leon sussultò per la sorpresa. Huw

rimosse con calma le pedine bianche appena mangiate e rispose: — Secondo me la squadra esplorativa deve consistere di tre persone, né più né meno. Difatti, è chiaro che non possiamo inviare una sola persona, e due sono poche per gestire una situazione che può presentare inconvenienti tecnici e rischi sconosciuti. D'altro canto, è inutile e rischioso per la missione stessa mettere a repentaglio troppe vite: ecco quindi che il magico numero sarà

tre. Vedrete.

— Ci hai pensato parecchio negli ultimi giorni, vero? — ribatté acidamente Leon. Huw lo ignorò. — Per quanto riguarda l'aspetto tecnico della missione esplorativa, io credo che la squadra ideale debba comprendere uno xenobiologo, un planetografo e un tecnico generico che conosca alla perfezione il modulo di atterraggio, le macchine e i computer. Ora, il miglior xenobiologo a bordo è senz'altro il comandante e quindi lui costituisce una scelta obbligata, anche se potremmo inviare Giovanna o persino Elizabeth; invece il planetografo...

— Io sono assolutamente contrario a includere delle donne nella squadra

— intervenne Paco con voce ferma.

Il commento inaspettato suonò così estraneo al discorso di Huw da farlo cadere in un meravigliato silenzio, da cui cercò di uscire aprendo e chiudendo due o tre volte la bocca come un pesce. Tutti si volsero verso Paco solo per vederlo sorridere beato e soddisfatto, neanche avesse ipotizzato l'esistenza di una quarta legge della termodinamica.

Nella sala comune c'erano quattro donne in quel momento: Julia, Innelda, Giovanna e Sylvia. Le prime tre sembrarono troppo sorprese per replicare; fu Sylvia a parlare per tutte. — Bravo Paco! Che magnifica idea. Ha un sapore decisamente medievale: i prodi maschi cavalieri sfidano i dragoni lancia in resta, mentre le mogli devote li aspettano al castello. Non è

forse così che deve andare?

Il sorriso compiaciuto di Paco si spense un po' mentre lanciava a Sylvia una fosca occhiata.

— No, non è quello che volevo dire — replicò.

— No?

— No. È una semplice questione di diversità genetica. Possibile che non lo capiate? — Tutti tacevano. Paco si sporse in avanti e cominciò a contare sulla punta delle dita. — Ascoltate. A bordo ci sono venticinque donne: mettiamo le cose da un punto di vista biologico. Venticinque donne significa venticinque banche di ovuli deambulanti, venticinque potenziali portatrici di

feti. In altre parole, se qualcosa va storto, abbiamo solo venticinque meccanismi riproduttivi con cui dare inizio alla colonizzazione della Nuova Terra. Peraltro, a bordo abbiamo una grande abbondanza di sperma. Un singolo uomo può fecondare un intero esercito di donne, se necessario. Sono le potenziali madri che scarseggiano, e io non voglio che scarseggino ancora di più. Ogni donna a bordo rappresenta un insostituibile quattro per cento di tutte le donne che popoleranno inizialmente la Nuova Terra. Ogni donna rappresenta un'insostituibile portatrice di codici genetici, e uno strumento di crescita degli embrioni. La possibilità di perdere qualcuna di voi durante le esplorazioni suggerisce pertanto di non farvi correre alcun rischio. Ecco tutto.

Innelda, Julia e Giovanna cominciarono a parlare tutte insieme, ma fu ancora la voce chiara e sottile di Sylvia a continuare la discussione.

— Paco, sei un idiota. Una portatrice di ovuli, uno strumento di crescita dei feti in più o in meno, come tanto graziosamente ci dipingi, non farà alcuna differenza, a lungo termine. La manciata di donne a bordo di questa astronave non conta nulla per popolare la Nuova Terra, e tu dovresti saperlo. Ciò che veramente conta è la banca genetica che abbiamo di sotto e le incubatrici in cui cresceranno i bambini concepiti in provetta. Abbiamo interi barili di ovuli da fertilizzare al sicuro nei congelatori. E anche barili di sperma, grazie tante. È da lì che si svilupperà la diversità genetica della Nuova Terra, non da noi. È chiaro che non vogliamo perdere alcun membro della spedizione, ma affermare che le donne che si trovano a bordo sono sacre portatrici di vita e che vanno protette a ogni costo dai rischi di un'esplorazione planetaria è un'idiozia, una vera e propria idiozia.

— Quindi ti offriresti volontaria per il primo atterraggio? — le domandò immediatamente Paco.

— Perché, servono dei volontari? Bene, io ci vado. Certo, perché no?

Tuttavia, proprio tu che ti preoccupi tanto del nostro prezioso patrimonio genetico e dei nostri strumenti di crescita degli embrioni dovresti pensarci due volte prima di porre una simile domanda a una delle poche persone che sa come farli funzionare, questi strumenti!

— Prenderò questa risposta come un'indicazione che vorresti andare, ma non puoi — concluse Paco, accomodante. Ormai sembrava chiaro a tutti, grazie anche alla luce nei suoi occhi e al sorrisetto divertito che sfoggiava, che Paco intendeva solo prendere in giro le donne presenti per ridere un po' alle loro spalle.

Sylvia era un donna minuta e alquanto timida, e quella situazione era

insolita per lei. La tensione con cui aveva risposto le imponeva di non mollare. — Ho detto che andrò se qualcuno me lo chiederà. Tuttavia sarebbe da stupidi chiedermelo. Perché invece non vai "tu", Paco? Tutto ciò che sai fare è dirigere l'astronave e produrre sperma. Hai detto tu stesso che abbiamo una grande abbondanza di sperma a bordo, quindi possiamo eventualmente fare a meno del tuo. E se quel pianeta è abbastanza simile alla Terra da potervisi stabilire, non avremo comunque più bisogno di un navigatore specializzato!

Julia e Giovanna applaudirono, e a loro si unirono Heinz e David, dopo un attimo. Persino Paco sorrise.

Huw, che poteva essere un uomo estremamente paziente, era rimasto in attesa con estrema pazienza durante la discussione. Adesso che sembrava finita disse testardamente, come se il battibecco tra Sylvia e Paco non fosse mai avvenuto: — Posso continuare? Allora, la squadra sarà composta da tre persone. Il comandante come xenobiologo, Marcus o Innelda come planetografi e il sottoscritto come tecnico generico per la guida e la manutenzione del modulo di atterraggio e dei macchinari. Che ne dite?

— Sarebbe meglio chiedersi che ne dirà il comandante — replicò Heinz.

— Tuttavia, c'è qualcosa di sensato in questo tuo elenco. Perché non raggiungi il comandante e gli fai sapere che hai scelto la squadra di atterraggio per lui?

— È proprio ciò che intendo fare — ammise Huw. — Ma prima devo finire questa partita.

E con queste parole posò la sua pedina. Leon osservò tristemente la scacchiera e mosse all'attacco nel territorio di Huw, ma questi rintuzzò l'offensiva in tre sole mosse, circondando le pedine bianche con una marea di pedine nere. Heinz e Paco si avvicinarono per osservare. Leon era uno dei giocatori più esperti a bordo, mentre Huw veniva ancora considerato un novellino; tuttavia, il novellino stava liquidando l'avversario con la freddezza e l'ostentazione di un esperto. Stava giocando con l'astuta rapidità

del formidabile Roy, quasi all'insuperabile livello della straordinaria Noelle, in quel periodo la campionessa indiscussa. Leon parve stordito. Nella foga di difendersi, prese a muovere senza pensare, e Huw replicò a ogni sua mossa con altri, micidiali attacchi. Due nuovi cunei si formarono sulla scacchiera, cunei di pedine nere destinati a schiacciare le pedine bianche. Leon li guardò sconsolato per qualche istante e scosse la testa.

— Mi arrendo — disse. — Ormai non c'è più niente da fare.

— Credo anch'io — concordò Huw, tendendo la mano a Leon. — Una bella partita, dottore. Grazie.

— Lei è il benvenuto — replicò Leon non troppo cordialmente.

— Bene. Adesso scusatemi, ma credo che andrò a parlare al comandante. Huw si alzò per uscire dalla sala comune. Era un uomo grande e grosso, arruffato, poco elegante; camminava con il passo sicuro e poderoso di chi marciava abitualmente lungo il ponte dei grandi cargo. Attraversando la sala comune, si fermò per un attimo accanto a Paco e gli diede un'amichevole manata sulla schiena, come per esprimere ammirazione per il suo spettacolo. Poi mandò un teatrale bacio a Sylvia e finalmente uscì, imboccando il corridoio verso la sala controllo dove in genere si trovava il comandante quando era in servizio. Huw e il comandante erano vecchi amici, sempreché qualcuno potesse dirsi amico del comandante. Unici tra tutti, avevano lavorato insieme prima di essere scelti per quel viaggio. Ma a differenza del comandante, che sembrava far di tutto per ripartire da zero con una nuova carriera ogni die-ci, dodici anni, Huw si era dedicato fin da giovanissimo alla geografia e alla mappatura dei pianeti del sistema solare. La sua era una natura da esploratore: sembrava quasi che il suo DNA contenesse qualche tipo di gene da nomade a tenere sempre viva in lui la fiamma della curiosità, una cosa davvero insolita per la sua epoca. La gioia più grande gli veniva dal viaggiare, dall'esplorare i regni dell'universo, dal conoscere tutto ciò che c'era da conoscere e da vedere. Anzitutto le lune e i pianeti più vicini alla Terra, naturalmente, quindi la periferia del sistema solare. Ma il suo sogno era far parte della prima traversata interstellare, allo studio già prima della sua nascita, e così dedicò la sua vita allo studio e allo sviluppo di navette, dispositivi e programmi informatici per l'esplorazione di ambienti estranei. Huw era un discendente, così almeno affermava, del principe Madoc del Galles, che nel dodicesimo secolo partì verso ovest con duecento seguaci, attraversò l'Atlantico e giunse in una terra sconosciuta, dove vide molte cose strane. Tornato in patria, reclutò dei volontari e partì di nuovo alla volta del Nuovo Mondo, fondando una comunità di gallesi timorati di Dio e cercando di convertire gli Aztechi e gli altri pagani al cristianesimo. Davvero era andata così? Ma certo, rispondeva Huw. La storia del viaggio di Madoc era proprio lì, nelle cronache di Caradoc di Llancarfan, la *Historia di Cambria, ora chiamata Galles*, e chi poteva mai permettersi di definire un bugiardo il grande Caradoc? Era ormai dimostrato, anzi, secondo Huw era un dato di fatto, che certe parole azteche assomigliavano molto al gallese, e che certi

indiani delle grandi pianure (peraltro molto più
a nord) parlavano l'antica lingua del Galles come veri Siluri quando più
tardi arrivarono gli esploratori europei. Ma davvero nelle vene di Huw Morgan scorreva il sangue di Madoc? E chi poteva mai sognarsi di negarlo? Non c'era al mondo un singolo gallese che non potesse, in un modo o nell'altro, tracciare il proprio albero genealogico. Tutti affondavano le radici nelle famiglie dei grandi re del passato, e Madoc era stato il più grande dei grandi re: non c'era dubbio al riguardo.

E così quei gioviale, rubicondo discendente di Madoc lasciò i verdi e placidi precinti della felice Terra per imbarcarsi su un proiettile d'argento ed esplorare le grandi e bruciate pianure di Mercurio, vagare nelle polverose distese di Marte e rischiare la vita nella corrosiva atmosfera di Venere. Progettava e costruiva l'attrezzatura che lo proteggeva, i mezzi di terra corazzati e sigillati e le ingombranti tute spaziali. Una volta finito con Venere, si lasciò attrarre dalle lune dei pianeti esterni. Fuori, sempre più fuori: e fu su Ganimede, luna di Giove, che la sua vita si intrecciò con quella di colui che doveva diventare il primo comandante della Wotan. I due si conoscevano già, naturalmente. La popolazione della Terra era tanto ridotta in quel periodo e il numero di coloro che amavano il rischio tanto limitato che difficilmente potevano evitare di sentir perlomeno parlare l'uno dell'altro. Ma anche un pianeta piccolo come la Terra era abbastanza grande da consentire a due uomini con lo stesso interesse di vivere senza incontrarsi, soprattutto se i due uomini in questione amavano compiere periodiche escursioni sugli altri pianeti del sistema solare. La "vita" era ciò che cercava l'uomo che un giorno sarebbe diventato il primo comandante della Wotan. Non la sua vita; quella l'aveva già trovata e sapeva perfettamente dove era localizzato il centro. No, lui cercava la vita al di fuori di se stesso, molto al di fuori, la vita sugli altri pianeti. Mercurio ne era privo: il Sole l'aveva bruciato in profondità nelle terribili ore di luce tra i lunghi periodi di gelido buio. Venere presentava un territorio troppo accidentato, impossibile da esplorare con completezza, anche se non era impossibile che qualche microorganismo in grado di adattarsi al tremendo calore superficiale e al cielo di monossido di carbonio si fosse evoluto negli anfratti più nascosti. Dunque non aveva trovato niente. E su Marte, il fosco, rosso e polveroso Marte, alcuni microfossili vecchi di quattro miliardi di anni parlavano di antichi protozoi e batteri, ma non sembrava che avessero lasciato dei discendenti su quel duro, poco invitante pianeta. Le lune di Giove e di Saturno però... Io, Callisto,

Giapeto, Titano, Ganimede...

— Vado in cerca di batteri su Ganimede — disse l'uomo che un giorno avrebbe comandato la Wotan cinque minuti dopo il primo incontro con Huw. — Ho bisogno di una slitta corazzata e di una tuta spaziale in grado di resistere a una tempesta di protoni. E poi avrei bisogno che lei venisse con me.

I due erano profondamente diversi. Huw, allegro, esuberante, espansivo, si sorprese parecchio dell'affinità che provava per una persona tanto fredda, lontana, inaccessibile. Ma forse era semplicemente attratto da un carattere radicalmente opposto al suo, da una personalità totalmente speculare. E, comunque, stavano cercando la stessa cosa. Huw restò perplesso per la strana combinazione di temerarietà e rigore che caratterizzava la mente del suo nuovo amico scandinavo. Il futuro comandante gli raccontò di aver abbandonato per un po' la carriera scientifica per cercar fortuna nel teatro, una decisione che non aveva senso per Huw, come non aveva senso quell'insolita ricerca del trascendentale che ogni tanto il suo nuovo amico palesava, una ricerca dal sapore decisamente medievale per lui. Molto presto, però, i due uomini scoprirono di lavorare a meraviglia insieme: entrambi erano senza paura, coraggiosi, determinati a cercare cose al di fuori della tranquillità stagnante della smidollata società

in cui erano nati.

E quindi partirono insieme per Ganimede.

Ganimede era la più grande delle lune di Giove, un'immensa palla di ghiaccio butterata da un bombardamento che durava da miliardi di anni e scavata dai costanti sussulti di poderose forze interne. Un tempo possedeva un'atmosfera, successivamente cristallizzata in montagne di ghiaccio d'ammoniaca e metano. Insieme, i due uomini la percorsero in lungo e in largo sulla slitta corazzata di Huw, bagnati da una spettrale luce solare che illuminava intere distese di ghiaccio color fango, sotto l'onnipresente occhio di Giove. Il grande pianeta, che pròduceva incessantemente energia primordiale, vomitava su di loro furiose tempeste di protoni, ma i campi magnetici delle loro tute spaziali smorzavano senza fatica quell'assalto. Poteva qualunque forma di vita svilupparsi, crescere, riprodursi sotto quel bombardamento? In teoria sì; tuttavia, loro non ne trovarono traccia, come del resto accadde su Callisto. Non un microbo, non la più pallida traccia di qualcosa di vivo. Nulla.

Ma la vulcanica Io si rivelò molto diversa. Un oceano di zolfo fuso sulla

superficie gelata; una patina ghiacciata di ossido di zolfo che aderiva tenacemente a qualunque particolare di quel panorama silicato; geyser che eruttavano fiere colonne di zolfo elementare fino a cinquanta chilometri di altezza, per poi lasciarlo libero di ricadere lentamente sotto forma di fiocchi di neve, neve sulfurea dal colore giallo pastello con sfumature arancione e tonalità di blu; e, ovunque, vulcani in eruzione che proiettavano dense nubi di detriti sulfurei verso il cielo nero, grossi massi che poi ricadevano a terra come una pioggia di palle di cannone. Là, sul lato nascosto di quel mondo minaccioso e turbolento, sotto un cielo nero percorso di quando in quando dalle letali scariche elettriche emesse dall'immensa e implacabile magnetosfera di Giove, i due esploratori trovarono il primo segno di vita extraterrestre mai scoperto dall'uomo: robusti organismi monocellulari, in qualche modo simili ai batteri terrestri, piccole creature che amavano lo zolfo, luminosi punti scarlatti sul ghiaccio giallo in lenta e felice diffusione sul terribile pianetoide, di cui erano i dominatori supremi e assoluti. Huw urlò e saltò, estasiato dalla vista di quelle piccole macchie colorate, alzò le braccia al cielo e danzò, proferendo gutturali parole che, a suo dire, erano dell'antica lingua celtica del Galles. Il suo compagno, naturalmente, reagì restando immobile e guardandolo con aria vagamente confusa.

— Forza, forza! — gridò Huw. — Perché non balla? Non è felice? Saluti la vita appena ritrovata, maledizione! — E con queste parole lo prese per le mani guantate, obbligandolo a saltellare qua e là, forzandolo a festeggiare il grande evento nonostante la sua palese riluttanza. E poi, per entrambi fu la volta di Titano, la fredda luna di Saturno grande abbastanza da possedere un'atmosfera, un posto dove aghi gelati di metano cadevano costantemente da un cielo nebbioso con le tonalità dell'acido cianidrico. La fortuna li aiutò anche là. Presso le rive tetre di un lago di idrocarburi, sotto uno spesso strato di smog color limone, vagamente luminescente, si ritrovarono a contemplare una serie di macchie arancione su una lastra di ghiaccio grigio composto da ammoniaca e metano. Anche quelle erano creature viventi. Processi biologici di qualche tipo stavano avvenendo in quel momento proprio sotto i loro occhi, anabolismo, catabolismo, digestione, respirazione, riproduzione. Creature viventi, molto diverse da quelle trovate su Io e incredibilmente diverse da qualunque tipo di batterio presente sulla Terra.

Quelle due colonie di microorganismi alieni erano ancora le sole forme di vita extraterrestri scoperte dalla razza umana, e i due uomini che avevano compiuto quella scoperta si trovavano uno di fronte all'altro nella sala

comandi della Wotan.

— Abbiamo appena parlato delle persone che faranno parte della squadra di atterraggio — disse Huvv.

— Non ho ancora preso nessuna decisione in proposito — replicò il comandante.

— Possiamo cominciare a farlo.

— Certo che potete; tuttavia non sappiamo ancora se vale la pena atterrare su quel pianeta.

— Supponiamo che ne valga la pena — disse Huw. — Possiamo speculare un po', vecchio mio?

— Va bene. Supponiamo che ne valga la pena.

— In tal caso, a parer mio, la squadra dev'essere composta da tre persone: un biologo, un planetografo e un... Il comandante lo interruppe bruscamente. — Huvv, ha per caso l'intenzione di proporsi come mio successore?

Huw, perplesso, scosse la testa. — Perché dice questo?

— Formare la squadra di atterraggio è una prerogativa de! comandante e lei ha già stabilito il numero e, immagino, le persone che comporranno la squadra. Questo è compito del comandante. Bene, Huvv, se vuol fare il comandante, io non ho nulla in contrario. Riuniamo l'equipaggio, e io la nominerò mio successore. Dopodiché, sarà libero di formare la squadra di esplorazione come meglio crede, dando naturalmente per scontato che valga la pena atterrare sul pianeta A. Huw stava ancora scuotendo la testa. — Non ci siamo capiti. Io non ho alcuna intenzione... non voglio affatto diventare...

— Il comandante?

— Assolutamente no. È da escludere. Entrambi sappiamo che il comandante non può far parte della squadra esplorativa. È solo un'idea, maledizione, non sto affatto cercando di usurpare le prerogative del suo comando, e posso assicurarle che non ho la minima intenzione di farmi eleggere comandante. Sono semplicemente venuto qui per discutere un po' in anticipo la possibile composizione della squadra esplorativa, e...

— E va bene — lo interruppe nuovamente il comandante, calmo come se stessero discutendo l'opportunità o meno di andare a pranzo. — Allora, chi secondo lei dovrebbe far parte della squadra?

Huw, agitato e rosso in volto, proruppe: — Ma come? Noi due, naturalmente. Io guiderò il mezzo di terra, lei studierà la situazione biologica. Poi ci sarà Marcus, o Innelda, per la mappatura del pianeta. Tre persone efficienti possono sbrigare il lavoro in tempi ragionevoli, e la loro perdita non

inciderebbe più di tanto sul proseguimento della spedizione. Il comandante annuì, senza però commentare alcunché. Restò seduto in silenzio, insondabile come sempre. Forse stava pensando al modo migliore di rispondere a Huw, o forse tentava di liberare la mente da qualunque pensiero, secondo gli insegnamenti dei monaci zen, lasciando Huw con la sua agitazione. E, in effetti, Huw era agitato. Era convinto di conoscere quell'uomo meglio di chiunque altro, e forse era vero. Ma, anche così, non lo conosceva abbastanza. In quel caso, aveva valicato qualche sorta di limite invisibile, ne era certo, solo che non sapeva bene quale fosse. Dopo diversi minuti di silenzio, il comandante rispose: — Lei, io e Marcus, oppure Innelda. Niente male. Certo che sarebbe una buona squadra. Ma chi sarà il prossimo comandante? Ha pensato anche a questo?

— Amico mio, non mi interessa affatto sapere chi sarà il prossimo comandante. A me interessa solo la squadra di esplorazione. Io e lei, vecchio mio, come su Io, su Callisto, e su Titano!

— Già, lei e io. E Marcus o Innelda. Su questo siamo d'accordo. È una scelta logica, certo. Ma abbiamo anche bisogno di un nuovo comandante

— replicò lui sorridendo, ma quel sorriso parve a Huw gelido come il panorama di Callisto o di Ganimede. — Dobbiamo tenere subito le elezioni. E, una volta eletto il mio successore, sceglierò come ultimo atto del mio comando le persone che faranno parte della squadra esplorativa, e saranno le persone che lei ha proposto. È certo di voler andare, Huw?

— Basta con questo stupido gioco. Certo che voglio andare.

— Allora mi trovi un nuovo comandante, Huw.

8

"A Lofoten mi è stato insegnato come mettere da parte le vestigia del mio ego per vivere come un'entità pura e inattaccabile, insensibile a desideri e schemi irrilevanti. E quindi a diventare un essere migliore, più vicino a conseguire quella dissoluzione dell'io che costituisce l'obiettivo ultimo della mente disciplinata.

"Io ho assorbito pienamente quell'insegnamento, certo, anche se in me restava viva la fastidiosa sensazione di perseguire in realtà l'egoismo ultimo, poiché, cercando di rendere me stesso un essere assolutamente inattaccabile, mi ponevo a livello di un dio, e cos'è questo se non addentrarsi nell'ego più assoluto? Ricordo ancora il sorriso del mio precettore quando gli rivelai questo mio timore. Chiaramente, anche lui aveva avuto un tempo lo stesso dubbio: era, mi spiegò, il paradosso dello sforzo necessario a raggiungere uno

stato di esistenza privo di sforzi, una trappola circolare da cui si usciva solo passandovi in mezzo. Crearsi degli schemi assolutamente inattaccabili per liberarsi dal bisogno di crearsi degli schemi. Porsi lo scopo di procedere verso la liberazione per liberarsi dalla schiavitù degli scopi. Esercitare un'impietosa autodisciplina per annullare l'obbligo di giungere a un risultato.

"Bene, e allora così sia, mi dissi. Tu sei un essere imperfetto che prova a seguire la via della perfezione, e quindi è del tutto normale che si presentino molti problemi prima del risultato finale. Io ho fatto del mio meglio, viste le limitazioni intrinseche del materiale con cui dovevo lavorare, e resto convinto che l'esperienza di Lofoten mi abbia avvicinato a ciò che sto cercando molto più di qualunque altra cosa abbia fatto in passato. Ma guardati adesso! Coraggio, guarda! Dov'è finita la mia inattaccabilità? Dov'è finita la liberazione dalla schiavitù degli scopi?

"Perché io voglio far parte della squadra che scenderà sul pianeta A.

"Lo voglio disperatamente. 'Disperatamente'.

"Sento montare dentro di me un'eccitazione irrefrenabile a mano a mano che ci avviciniamo a quel pianeta. Giorno e notte, la sento montare: nelle mie dita, nella mia gola, nel mio torace, nei miei occhi. Un nuovo mondo!

'Il' nuovo mondo, per quanto ne sappiamo. Se questo è davvero il luogo dove ci stabiliremo, allora le prime persone a porvi piede diverranno figure leggendarie per secoli e secoli a venire, mitici eroi, figure divine. Davvero voglio che i miei discendenti mi considerino un eroe leggendario? Apparentemente sì. Oh, Lofoten, Lofoten, non sei mai stata così lontana, materialmente e spiritualmente! Tutti quei salutari bagni nei laghi gelati, le corse nei campi innevati, i digiuni, la meditazione, il concentrarsi sulla luce bianca e risplendente... ed eccomi qui, affamato di gloria. Quanto è stupido tutto questo, quanto è riprovevole, quanto è assurdo. Eppure è innegabile: io voglio far parte della squadra di esplorazione.

"Il che significa che devo trovare qualcuno disposto a subentrarmi come comandante. Ma chi? Chi? Finora nessuno si è fatto avanti. Nessuno sembra interessato al comando. Tutti sembrano felici di lasciarmi al mio posto. Che branco di pecore, tutti loro, e nessuno vuol fare il pastore al mio posto. Avrei dovuto pensarci, quando accettai di ricoprire l'incarico di comandante per il primo anno. Ma forse l'ho fatto: forse mi limitai a considerarla un'altra preziosa esperienza. Comandare un'astronave interstellare: qualcosa di utile, di affascinante. E forse sono giunto persino a pensare alla grande crescita spirituale che avrebbe comportato l'eventuale rinuncia a far parte di una

squadra di esplorazione. Io sono certamente in grado di pensare a simili idiozie. Bene, l'ho fatto: e adesso mi ritrovo intrappolato.

"Noelle mi ha detto che le difficoltà di contatto con Yvonne sono lentamente scomparse nelle ultime settimane, cioè da quando ci siamo inoltrati in questo nuovo settore di spazio. Forse la teoria delle 'macchie solari' era corretta, e qualche tipo di energia locale interferiva davvero nella comunicazione telepatica tra le due sorelle. Vedremo. Perlomeno la nostra missione conosce degli sviluppi positivi, e questi sono sempre i benvenuti. Tuttavia, Noelle continua ad apparire stranamente tesa e silenziosa. Siede giorno e notte nella sala comune giocando a Go come se fosse la cosa più importante del mondo, accettando ogni sfida e vincendo con la più grande facilità. Che mistero, quella ragazza! In questa astronave dallo strano equipaggio, lei è sicuramente la più strana di tutti.

"Se Paco non ha sbagliato i suoi calcoli, dovremmo ormai trovarci a qualche giorno di distanza dal pianeta A. Vista l'incertezza della mia situazione, sono quasi propenso a sperare che si tratti di un pianeta tanto ostile e inadatto alla vita da rendere superfluo qualsiasi tipo di ricognizione a terra. Ma mi rendo conto che si tratta di una pura e semplice idiozia. Dieci a uno che la squadra verrà inviata, e che certamente ne faranno parte Huw e Innelda. E io? Immagino che la mia presenza sia ancora dubbia. Il terribile timore di non poter andare è una buona misura del fallimento della mia ricerca interiore, dell'intero periodo di Lofoten; anzi, il mio livello di ansietà in proposito è quasi imbarazzante.

"Quello che devo fare adesso è riunire l'equipaggio e tenere questa maledetta elezione. E sistemare questa faccenda, in un modo o nell'altro, prima di perdere il poco rispetto per me stesso che ancora mi rimane." **9**

— Il regolamento stabilisce che basta la maggioranza semplice per procedere alla nomina — disse il comandante. — Questo, naturalmente, si applica nell'eventualità che vi sia più di un candidato. In ogni caso, il candidato eletto deve ricevere almeno il trentatré per cento dei voti. Bene. I candidati possono ora farsi avanti.

Come sempre accadeva quando tutto l'equipaggio si riuniva, la gente era ammassata nel corridoio del ponte principale e negli ambienti attigui, lasciando al comandante solo un minimo spazio per parlare. Lui era in piedi contro la paratia grigia che chiudeva il corridoio a prua. Da lì poteva guardare in faccia tutti coloro che aveva davanti. Il suo sguardo esplorò la folla passando da Leon a Elliot, a Huw, poi Giovanna, Sylvia, Natasha, David,

Marcus, Zena, Heinz...

Nessuno però diceva nulla.

Chang e Roy, Noelle ed Elizabeth, Paco, Hesper, Marcus, Bruce, JeanClaude, Edmund, Althea, Leila, Imogen, Charles. Il comandante guardava negli occhi tutti quanti, ricevendo in risposta solo sguardi inespressivi.

— Il mio mandato scade tra cinque giorni — esortò, ben sapendo di non dare certo una notizia inedita. — Allora, chi vuole succedermi si faccia avanti.

Un oceano di gente a disagio. Imbarazzo, occhiate sfuggenti, silenzio.

— Io propongo Leon — disse finalmente Paco.

— Rifiuto — replicò Leon quasi senza lasciarlo finire, sussultando all'idea di dover parlare. — Non posso fare il medico di bordo e il comandante allo stesso tempo.

— E perché? — chiese il comandante. — Avere una responsabilità non impedisce certo di assumersene altre.

— Per me sì — replicò Leon con lo sguardo torvo. — Non posso fare il comandante. Di conseguenza, devo rifiutare.

— Va bene. C'è qualcuno disposto a farsi avanti?

I suoi occhi cominciarono di nuovo a vagare tra la gente. Innelda, Sieglinde, Julia, Giovanna, Michael, Celeste, Chang, Elizabeth, Hesper, Marcus, Paco, Heinz, Imogen, Zena... Uno qualsiasi. Uno qualsiasi.

Fu Elizabeth a rompere il lungo, imbarazzato silenzio. — Io propongo che lei, comandante, succeda a se stesso.

Il comandante chiuse gli occhi per un attimo. Eccolo, il colpo basso che si aspettava. — Io ho deciso di non ripresentarmi — rispose, obbligandosi a mantenere la calma.

— Nessuno è più qualificato di lei.

— Sono certo che non è così. Ne sono certo. Ripeto che non ho alcuna intenzione di restare in carica un altro anno.

Si guardò intorno di nuovo, stavolta vagamente disperato. Nessuno parlava. Un dubbio atroce gli attraversò la mente: si erano messi tutti d'accordo per obbligarlo a restare? Ma lui non glielo avrebbe permesso, no. Non potevano averla vinta.

— E va bene — disse allora. — Procederò io a nominare i candidati. Il regolamento non mi vieta di farlo, sapete?

Questo suonò decisamente inaspettato. Tutti si scambiarono delle attonite

occhiate, assumendo un'aria inquieta. Nessuno gli stava più di fronte, tranne Noelle che evidentemente non temeva affatto di essere scelta come candidato.

— Heinz — disse il comandante. — Io candido lei, Heinz. Freddo come sempre, Heinz replicò: — Ah, comandante, sa anche lei che è una pessima idea.

— Intende quindi rifiutare?

Heinz rispose con un'alzata di spalle. — No, no, farò il candidato, se proprio vuole. Ma chiunque voti per me è pazzo da legare.

— Ci sono altri candidati? — chiese il comandante, — Se non vi sono altri candidati, possiamo procedere con la votazione. — Di nuovo, li guardò a uno a uno, quasi implorandoli. Heinz era un candidato impossibile, e certamente lo sapevano tutti. Aveva fatto il suo nome solo per lanciare una provocazione, per smuovere le acque. Ma cosa avrebbe fatto se tutti avessero continuato a tacere? Poteva permettere che il comando andasse a uno come Heinz?

Il salvataggio arrivò in modo del tutto imprevisto. Fu lo stesso Heinz che propose, con un sorriso maligno: — Per me, l'unica a poter assumere il comando è Julia.

Qualcuno ridacchiò per la sua audacia; tuttavia, il comandante si aspettava una cosa del genere da Heinz, un giorno o l'altro. Gli occhi di tutti si spostarono verso Julia. Heinz l'aveva presa alla sprovvista. Il suo volto grazioso appariva rosso come un peperone.

— Julia, intende accettare? — le chiese il comandante. Sebbene confusa, esitò solo per un istante. — Sì, io... accetto. Il comandante provò un'ondata di sollievo. L'avrebbe amata per quello, si disse. — Grazie, Julia — disse, cercando di suonare distaccato come sempre. — Vi sono altri candidati? Oppure qualcuno vuole proporre la mozione di chiusura delle candidature?

Combattuto sino alla fine, Paco disse: — Io candido Huw.

— Rifiuto — replicò Huw all'istante. E poi, velocemente: — Io candido Paco.

— Che carogna — commentò amabilmente Paco, e tutti risero. Tutti tranne il comandante, che vedeva l'elezione degenerare in farsa e non lo gradiva affatto. Guardò nuovamente i suoi compagni, cercando di zittire la risata che ancora scuoteva nervosamente il gruppo. Poi il suo sguardo si posò su Noelle. Era la sola persona tranquilla, in quel momento. Come sempre, era in piedi da sola, con espressione serena e impassibile come se assistesse a quella riunione solo fisicamente e la sua mente vagasse su qualche lontano

pianeta. E forse era vero. Molto probabilmente stava parlando con Yvonne, raccontando ciò che stava accadendo con l'elezione del nuovo comandante.

— Paco, non rifiuta la sua proposta a candidato? — chiese il comandante.

— Certo che no. Anzi, credo proprio che voterò per me stesso. Il comandante si sforzò di sopprimere la rabbia. — Abbiamo tre candidati, dunque — dichiarò con tono forzatamente ufficiale. Se fossero diventati più di tre, si disse, sarebbe stato difficile raggiungere il *quorum* del trentatré percento, i diciassette voti validi per procedere alla nomina. —

Qualcun altro vuole intervenire?

— Intervengo io — disse Elizabeth. — Per dire che è ora di votare.

— Approvato — fece eco Roy.

Avrebbero votato notificando al computer di bordo la loro scelta. Il comandante li osservò mentre si mettevano in coda davanti ai terminali, svolgendo qualche veloce calcolo mentale. Le donne, si disse, avrebbero votato quasi certamente compatte per Julia, non solo perché era una donna ma perché non si fidavano dei modi estrosi e irriverenti di Heinz e guardavano con generale ostilità il grezzo atteggiamento di Paco verso la maggior parte delle faccende di qualche importanza. E, con tutta probabilità, anche molti uomini la pensavano così. Pertanto, Julia sarebbe diventata il nuovo comandante. Non era un cattivo risultato. Julia era una persona tranquilla ma decisa, certamente in grado di ricoprire degnamente quell'incarico. Con la sua irriverente ironia, Heinz gli aveva fatto un gran favore: per lui poteva solo provare gratitudine. Ma la maggiore gratitudine andava naturalmente a Julia, che aveva accettato di candidarsi nonostante il pesante carico di lavoro che le dava in quel periodo il controllo della propulsione nel non-spazio. Era per lui che lo faceva, si disse. Doveva aver intuito, nonostante lui non gliene avesse mai parlato, quanto era ansioso di lasciare il comando e di partecipare all'esplorazione del pianeta A. La votazione richiese solo pochi minuti. Il comandante, che fu l'ultimo a votare, diede il suo voto a Julia.

— Bene — disse, alzando lo sguardo verso la griglia da cui emergeva la voce elettronica del computer. — Adesso il risultato, grazie. E il computer riferì che Julia aveva ricevuto cinque voti, Heinz due, Paco uno. Astensioni: quarantadue. Per un istante il comandante rimase allibito. Cercò di parlare, ma per un momento non vi riuscì. Poi in qualche modo l'addestramento di Lofoten gli tornò alla mente e disse, quasi calmo: — Si direbbe proprio che non abbiamo raggiunto il *quorum.*

— Cosa facciamo adesso? — chiese Zena. — Votiamo di nuovo?

— No. Sarebbe inutile — commentò lentamente il comandante con durezza. Li guardò in faccia a uno a uno, lottando per sopprimere la rabbia che sapeva di non poter esprimere apertamente. — La vostra posizione è

più chiara di quanto non sembri. Nessuno di voi vuole fare il comandante.

— Vogliamo che "lei" continui a fare il comandante — gridò Elizabeth.

— Già. Già. Questo in qualche modo l'avevo capito. Grazie. Grazie mille!

Alcuni lo guardarono preoccupati. Stava lasciando trapelare la sua rabbia, pensò.

— E va bene — disse, — L'elezione non ha portato ad alcun risultato. Mi arrendo alla vostra apparente volontà. Resterò in carica un altro anno ancora.

Nel loro posto segreto del magazzino, Julia tentò di consolarlo dall'amaro risultato delle elezioni. Ma, grazie all'addestramento di Lofoten, il comandante aveva già superato la crisi riconciliandosi con se stesso per l'impossibilità di scendere sul pianeta A. Ci sarebbero stati altri mondi da visitare oltre quel primo pianeta e un giorno o l'altro non sarebbe più stato comandante e avrebbe potuto unirsi alle squadre che li avrebbero esplorati. Oppure, era proprio quello il pianeta su cui si sarebbero stabiliti, e quindi lo avrebbe visto e studiato in breve tempo. In ogni caso, non c'era ragione di rimanere in collera. E quindi, il comandante accettò felicemente il conforto del corpo di Julia, dei suoi seni, delle sue labbra, delle sue cosce e del caldo rifugio che si trovava tra di esse, rifiutando però dolcemente qualsiasi tipo di consolazione verbale. Tuttavia, pensò bene di dirle quanto le era grato per aver accettato la candidatura al solo scopo di consentirgli di far parte della squadra di atterraggio. Ciò di cui si guardò bene dal parlare fu quella sensazione molto simile all'amore provata per lei quando aveva accettato la candidatura. Si trattava, comprese in seguito, non di vero amore ma di un caldo impulso di gratitudine. Amore e gratitudine sono cose diverse: uno non si innamora di un altro semplicemente per dei favori ricevuti. Julia gli piaceva, certo; per lei nutriva attrazione e rispetto, e sicuramente amava tutto ciò che accadeva tra loro nell'intimità della loro piccola alcova. Tuttavia non pensava affatto di amarla, e non gli pareva il caso di complicare con discorsi illusori la loro relazione.

Dal canto suo Noelle, estranea alle cose del mondo come sembrava sempre, mostrò una sorprendente comprensione del significato di quella rielezione e dell'effetto che aveva su di lui. — Lei è terribilmente deluso, vero? Ora non potrà più far parte della missione esplorativa — disse il giorno

dopo, quando si trovarono da soli per la trasmissione del mattino.

— Deluso, già. Ma non per forza "terribilmente". Far parte di quella missione era uno dei miei obiettivi, tuttavia sopravviverò anche restando a bordo.

— Le spiace davvero fare il comandante per un altro anno?

— Mi spiace solo di non poter lasciare l'astronave. Restare in carica un secondo anno non mi dà particolarmente fastidio; è una responsabilità che accetto semplicemente come qualcosa che devo fare.

Si voltò verso di lui, trovando i suoi occhi con quella precisione che sembrava negare la sua cecità. — Se qualcun altro fosse stato eletto comandante — disse — io e lei non ci saremmo più incontrati in questo modo. Julia, Paco o Heinz mi avrebbero dettato i messaggi da inviare sulla Terra.

Quello lo lasciò di stucco. Non ci aveva pensato.

— Quindi io sono felice che non sia successo. Mi sarebbe mancato, lo sa? A me piace molto stare... lavorare con lei.

Quelle parole, pronunciate con calma e quasi casualmente, lo agitarono moltissimo. L'affermazione era troppo semplice, troppo infantile per implicare qualcosa di più profondo. Di quello era certo, o perlomeno voleva esserlo. Noelle aveva parlato come si parla a un amico, a un compagno di giochi con cui si incontrava ogni giorno e di cui avrebbe pianto la partenza. E tuttavia lei non era affatto una bambina, vero? Era una donna, una giovane donna di ventisei anni, bella, intelligente e misteriosa. "A me piace molto stare... lavorare con lei." Sì, proprio così. Quella frase semplice e diretta lo rimestava fin nel profondo, svegliando in lui qualcosa di allarmante, di turbolento e conturbante il cui significato stonava profondamente con l'innocenza delle sue parole. Con una sorta di vaga speranza, guardò il dolce viso di Noelle, cercando di capire cosa le passasse per la mente in quel momento. Ma invano. Lei restò seduta con espressione completamente impenetrabile, come sempre del resto. Noelle che inviava i messaggi sulla Terra per Heinz. Noelle e Paco... Quel pensiero fece scattare tutta una serie di collegamenti nella mente del comandante, che si ritrovò a chiedersi se Noelle aveva qualche sorta di coinvolgimento intimo a bordo, se si incontrava con qualcuno in modo diverso da come si incontrava con lui. Un coinvolgimento sessuale, emotivo, qualsiasi cosa. Restava quasi sempre nella sua cabina, almeno per quanto ne sapeva, e quando usciva passava ore intere a giocare a Go, oppure si dedicava alle solite attività di bordo: mangiava, andava alle

terme, partecipava agli incontri ufficiali. Nessuno aveva mai avanzato il sospetto che si incontrasse segretamente con qualcuno. Ma non significava nulla. Anche lui e Julia si vedevano ormai da tempo all'insaputa di tutti. L'astronave era grande, la più grande nave spaziale mai costruita dall'uomo, ed era piena di angoli nascosti, stanze, passaggi. Probabilmente vi avvenivano molte cose che nessuno sospettava. Noelle e Paco? Noelle e Huw? Noelle ed Hesper, accidenti, giù nel laboratorio di Hesper pieno zeppo di luci e colori che lei non avrebbe mai visto?

Il flusso di quei pensieri lo stupì per la sua intensità. Si ritrovava perso improvvisamente in un vortice di folle nonsenso.

Nulla stava avvenendo, si disse infine. Nulla che lo riguardasse davvero, in un modo o nell'altro.

Noelle viveva una vita di completa castità. Non vi era probabilmente altra alternativa. Di quando in quando si recava alle terme, certo, e sedeva completamente nuda presso l'acqua fumante. Ma questo che significava?

Tutti lo facevano. Ma nessuno l'aveva mai vista amoreggiare con qualcuno. Nessuno l'aveva mai vista unirsi ai giochi nell'acqua, oppure scomparire nelle stanze adiacenti le vasche seguita da un uomo. A bordo dell'astronave lei viveva come una suora. Perché quello era il modo in cui aveva sempre vissuto: anzi, molto probabilmente era ancora vergine, concluse il comandante.

Vergine. Che razza di assurdo concetto medievale. La parola stessa suonava terribilmente antiquata. Oh, forse simili creature esistevano ancora... fino a dodici, tredici anni. Perché no? Ma nessuno ci pensava più, o almeno non più di quanto la gente pensasse agli unicorni. In ogni caso, vergine o meno, Noelle era certamente un'isola. Lei e sua sorella Yvonne possedevano un legame del tutto personale, in cui nessun altro era ammesso. E se davvero era vergine, si disse, forse la verginità era un requisito indispensabile per il mantenimento del ponte telepatico. Perché lei doveva restare intoccata, e intoccabile. Per cui non potrà mai... non farà mai...

"Ma che diavolo mi sta succedendo?"

Tutto ciò era follia. La sua mente, la sua ordinata e disciplinata mente, si era riempita all'improvviso di speculazioni assurde, di teorie infantili. Si stava comportando come l'adolescente innamorato che non aveva mai voluto essere. Ma perché, perché? Quanto era davvero importante Noelle per lui? Nonostante tutti i suoi sforzi, ormai non poteva negare di provare una forte attrazione per lei. Ne era innamorato? Be', come minimo la sua splendida,

statuaria bellezza esercitava un forte effetto su di lui. "Vuoi provare a portartela a letto?" si chiese brutalmente. "Allora provaci, se lei è

interessata quanto te, naturalmente. Ma di sicuro non può essere la suora di clausura che tu immagini!"

In quel momento il comandante si sentì sollevato per la cecità di Noelle, che le impediva di vederlo in volto mentre tutti quei pensieri gli attraversavano la mente. Mentre lui lottava per riprendere il controllo, Noelle chiese: — C'è qual-cosa che non va?

Lei sapeva. Ma certo. Lei non doveva guardarlo in volto per sapere, perché possedeva una fantastica sorta di sensori incorporati, in cui affluivano continue informazioni sullo stato della gente, catturate grazie al modo di respirare, alle sostanze chimiche emesse dai pori della pelle e a tutti i più

sottili segnali psicologici che consentivano a un attento osservatore di intuire lo stato di chi gli stava di fronte senza neppure il bisogno di guardarlo. E questi sensori, nei ciechi, erano naturalmente potenziati.

— Stavo pensando — rispose lui, senza mentire del tutto. — Pensavo a quanto sarebbero mancati anche a me questi nostri incontri.

— Ma adesso questo pericolo è passato.

— Sì, per fortuna.

Con delicatezza, lui le prese la piccola mano scura e la strinse tra le sue. Un tenero gesto di affetto, all'apparenza. Poi si obbligò a ricordarle che dovevano lavorare.

— Ho avvertito ancora quella scarica statica, lo sa?

— Davvero? E quando? — chiese lui, grato per il cambio di argomento e furioso al contempo per il tenero momento perduto.

— Stanotte. Sembrava un velo che mi oscurava la mente, un velo che si frapponeva tra me e Yvonne.

— Riesce ancora a contattarla?

— Non ho ancora provato. Crèdo di sì, ma ormai credevo che le interferenze fossero passate e invece...

— Negli ultimi mesi siamo passati nelle vicinanze di diverse stelle —

spiegò lui. — E adesso ci stiamo avvicinando a un'altra.

— Sulla Terra mi trovavo a soli centocinquanta milioni di chilometri da una stella — replicò Noelle — e non ho mai avuto alcun problema a contattare Yvonne, anche quando mi trovavo lontana.

— Per quanto lontane potevate trovarvi sulla Terra — disse lui — si trattava sempre di una distanza minima, paragonata alla distanza a cui vi

trovate adesso.

— Io continuo a credere che la distanza non conti affatto. Secondo me è

qualcosa collegato alla presenza di stelle, ma non ho idea di cosa possa essere. Stelle diverse dal sole, in ogni caso. Non capisco, davvero non capisco — concluse Noelle, e stavolta fu lei a prendere la mano del comandante tra le sue stringendola molto più di quanto lui non avesse pensato di fare prima. — Odio quando qualcosa si frappone tra me e Yvonne. Mi fa paura. È la cosa più terrorizzante che possa immaginare. E infine arrivò il momento di abbandonare il non-spazio e di decidere se valeva la pena mandare una missione esplorativa sul pianeta battezzato pianeta A da Zed Hesper. Ma prima avrebbero constatato se davvero l'astronave poteva uscire ed entrare nel nonspazio in modo controllabile, e se le informazioni fornite dagli strumenti di Hesper corrispondevano alla realtà dei fatti. Perché non tutti erano certi che la gran mole di dati raccolti sul pianeta A, tutte quelle informazioni incredibilmente dettagliate sulla stella e i suoi pianeti, sulla composizione atmosferica e sulla presenza di calotte di ghiaccio ai poli, costituisse un rapporto veritiero sullo stato reale delle cose. Molti sospettavano che si trattasse piuttosto di una sorta di costruzione fantastica con lo stesso legame con la realtà di quanto potevano averne i canti e le pozioni di uno sciamano preistorico. Julia aveva la responsabilità del primo test, quella di portare l'astronave fuori dal non-spazio. Riuscirvi era soprattutto questione di elaborare le appropriate sequenze di comando, inserirle nel sistema di navigazione intelligente e lanciare il programma in presenza del comandante, che doveva dare un avallo formale. E poi aspettare che accadesse quello che si supponeva che dovesse accadere. Così fecero, passaggio dopo passaggio. E alla fine si resero conto che la manovra aveva avuto successo. Inizialmente, parve loro che nulla fosse cambiato. Nessuna sensazione indicò il loro ingresso nel nonspazio, e nessuna ne segnalò la loro uscita. Nessuna sensazione di stravolgimento, niente spettrali lamenti o lunghi sibili nei corridoi, nessuno sfavillio di incredibili colori su e giù per lo spettro visivo umano e forse anche oltre. In effetti, nulla indicava un cambiamento a bordo della Wotan. La continua, pulsante nebbia grigia composta di campi energetici interconnessi che li aveva avvolti per un intero anno era scomparsa all'improvviso, incredibilmente, miracolosamente, e i viaggiatori si ritrovarono a contemplare un cielo nero inchiostro in cui brillava un caldo sole dorato affatto diverso da quello sotto cui erano nati. Attorno a quel sole orbitava una serie di fedeli pianeti: il primo, il secondo, il

terzo... sei pianeti in tutto, almeno a un primo esame. Quella vista era semplicemente maestosa a confronto del misterioso ma monotono involucro di non-spazio che aveva avvolto la Wotan per un intero anno come una seconda pelle. I viaggiatori assiepati davanti alla vetrata ruppero in applausi, risate, persino in lacrime. Il comandante parlava intanto con Zed Hesper, che aveva deciso di restare nel suo laboratorio fino all'ultimo. — Che ne dice, Hesper — chiese.

— Siamo arrivati a destinazione, oppure no?

Si, erano arrivati, rispose Hesper. Le correzioni di rotta eseguite nel nonspazio si erano dimostrate perfette (congratulazioni a Paco per la precisione dimostrata) e ora si trovavano proprio nel mezzo del sistema solare che comprendeva il pianeta A. Era il quarto dei sei pianeti di quella stella G2, ricordò Hesper al comandante.

Vederlo però non era facile; e certo non si poteva sperare di scorgerlo dalla grande vetrata. Prima bisognava determinare quale di quei pianeti fosse il quarto in relazione alla sua stella: se la posizione della Wotan fosse stata idealmente inclinata di novanta gradi sul piano dell'ellittica, i sei pianeti sarebbero comparsi sugli schermi perfettamente allineati in base alla distanza dal loro sole. Tuttavia la Wotan non si trovava affatto in una posizione tanto favorevole: anzi, il punto di emersione dal non-spazio offriva una panoramica inclinata, parziale *è* frammentata di quel sistema solare, e ognuno dei pianeti si presentava in punti diversi, alcuni al perielio, altri all'afelio; di conseguenza apparivano sparsi a casaccio in un'ampia porzione di cielo.

In ogni caso, a Hesper bastò qualche calcolo veloce per individuare il pianeta A. Hesper sapeva tutto di ciò che accadeva in cielo. Riferì l'esito dei suoi calcoli al comandante, e questi inquadrò con tutti gli strumenti l'oggetto della loro ricerca.

Sembrava un pianeta abitabile.

Sembrava "il" pianeta abitabile. Il pianeta dei loro sogni; la casa lontani da casa; la Nuova Terra a lungo cercata attraverso le immense distanze interstellari. Tutte le analogie e le equivalenze informatiche di Hesper si stavano dimostrando incredibilmente accurate. Sembrava un miracolo che quel piccolo uomo dal naso a becco fosse riuscito a elaborare informazioni tanto precise, lavorando sulle confuse equivalenze del non-spazio. Il pianeta A appariva esattamente come aveva previsto: un pianeta di tipo terrestre su cui spiccava il blu degli oceani, il verde della vegetazione, il marrone del suolo. Il polo nord sembrava coperto da una sottile e tentacolare cappa di

ghiaccio, mentre il polo sud presentava una cappa di ghiaccio meno estesa ma più compatta. Candidi cumuli punteggiavano il cielo di quello che sembrava un pianeta dotato di atmosfera.

— Stappate lo champagne! — gridò Paco. — Siamo a casa!

Ma non c'era champagne perché la scorta portata dalla Terra era finita la sera della festa del sesto mese, e il vino sintetico preparato a bordo dell'astronave andava fermentato una seconda volta. E, d'altro canto, non erano ancora a casa, nonostante la sorprendente somiglianza di quel pianeta con la Terra. Nulla ancora garantiva loro la possibilità di stabilirvisi. Anzi, il comandante continuava a pensare che le probabilità di trovare il pianeta che cercavano al primo tentativo erano le stesse che avevano quattro giocatori di poker di ritrovarsi in mano quattro scale reali allo stesso momento. Tuttavia il primo approccio era promettente, inutile negarlo. Il comandante non fu sorpreso né dispiaciuto dall'uscita di Paco. Quelle uscite erano una delle sue specialità. E poi era già un successo non da poco essere riusciti a giungere fin lì. Sì, in effetti avevano tutti i motivi per una piccola festa, anche se quel pianeta non era, probabilmente, quello che cercavano. A quel punto bisognava indirizzare la corsa dell'astronave per portarla in orbita attorno al pianeta A. Quello significava che Julia aveva senz'altro da lavorare, poiché il viaggio nel non-spazio avveniva al di fuori dei classici schemi concettuali newtoniani riguardanti le leggi del moto, e quindi "l'accelerazione" che il propulsore interstellare impartiva alla Wotan durante la traversata e la conseguente "velocità" non avevano alcuna relazione con il moto dell'astronave dal momento in cui era uscita dal non-spazio. Dato che la Wotan si trovava in orbita attorno alla Terra nel momento in cui aveva abbandonato lo spazio normale, si ritrovava a quel punto a procedere alla stessa velocità. All'atto pratico, era come se l'astronave stesse ancora orbitando attorno alla Terra, solo che la Terra non era più vicina da tempo. Quindi Julia doveva apportare le necessarie correzioni. La Wotan non era equipaggiata per lunghi viaggi nello spazio normale, ma possedeva comunque motori abbastanza potenti per muoversi in un sistema solare. L'operazione in sé non presentava eccessive difficoltà, e difatti Julia comunicò poco tempo dopo il successo delle manovre. Nel frattempo Marcus e Innelda, gli esperti di ricerca planetaria, stavano compiendo un'analisi strumentale del pianeta che speravano di esplorare. Non aveva senso, infatti, sprecare tempo ed energia inviando una sonda, per non parlare di una squadra di esplorazione, se le letture dei dati riguardanti la composizione atmosferica

e l'attrazione gravitazionale del pianeta A fossero risultate negative.

I dati forniti da Hesper, comunque, si confermavano davvero inattaccabili. La gravità equivaleva al novantatré percento della gravità terrestre, un valore ragionevole, quasi tentatore; l'atmosfera era composta di ossigeno e azoto, con meno ossigeno e più azoto dell'atmosfera terrestre ma comun-que respirabile. Vi erano inoltre tracce di anidride carbonica, argon, neon, elio, nessuno di questi in percentuali identiche a quelle terrestri, ma comunque abbastanza vicine da risultare accettabili. Nessun segno di idrogeno libero nell'atmosfera, che avrebbe significato la presenza di temperature troppo basse. E, infine, vi era una rincuorante presenza di vapore acqueo, non molto in effetti, ma sufficiente. Un posto alquanto arido quel pianeta, ma arido come l'Arizona, non come Marte. E poi c'era il metano, quel poco di metano già riscontrato da Hesper. Ciò indicava con forte probabilità che su quel pianeta avevano luogo dei processi vitali. Non era ancora una certezza, poiché il metano poteva anche provenire da un qualche tipo di limitata attività vulcanica, ma tutto sommato la possibilità che quel pianeta ospitasse degli organismi viventi che crescevano, mangiavano, digerivano, defecavano, morivano e si decomponevano, tutti processi che producevano metano, era abbastanza alta.

Innelda e Marcus presentarono quindi un rapporto positivo. In base a ciò

che si poteva dedurre dall'analisi strumentale a distanza, valeva la pena inviare una sonda sul pianeta A. C'era acqua, come minimo in quantità moderate; c'era aria riconoscibile come aria; la gravità era compatibile. Insomma, le analisi preliminari indicavano che quel pianeta poteva sostenere la vita, una vita terrestre. D'altra parte, non era possibile rintracciare la presenza di forme di vita evolute che possedessero già il pianeta. Nessuna città visibile dall'alto, nessuna strada, nessuna costruzione di qualsiasi tipo. Nessuna emissione radio proveniva dal pianeta A, e nulla altro di percettibile nell'intero spettro elettromagnetico. Nessun satellite artificiale orbitava attorno al pianeta. E tutto ciò era assolutamente positivo. I viaggiatori delle stelle non avevano alcuna intenzione di muovere alla conquista di eventuali civiltà aliene, né di mercanteggiare con regali e specie viventi la loro pemanenza in mezzo a comunità preesistenti. Il regolamento di bordo stabiliva chiaramente che la Wotan doveva evitare l'atterraggio su qualsiasi pianeta apparentemente abitato da creature intelligenti, La definizione di

"creatura intelligente" era lasciata al comandante, ma in ogni caso era chiaro che l'intrusione in una civiltà in sviluppo andava assolutamente evitata.

Nell'universo esistevano, presumibilmente, abbastanza pianeti abitabili privi di razze dominanti intelligenti da rendere qualsiasi tipo di intrusione non solo moralmente inaccettabile, ma anche non necessaria. Quelle regole potevano applicarsi o meno anche al pianeta A, ma tuttavia costituivano un ottimo principio morale con cui iniziare la loro odissea galattica. In ogni caso, già qualcuno a bordo mormorava che quell'impostazione poteva an-che essere rivista, più avanti nel tempo, se le circostanze lo avessero richiesto. Naturalmente, il comandante accolse con istintivo sospetto i dati incoraggianti che Marcus e Innelda gli presentarono. Era implicito nella sua natura diffidente ritenere che sarebbe stato troppo bello se il primo pianeta esplorato si fosse rivelato quello adatto per stabilire la colonia. A meno che ogni sistema solare della galassia contenesse uno o due pianeti di tipo terrestre: ma in tal caso perché fino a quel momento non sì era trovata traccia di vita intelligente nei sistemi più vicini alla Terra? Se davvero la galassia comprendeva milioni o anche miliardi di pianeti di tipo terrestre, perché solo sulla Terra si era affermato un certo tipo di civilità?

In altre parole: cosa nella galassia aveva una possibilità su un miliardo di svilupparsi? La verde e piacevole Terra (ma, in tal caso, come avevano potuto scoprire un pianeta tanto simile al primo tentativo?) oppure la galassia era piena di pianeti di tipo terrestre e la razza umana costituiva la vera anomalia? Il comandante non ne aveva idea. Forse avrebbero trovato qualche risposta più avanti nel tempo, si disse. Tuttavia, la relativa facilità

con cui avevano trovato quel pianeta, apparentemente abitabile ma privo di forme di vita intelligenti, lo sconcertava.

In ogni caso, ora l'azione passava al dipartimento di Huw. Era lui il responsabile dell'esplorazione planetaria. Quasi certamente avrebbe lanciato una sonda equipaggiata sulla superficie del pianeta per prelevare campioni significativi dell'ambiente che li attendeva.

La Wotan era dotata di tre sonde automatizzate, e aveva le strutture per costruirne altre in caso di necessità. Tuttavia, costruire altre sonde per sostituire le tre già pronte avrebbe richiesto un notevole impiego di risorse materiali ed energetiche, e quindi Huw intendeva adottare ogni precauzione per riportare felicemente a bordo ogni sonda lanciata. Ecco perché simulò in continuazione l'atterraggio per ben tre giorni prima di procedere al lancio effettivo.

Il lancio, peraltro, andò perfettamente. La sonda emerse senza scosse dal ventre dell'astronave e scese a spirale verso il bersaglio con assoluta

accuratezza, entrando in orbita a circa ventimila chilometri sulla superficie del pianeta. A questo punto ebbe inizio un'estesa ricognizione ottica, con immagini che continuarono a confermare la probabile assenza di forme di vita superiori.

Dopo aver orbitato attorno al pianeta A per un giorno intero, correggendo più volte la rotta per assicurare la completa copertura visiva di tutte le terre emerse, la sonda entrò in modalità di atterraggio e scese in una grande savana, nel cuore della più grande e più secca massa continentale del pianeta. Lì, radiocomandata da Huw che seguiva ogni cosa sui monitor a bordo della Wotan, cambiò parzialmente struttura per adattarsi all'esplorazione a terra, estromettendo due serie di ruote cingolate per poi avviarsi lungo un percorso circolare dal raggio di cento chilometri. Su comando di Huw, braccia meccaniche spuntavano di tanto in tanto dal corpo centrale per raccogliere campioni di tutti i tipi: suolo, atmosfera, minerali, parti di vegetazione, qualsiasi cosa risultasse meritevole di studio e analisi. Dopo aver concluso l'ampio tragitto, la sonda ripartì nuovamente e, volando a bassa quota, raggiunse l'altro emisfero del pianeta. Le condizioni climatiche erano più o meno le stesse, anche se di poco meno aride, e la sonda raccolse una seconda serie di campioni. A quel punto Huw, soddisfatto di come erano andate le cose, lanciò il segnale di rientro e la sonda ripartì per tornare alla Wotan.

Per nove giorni una squadra di sette esperti, vestiti da capo a piedi con tute spaziali come misura precauzionale, analizzarono i campioni riportati dalla sonda in una delle camere sterili del grande laboratorio della Wotan. Il comandante, che aveva assegnato a se stesso le ricerche biologiche, trovò dei batteri nei campioni di suolo, vari tipi di protozoi nel campione d'acqua e parecchi insetti a dieci "zampe dotati di una robusta corazza nei campioni misti di terra e vegetazione. Studiò quelle creature con un misto di timore e di venerazione: dopotutto, si trattava delle prime creature multicellulari aliene mai scoperte dall'uomo, e lui poteva solo sperare che non fossero le uniche.

L'analisi biologica non rivelò nulla di apertamente tossico nei campioni prelevati, mentre l'analisi dell'aria confermò che l'atmosfera del pianeta A era con tutta probabilità compatibile con le esigenze dei polmoni di creature nate e cresciute sulla lontana Terra. I batteri messi a coltura non diedero luogo ad alcuna interazione con i microorganismi terrestri con cui dividevano lo spazio. Non li attaccarono e non vennero attaccati. Ciò poteva rappresentare o meno un segno positivo: restava da vedere se la biochimica del pianeta A era compatibile con quella terrestre. La reciproca indifferenza tra le colonie di

batteri poteva anche indicare che gli eventuali coloni umani avrebbero trovato molte difficoltà a digerire e assimilare il cibo prodotto localmente. Anche altre interessanti domande non trovarono risposta in quello stadio dell'esplorazione planetaria. Per esempio, l'aria poteva contenere qualche specie di virus in grado di provocare nuove, sconosciute malattie ai colonizzatori umani? I pochi campioni atmosferici raccolti qua e là potevano anche non rivelarlo. E che dire della possibile presenza di amminoacidi letali nella carne dei locali equivalenti delle mucche e delle pecore, sempreché esistessero? O alcaloidi nocivi nelle locali versioni di mele e asparagi? I campioni raccolti dalla sonda non potevano rivelare simili particolari: per rispondere bisognava procedere nel modo più lungo e difficile, con tempo e pazienza, scendendo sul pianeta e analizzando tutto ciò che trovavano.

Infatti, Huw propose: — A questo punto ritengo che la sola cosa da fare sia inviare qualcuno laggiù, comandante.

Il comandante ne era perfettamente consapevole; tuttavia quelle parole ebbero su di lui lo stesso effetto di un pugno al plesso solare. Ma subito dopo sperò di non aver dato mostra del suo dolore. Ora bisognava scegliere i membri della squadra di esplorazione, e naturalmente lui non ne avrebbe fatto parte. Nonostante l'addestramento di Lofoten, sentiva di essere probabilmente destinato a rammaricarsi a lungo per l'obbligo di restare a bordo.

— Per questa missione servono tre volontari — disse. — Huw, è ancora convinto di voler assumere il comando della squadra?

Con un largo sorriso, Huw replicò: — Lei mi ha appena convinto a fare il mio dovere sino in fondo, amico mio.

— Innelda — chiamò quindi il comandante. — Lei si offre volontaria per scendere laggiù?

Innelda, una donna dagli occhi a mandorla slanciata e imperiosa, non venne presa alla sprovvista più di Huw da quella richiesta. Tutti a bordo erano addestrati ad analizzare dei possibili ambienti alieni e a reagire alle insidie che quegli ambienti potevano presentare: le loro vite potevano dipendere, in ultima analisi, dalla razionalità con cui affrontavano delle situazioni ignote. Tuttavia, le conoscenze di Innelda in quel campo non erano solo parte dell'addestramento, ma costituivano la sua specializzazione scientifica.

— E infine — aggiunse il comandante, suscitando grande attesa da parte di tutti per il nome del terzo prescelto — dato che mi sembra necessario saperne di più sulla vita animale e vegetale di questo pianeta, ho deciso di

integrare la squadra con un esperto biochimico. Il suo compito sarà di stabilire se l'organismo umano potrà alimentarsi con le piante e gli animali presenti sul pianeta o se sarà necessario creare delle fonti di cibo alternati-ve, manipolando geneticamente ciò che abbiamo portato dalla Terra. — Il suo sguardo si fermò su Giovanna. — Questo è il suo campo, immagino. Vuole scendere laggiù con gli altri, Giovanna?

La reazione generale fu di attonita sorpresa. Non perché aveva chiesto a un biochimico di scendere sul pianeta A con gli altri, dato che Giovanna era qualificata come il comandante per occupare il terzo posto, ma perché

l'aveva chiesto a un'altra donna. Tutti, ormai, avevano sentito e discusso la tesi di Paco sull'inopportunità di rischiare la vita di possibili madri nell'esplorazione di pianeti sconosciuti, e ora il comandante si accingeva a mandare sul pianeta A non una sola donna ma due, cioè l'otto per cento della parte femminile dell'equipaggio. Si trattava forse di un velato rimprovero a Paco? Oppure il comandante concordava pienamente con Paco e quello era il suo modo di far capire loro che la forzata rielezione lo obbligava a mandare Giovanna?

Nessuno lo sapeva e nessuno aveva intenzione di chiederlo, anche perché, chiaramente, il comandante non aveva alcuna intenzione di rispondere. La scelta era caduta su Huw, Innelda e Giovanna e loro avevano accettato, per cui sarebbero scesi. Huw e Giovanna, ricordarono alcuni, stavano insieme all'inizio del viaggio ed erano rimasti buoni amici: senza dubbio avrebbero lavorato bene. Perlomeno, la loro scelta incontrò il favore generale. Ciò a cui il comandante dedicava i suoi pensieri, comunque, era il fatto di rischiare la vita senza prezzo e insostituibile di tre membri del suo equipaggio. Uomini o donne, non faceva alcuna differenza: lui non voleva perdere nessuno, ma ormai bisognava rischiare, e personalmente odiava quell'idea. L'unica, quindi, era comporre la squadra esplorativa in modo tale che le eventuali perdite, se proprio dovevano verificarsi, non avrebbero messo in pericolo il proseguimento della missione.

Ormai, inviare una squadra umana era un passo necessario. Fino a quel momento, tutti i controlli effettuati sull'abitabilità del pianeta A avevano dato risultati positivi, e qualcuno doveva pur scendere per verificare di persona che tipo di ambiente vi regnava. Tuttavia, i primi a scendere potevano anche non tornare più. Esisteva sempre la possibilità che una sorpresa orribile e persino fatale attendesse i primi esseri umani che vi ponevano piede. Volendo, in effetti, anche il viaggio sulla navetta di esplorazione

rappresentava un pericolo. La navetta automatizzata che avrebbero utilizzato per l'esplorazione offriva la massima semplicità e robustezza ed era stata provata e riprovata, ma era solo una macchina. E le macchine poteva-no guastarsi. Alcune di esse si guastavano rapidamente, altre dopo migliaia e migliaia di ore di funzionamento, ma comunque tutte si guastavano. E un guasto in quella situazione rappresentava un evento dalla portata imprevedibile. Un guasto, un'esplosione durante la discesa, un cattivo atterraggio, una partenza difettosa avrebbero comportato una terribile perdita, sia dal punto di vista umano che da quello della missione. Razionalmente parlando, i componenti dell'equipaggio della Wotan non erano certo facilmente spendibili, ma in quel momento alcuni risultavano più necessari di altri. Il comandante ci aveva pensato a lungo prima di effettuare le sue scelte. A bordo dell'astronave c'era una considerevole abbondanza di capacità, certo, ma diversi membri dell'equipaggio erano assolutamente indispensabili, e perderne anche uno solo sarebbe stato un brutto colpo da assorbire. Huw era uno di quelli. Nessuno meglio di lui poteva affrontare l'imprevedibilità

degli ambienti alieni, ma proprio per questo doveva far parte della prima missione. Il comandante poteva solo augurarsi che Huw tornasse indietro, anche perché continuava a dubitare che quello fosse il pianeta giusto, e quindi prevedeva nuove missioni esplorative su altri pianeti. Aveva trascorso ore e ore a pensare a possibili alternative a quella scelta, ma sembrava proprio che non ne esistessero. Per contro, la perdita di Giovanna o di Innelda sarebbe stato un duro colpo, ma altri a bordo potevano svolgere i loro compiti altrettanto bene. E se una delle due donne, o tutte e due, si fosse rifiutata di scendere, aveva in mente altri cinque, sei nomi di elementi che poteva inviare senza particolari problemi pratici. Alcuni, però, non avevano mai fatto parte della sua lista. Quelli che non poteva mai rischiare in nessuna circostanza erano Hesper, Paco, Julia e Leon: Hesper perché localizzava i pianeti di tipo terrestre da esplorare, Paco perché vi dirigeva l'astronave, Julia perché faceva seguire all'astronave la rotta tracciata da Paco e Leon perché li manteneva tutti in perfetta salute, in attesa di trovare il pianeta giusto per stabilirvi la colonia. Vista l'incertezza del momento sull'abitabilità del pianeta A per gli esseri umani, era possibile che dovessero ricorrere a nuovi balzi nel non-spazio. E, senza le capacità

fondamentali di quei quattro elementi, non vi sarebbe stato bisogno neppure delle capacità degli altri, l'agronomo, il supervisore della banca degli embrioni, l'ingegnere edile e via dicendo.

A bordo vi era un'altra persona non spendibile: Noelle. Il comandante considerava completamente assurda l'ipotesi di aggregarla a qualsiasi titolo a una squadra di esplorazione planetaria. "Noelle, sei un fiore raro e pre-zioso, sei la salvezza della Terra. Non metterei mai a rischio la tua vita, mai, mai!"

Non molto dopo, il comandante la convocò nella sua cabina. — Com'è

oggi la qualità del contatto?

Negli ultimi tempi la strana interferenza andava e veniva, presentandosi o scomparendo senza alcuna ragione apparente. In ogni caso, sembrava non riguardare la loro posizione nello spazio o la prossimità di certi tipi di stelle.

Quello era uno dei giorni migliori, gli riferì subito Noelle.

— Bene — disse lui. — Invii subito il messaggio, allora. Faccia sapere alla Terra che stiamo per effettuare il nostro primo atterraggio su un pianeta. Dica loro di incrociare le dita. E che preghino, se ricordano ancora come si fa. E, se non lo ricordano, che consultino qualche vecchio libro di preghiere.

Sembrava che Noelle non avesse capito cosa intendeva.

— Preghiere?

— Oh... sono suppliche alle forze universali per ottenere qualche favore

— spiegò. E poi: — Non importa. Si limiti a dire loro che stiamo per inviare tre persone sul pianeta A per verificare se si tratta davvero di un posto sul quale possiamo vivere. Per Huw, quello era il grande momento della sua carriera, il momento in cui avrebbe preso possesso della scena per mantenerlo. Stava per diventare il primo essere umano a porre piede su un pianeta di tipo terrestre orbitante in un altro sistema solare.

Aveva trascorso gli ultimi tre giorni a riconfigurare la navetta automatizzata in dotazione alla Wotan, adattandola anche alla guida manuale. A differenza della sonda già inviata sul pianeta A, di cui esisteva una versione identica rimasta a bordo, la navetta era abbastanza spaziosa da trasportare un equipaggio di tre o quattro persone, ed era concepita esattamente per delle missioni esplorative come quella che si accingevano a eseguire. Il programma base prevedeva delle brevi ricognizioni sotto lo stretto controllo del computer di bordo dell'astronave madre, ma questo non bastava a Huw che voleva pilotarla di persona sia nella fase di avvicinamento al pianeta che nella fase di ricognizione vera e propria. Infine, dopo tre giorni di programmazione, simulazione e controlli, diede il suo benestare all'inizio della missione.

La composizione della squadra però aveva subito un cambiamento ri-spetto a tre giorni prima. Durante una sorta di festino celebrativo nelle terme

a cui partecipavano Paco, Heinz, Natasha, Innelda e due o tre altri, Innelda era scivolata malamente (secondo la sua versione a causa di una mano indiscreta sulle natiche), procurandosi una brutta slogatura a una caviglia. Di conseguenza, Leon le aveva prescritto una settimana di assoluto riposo; Innelda non si sognava neppure di restare ferma a letto, ma dato che doveva spostarsi con le stampelle e Huw non aveva intenzione di rimandare l'atterraggio, sembrò opportuno a tutti sostituirla con qualcun altro. E così, con l'avallo del comandante, Innelda venne sostituita da Marcus, la cui esperienza di planetografo equivaleva sotto molti aspetti a quella di Innelda. Innelda reagì con rabbia alla sostituzione, ma le sue proteste caddero nel vuoto.

Non molto tempo dopo, avrebbe scoperto che l'autore di quel tiro mancino (probabilmente Paco, anche se nessuno lo accusò apertamente) le aveva fatto il più grande favore della sua vita. Ma quelle cose appaiono chiare solo dopo, quando ormai tutto è successo.

Le figure quasi aliene in tuta spaziale di Huw, Giovanna e Marcus diedero vita a una piccola, gloriosa processione quando marciarono, attraverso le viscere dell'astronave, dirette all'hangar in cui si trovava la navetta. L'intero equipaggio si radunò per vederli, tutti tranne Noelle, stremata da un contatto alquanto faticoso occorso quella mattina con sua sorella, e addormentatasi nella sua cabina, e l'adiratissima Innelda, che aveva scelto di rinchiudersi nella propria cabina in segno di protesta, rimuginando sul suo destino come un furioso Achille. Huw apriva la processione, salutando maestosamente a destra e a manca come il suo glorioso antenato in partenza per il Nuovo Mondo. Sicuramente, quel giorno il suo sangue celtico ribolliva d'orgoglio. Cos'erano mai quelle piccole escursioni su Venere, Ganimede, Callisto in confronto a tutto ciò?

Lui, Giovanna e Marcus si sistemarono nei comodi sedili della navetta. Il portello si chiuse. La pressurizzazione cominciò, il grande portello della Wotan si aprì e la navetta scivolò fuori silenziosamente, separata dalla nave madre, emergendo nello spazio aperto. Una leggera accensione dei razzi, un rapido tocco della mano guantata di Huw su un tasto del quadro comandi, e la navetta si allontanò definitivamente dalla Wotan, puntando verso il pianeta A. Presto la grande massa azzurra, marrone e verde del pianeta fu l'unica cosa che i tre esploratori poterono vedere nell'oblò di fronte alle poltrone di accelerazione. Le dimensioni del pianeta crebbero in modo incredibilmente veloce a mano a mano che si avvicinavano: era un pianeta grande come la

Terra, ma ai loro occhi appariva come una specie di Giove. Un anno trascorso nell'isolamento del non-spazio aveva dato loro l'impressione che la Wotan fòsse il solo oggetto concreto dell'universo; ora ce n'era un altro. Nonostante Huw fosse definitivamente il responsabile e potesse assumere in ogni momento il controllo della navetta, il compito insidioso di calcolare la traiettoria migliore per l'ingresso nell'atmosfera venne svolto dal sistema di guida intelligente della Wotan. Una semplice questione di opportunità: simili calcoli erano la specialità di quei sistemi, e le loro reazioni ai possibili errori erano mille volte più veloci delle reazioni di Huw. E

così, il gallese si limitò a guardare, annuendo con approvazione a mano a mano che la manovra di avvicinamento si compiva. Il punto stabilito per l'atterraggio si trovava sul più invitante dei quattro continenti del pianeta, a pochi chilometri da una costa sabbiosa. Quel continente sembrava offrire il clima più temperato, meno caldo degli altri, in ogni caso, e probabilmente bagnato di quando in quando da qualche pioggia. L'intenzione era quella di esplorare a piedi il territorio compreso tra il punto di atterraggio e la costa, con un dettagliato esame delle acque dell'oceano per verificare se ospitassero qualche tipo di forma di vita marina. Ormai si trovavano a poche centinaia di chilometri dalla superficie. Nonostante le aspettative, il territorio sotto di loro appariva desolato e inospitale. Spelacchiate distese giallo-marrone punteggiate di arbusti senza foglie strani e contorti, basse formazioni rocciose modellate dal vento: in ogni caso, nulla di interessante dal punto di vista geologico. Molto lontano, a est, si intravedeva il profilo di basse colline, o forse di un altipiano. Certo che il pianeta A non aveva molto da offrire in fatto di montagne, pensò

Huw. Era un paesaggio noioso e vagamente moribondo, eroso, appiattito, in cui probabilmente nulla era accaduto da milioni e milioni di anni. Tutto sommato non si trattava di un posto molto promettente per fondarvi la prima colonia della Nuova Terra. Ma ormai erano scesi, e avrebbero guardato quello che c'era da vedere.

— Manovra di atterraggio — riferì Huw al comandante che seguiva ogni cosa nella sala comandi della Wotan, ventimila chilometri sopra di loro, mentre la navetta percorreva gli ultimi chilometri perfettamente guidata e assistita. Stavano per atterrare giusto al centro di una grande formazione rocciosa a forma di ciotola, forse un antico cratere creato da una poderosa collisione cosmica, posta in una vasta pianura semidesertica. L'ambiente, osservò Huw, non sembrava affatto di tipo terrestre, visto da distanza

ravvicinata. Il cielo aveva una vaga sfumatura verdastra. La posizione del sole non appariva per nulla corretta, spostata com'era di diversi gradi rispetto all'orizzonte. Guardarlo dava onestamente fastidio. Le sole cose vive nei dintorni erano degli arbusti dalle cime gialle che crescevano qua e là sulla cima della conca in cui si trovava la navetta. Avevano uno strano tronco centrale nero come la pece, che saliva spiraleggiando come un cavatappi e da cui si protendevano degli stentati ramoscelli. Piante di un altro mondo, nulla da dire. Persino il modo in cui crescevano era strano, dato che formavano degli anelli ellittici lunghi e stretti, composti forse da un centinaio di arbusti. Inoltre, ogni anello appariva ben distanziato dagli anelli vicini, come se si trattasse dei confini di qualche impossibile giardino. Ma quello era un deserto, su un pianeta apparentemente disabitato, e quella strana figura geometricamente perfetta non poteva certo essere un giardino. Tuttavia c'era qualcosa di sbagliato anche in quegli assurdi anelli vegetali.

Le formazioni rocciose attorno a loro, nere e spiraleggianti piramidi dai bordi frastagliati, ispiravano lo stesso indefinito "disagio". Ma forse era perché annunciavano, a livello sottilmente palese, che avevano subito dei processi di formazione e di erosione ben diversi dalle rocce terrestri. Secondo quanto stabilito, Huw sarebbe stato il primo a uscire dalla navetta. Era lui l'esploratore planetario e il comandante della spedizione: quello era il suo spettacolo, dal primo all'ultimo momento. E lui era assolutamente ansioso di uscire, di scendere la scaletta e di porre piede su quel pianeta sconosciuto, pronunciando le parole che le circostanze imponevano al primo visitatore terrestre di un pianeta di un'altra stella. Tuttavia Huw era un esploratore troppo esperto per precipitarsi fuori alla cieca, nonostante la gran voglia di farlo che provava in quel momento. Prima bisognava controllare ogni dettaglio dell'atterraggio, determinare e registrare la loro posizione, rilevare la temperatura esterna, scandagliare il fondo della conca per accertarsi che la navetta non si trovasse in una posizione instabile e non s'inclinasse su un lato nel momento stesso in cui scendevano, e così via. Tutto quel lavoro richiese circa un'ora.

Avevano quasi finito e si apprestavano a scendere quando Huw constatò, con qualche sorpresa, di sentirsi molto strano.

Strano, già. Profondamente a disagio. Nauseato. Persino un po' spaventato. Si trattava di sensazioni assolutamente insolite per lui. Huw era un uomo robusto e sanguigno, e sensazioni quali lo sgomento, l'apprensione, l'inquietudine e la paura gli risultavano del tutto estranee. Era prudente e

circospetto, qualità apprezzabili in un uomo che dedicava con il massimo piacere la propria vita all'esplorazione di ambienti alieni spesso pericolosi, ma la tendenza all'ansietà non faceva certo parte del suo carattere. Tuttavia quella che provava adesso non poteva essere altro che ansietà. Ne era certo, perché ne avvertiva gli inequivocabili sintomi: un'insolita stretta allo stomaco, un nodo alla gola che rendeva difficile deglutire, insomma tutti i sintomi comunemente descritti come sintomi di ansietà. E

l'ansietà era una parente stretta della paura. Fino a quel momento non aveva mai provato nulla di simile, ma d'altro canto non poteva dire di aver mai provato la minima paura.

Ma che strano, si disse. Quel posto era infinitamente meno minaccioso di Venere, dove la temperatura più gradevole lo avrebbe cotto al forno nel giro di minuti e una singola boccata d'aria sarebbe bastata a corrodergli i polmoni in modo irrimediabile, e tuttavia Venere non gli aveva ispirato neppure l'ombra di quelle sensazioni. Perché su Venere al massimo poteva morire, e lui era convinto che quel tipo di morte non fosse ciò che il destino aveva in serbo per lui. E, comunque, aveva accettato ormai da tempo la morte come una possibile conseguenza di qualche errore nel suo lavoro. Nessun timore lo aveva dunque sfiorato anche durante l'esplorazione di Mercurio, di Ganimede, della ruggente, vulcanica Io e di tutti gli ostili ma affascinanti pianeti e satelliti del sistema solare. E allora perché quella sensazione di... di terrore lo inchiodava al suo posto, nonostante indossasse una tuta spaziale del modello più avanzato e si trovasse nel sicuro ambiente pressurizzato di un'elegante, robusta navetta spaziale?

Ormai era quasi giunto il momento di uscire, Huw lanciò un'occhiata a Giovanna, rannicchiata nella poltroncina antiaccelerazione alla sua destra, e a Marcus, tremante alla sua sinistra. Poteva vedere solo i loro volti, e nessuno dei due sembrava particolarmente felice. Marcus tremava, certo, ma dopotutto era un tipo emotivo e... be', tremava sempre. Ma anche l'espressione di Giovanna tradiva una profonda apprensione. Tuttavia, si disse Huw, poteva anche trattarsi di concentrazione: probabilmente Giovanna stava pensando agli esperimenti che intendeva eseguire in superficie. La fastidiosa sensazione di ansia, comunque, parve addirittura aumentare, lasciandolo sempre più perplesso. Era forse una goccia di sudore quella che gli colava lungo la punta del naso? Sì, accidenti, era proprio sudore; e un'altra stava solleticandogli la fronte. Sembrava proprio che si fosse messo a sudare, anzi, cominciava a sentirsi davvero uno straccio. Ho mangiato qualcosa che non

andava, si disse; ho sempre digerito anche i sassi, ma in effetti c'era sempre l'eccezione che confermava la regola, vero?

— Bene — disse a Giovanna, a Marcus e all'equipaggio a bordo della Wotan che li seguiva. — È arrivato il momento di uscire e di prendere possesso di questo pianeta in nome di Henry Tudor.

Pronunciò quelle parole con voce squillante e poco seria, ma quel piccolo scherzo non provocò alcuna ilarità tra i suoi compagni. Quella faccenda non gli piaceva affatto. E poi, che strano: doveva sforzarsi per risultare allegro! Senza dire altro, controllò per l'ultima volta la tuta spaziale e cominciò a impostare i comandi per l'apertura del portello.

— Adesso uscirò — annunciò. — Voi restate dentro fino a quando non ve lo dirò io, intesi? Accertiamoci che tutto vada bene, prima di rischiare ulteriormente. Al mio segnale, Giovanna mi raggiungerà. Controlleremo di nuovo che tutto vada bene e poi scenderà anche Marcus. D'accordo?

Entrambi risposero affermativamente.

Il portello si aprì. Huw si abbassò per uscire, attese un attimo e poi scese la scaletta con passi lenti e misurati, cercando di ricordare quei celebri versi sull'intrepido Cortez immobile e silente su quel picco di Darien: "ed ecco, osserva i cieli..." era così? "quando un nuovo pianeta muove alla tua vista".

Il suo piede sinistro toccò il suolo del pianeta A.

— Per tutti i diavoli dell'inferno! — esclamò Huw, una lacerante e anacronistica imprecazione che fece sobbalzare non solo i suoi due compagni sulla navetta, ma l'intero equipaggio della Wotan. Quelle furono le prime parole pronunciate dall'uomo sul primo pianeta di tipo terrestre mai scoperto nella galassia.

— Huw, stai bene? — domandò Giovanna da dentro la navetta, e un attimo più tardi Huw udì la voce del comandante provenire dalla Wotan e chiedergli la stessa cosa. Doveva aver cacciato un urlo terribile, pensò.

— Sì, sto bene — rispose lui, cercando di non apparire troppo scosso. —

Mi sono leggermente slogato una caviglia quando ho messo il piede a terra, ecco tutto. Dopodiché completò la discesa e si allontanò dalla navetta. Aveva mentito riguardo alla caviglia e riguardo al sentirsi bene. Si sentiva veramente uno straccio, in realtà. Metter piede su quel pianeta era stato come metter piede nelle fauci dell'inferno. Il disagio, l'ansia, qualunque cosa fosse che provava pochi minuti prima a bordo della navetta non era nulla in confronto. L'intensità delle sensazioni negative era cresciuta in modo esponenziale, e ciò si era verificato nel momento stesso in cui il suo piede

aveva toccato il suolo. Era l'equivalente psichico di trovarsi a piedi nudi su una griglia metallica incandescente. E

l'ansia stava già lasciando il posto a qualcosa di molto peggio, qualcosa ai limiti del terrore, del panico cieco.

Quelle sensazioni gli risultavano completamente nuove. La scoperta di poter provare paura come tutti e di trovarsi sul punto di perdere il controllo alimentò il suo terrore.

Anche il fatto di non sapere che cosa lo spaventasse tanto contribuiva a fargli perdere il controllo. La paura era "semplicemente" là, un fatto esistenziale legato allo sbarco su quel pianeta, una cosa concreta come le sue mani o come la tuta spaziale che lo avvolgeva. Sembrava uscire ribollendo dal suolo e afferrare la sua anima passando dai piedi, per poi risalire attraverso i polpacci, gli stinchi, le cosce, l'inguine, l'intestino.

"Ma che diavolo, che diavolo, che diavolo..." Huw sapeva di dover riprendere il controllo di sé. L'ultima cosa che voleva era far sospettare a qualcuno degli altri ciò che gli passava per la testa. Ma, dopotutto, calpestava quel suolo alieno da forse un minuto, e l'unico segno che poteva tradire il suo stato d'animo era stato il grido iniziale, peraltro giustificato alla perfezione. No, non c'era nulla di cui preoccuparsi. Piano piano, la forza d'animo guadagnata in mille e mille sfide agli ambienti più ostili prese il sopravvento. No, questo non poteva succedere davvero, si disse, perché lui non era tipo da cedere così senza motivo. La sensazione iniziale di terrore provata calpestando il suolo di quel pianeta lasciò spazio a un disagio costante ma controllabile: probabilmente stava abituandosi all'effetto. Non gli piaceva, no non gli piaceva affatto, ma forse stava imparando come convivere con la paura. Forse. Si allontanò di cinque o sei passi dalla navetta, poi si fermò e inspirò

profondamente, ancora e ancora. Raddrizzò le spalle e si diede tutto il contegno possibile in quella situazione. Con uno sforzo sospinse le onde di terrore verso il basso, giù per il suo corpo millimetro dopo millimetro, giù

nelle gambe, nelle caviglie, nei piedi.

Ma la paura era là.

Non voleva arrendersi, e cercava di risalire fino al cuore per poi stringerlo alla gola e prendergli la mente. Ma lui l'aveva in pugno, dannazione, qualsiasi cosa fosse lui l'aveva in pugno. Più o meno. La sua presenza lo frustrava, ma lui non voleva mollare, anche a costo di un considerevole spreco di energie mentali e morali. Tuttavia doveva lottare continuamente per

respingere il profondo desiderio di urlare, di piangere, di agitare selvaggiamente le braccia. Ma era una battaglia che sembrava poter vincere, e difatti respinse facilmente un ultimo assalto di nauseante disagio e si dedicò al compito di dare un'occhiata ai dintorni. Un lieve gemito sulla sinistra richiamò la sua attenzione. Uno degli altri era uscito dalla navetta senza attendere il suo segnale, e probabilmente il gemito era la reazione all'effetto da griglia incandescente che sembrava assalire chiunque posasse piede per la prima volta sul suolo di quel pianeta.

— "Ehi!" — gridò. — Non vi ho forse ordinato di restare dentro fino al mio segnale?

Era Marcus, realizzò Huw, il che peggiorava ancora le cose: secondo i suoi ordini, Giovanna doveva essere la seconda a uscire dalla navetta. Invece Marcus era sceso di sua iniziativa e, muovendosi in modo stranamente confuso e disorientato, descriveva una serie di cerchi irregolari alla base della scaletta, trascinando i piedi per terra e sollevando piccole nuvole di polvere.

— Huw, sto per uscire anch'io — annunciò Giovanna in quel momento.

— Non mi sento molto bene qui dentro da sola.

— No, aspetta... — replicò Huw, ma ormai era troppo tardi. Giovanna si era già affacciata al portello, e un attimo più tardi prese a scendere frettolosamente la scaletta. La voce del comandante risuonò nell'elmetto di Huw, chiedendogli presumibilmente cosa stesse succedendo, ma in quel momento Huw non aveva tempo di rispondere. Doveva lottare continuamente contro le ondate di inspiegabile terrore che sembravano salire pulsando dal suolo verso la sua mente, tenendo al contempo sotto controllo l'equipaggio. Con uno sforzo, mosse verso Marcus, che intanto aveva smesso di gironzolare attorno alla scaletta per lanciarsi in una sorta di zigzagante, confusa corsa verso un punto indefinito all'orizzonte.

— Marcus! — chiamò seccamente Huw. — Fermo dove sei, Marcus! È un ordine!

Barcollando, Marcus si fermò. Ma dopo alcuni secondi cominciò nuovamente a correre, descrivendo una sorta di ampia traiettoria ricurva che in breve lo allontanò ulteriormente dal modulo di atterraggio. Giovanna era scesa dalla navetta, ormai. Correndo goffamente nella gra-vità ridotta si affiancò a Huw, che la guardò vagamente disperato attraverso il cristallo dell'elmetto. La fronte di Giovanna era madida di sudore, e i suoi occhi tradivano un terrore incontrollabile. Nel frattempo, Marcus continuava ad allontanarsi.

— Non so — disse Giovanna, come rispondendo a una domanda che Huw non aveva fatto. — Mi sento strana, Huw.

— Strana come? — le chiese lui, cercando in tutti i modi di parlare con voce normale.

— Ho paura. Ho paura. Aiutami, Huw! — La vergogna le attraversò lo sguardo come un lampo. — È come se stessi vivendo una sorta di incubo, ma sono sveglia. Vero che sono sveglia, Huw?

— Certo che sei sveglia — replicò lui. E così Huw non era il solo a provare quella strana sensazione. Interessante, molto interessante. E stranamente rassicurante, dopotutto, perlomeno per quanto lo riguardava. Tuttavia si trattava di cattive notizie per la spedizione. Huw afferrò Giovanna per il polso con la mano guantata. — Cerca di mantenere il controllo e vieni con me. Dobbiamo riprendere Marcus prima che sia troppo tardi. Marcus si trovava ormai a circa trenta metri di distanza. Stringendo ancora il polso di Giovanna, perché non era certo di quanto lei avesse realmente il controllo di se stessa e perché voleva mantenere unito il gruppo, Huw si mise a correre sul terreno piatto e polveroso, trascinando Giovanna con sé. Dopo un attimo lei prese il ritmo del suo passo, adattandosi alla gravità ridotta e alla conformazione del terreno, e i due avanzarono verso Marcus con più coordinazione, intenzionati a fermarlo. Ci volle qualche minuto prima di raggiungerlo. Quando si trovarono abbastanza vicini, Marcus si fermò all'improvviso, voltandosi verso di loro come una volpe in trappola, per poi avvicinarsi con entrambe le mani tese, completamente disperato.

— Oh, Gesù, Gesù — prese a mormorare Marcus con una sorta di lamento singhiozzante. Invocava quel nome arcaico, un nome quasi privo di significato per lui e per i suoi compagni, ma sempre in grado di portare qualche conforto. — Ho tanta paura, Huw.

— Lo so, ragazzo, lo so — replicò Huw, prendendo la sua mano tesa e facendo cenno a Giovanna di prendere l'altra. I tre esploratori restarono così, con le mani unite come dei bambini, lanciandosi occhiate stordite e attonite, mentre dalla Wotan il comandante tempestava Huw di domande a cui nessuno poteva ancora rispondere. Intanto il suono dei burrascosi singhiozzi di Marcus riempiva i caschi dei suoi due compagni. Huw notò che Giovanna aveva a sua volta il volto livido dalla paura, anche se dava mostra di miglior autocontrollo. Approfittando dell'attimo di calma, Huw controllò il suo stato d'animo. La tempesta interiore non sembrava affatto sopita. Se si concentrava sui suoi compiti di comandante, cercando di mantenere tutti uniti e di capire

cosa stava accadendo, il panico sembrava controllabile; ma, non appena si fermava, ecco che quelle ribollenti ondate di terrore minacciavano nuovamente di travolgerlo. Restare vicino ai suoi due compagni lo aiutava, comunque. Tutti e tre ormai avevano capito che quel disturbo agiva a livello generale, colpendoli allo stesso modo. Tuttavia, tenersi per mano e guardarsi negli occhi creava una sorta di catena protettiva che forniva loro maggiore forza rassicurante per cercare di resistere ai travolgenti impulsi di immotivata paura che continuavano ad assalirli senza sosta.

— Com'è per lei, Marcus? — chiese Huw.

Terrorizzato al punto da non riuscire più ad articolare parola, Marcus rispose con un breve, inquietante gemito che si perse nel silenzio. Giovanna, però, era in condizioni migliori: — È come se tutti gli incubi della mia infanzia si fossero uniti in un unico, grande orrore. Come la somma delle paure che non vogliono arrendersi alla ragione: occhi che ti fissano dalle pareti, insetti schifosi con grandi pinze che schizzano fuori dagli armadi, serpenti ai piedi del mio letto...

— Hai cominciato a sentirlo dentro la navetta?

— Sì, non appena siamo atterrati. Ma qui fuori è molto peggio, quasi insopportabile. Anche tu provi le stesse cose?

— Sì — replicò Huw con tono distaccato. — Provo le stesse cose. Le stesse cose, già. Denti stretti, doloranti, sempre più grandi fino a dare l'impressione di riempire la bocca. Una pulsazione all'inguine, una pulsazione dolorosa. Blocchi frastagliati di ghiaccio che si muovevano nello stomaco. E l'onnipresente pulsare della paura. Paura. Paura. Come un'implacabile scarica nervosa in grado di attivare le sinapsi del terrore, quelle che non aveva mai scoperto di possedere.

Nessuna meraviglia che quel pianeta non presentasse traccia di forme di vita evolute. L'evoluzione animale doveva affrontare una sfida continua, da quelle parti. Qualsiasi sistema nervoso abbastanza complesso da consentire il funzionamento dei vari processi omeostatici di una forma di vita superiore non avrebbe mai potuto superare l'ostacolo posto da quei costanti impulsi di cieco terrore. Nessun sistema nervoso più complesso di quello dei vermi e degli insetti avrebbe potuto resistere a lungo.

— Cosa credi che sia? — chiese Giovanna. — E cosa facciamo adesso?

— Non lo so. Non lo so — fu la risposta di Huw.

Poi, mettendosi finalmente in contatto con la Wotan, Huw riferì: — Abbiamo un grosso problema, quaggiù. Da quando siamo usciti dalla navetta siamo stati assaliti da strane sensazioni di terrore che ci stanno portando dritti verso la pazzia. Non esiste motivo apparente per questa situazione. Si limita ad accadere. Tutto è iniziato al momento dell'atterraggio. È come se questo pianeta fosse...

Marcus emise all'improvviso un lungo, terrificante urlo.

— ...in qualche modo maledetto — concluse Huw.

In quel momento, Marcus si liberò della loro stretta e afferrò il casco con entrambe le mani. Prima che Huw potesse fare qualcosa, Marcus si tolse il casco e prese a respirare a pieni polmoni l'aria non filtrata di quel pianeta infernale. Era il primo essere umano a fare una cosa così. Huw lo guardò

impotente, mentre Marcus si piegava in avanti, vittima del più violento attacco di nausea che Huw avesse mai visto. Un attimo dopo, Marcus cadde in ginocchio tremando come una foglia, per poi stringersi lo stomaco e vomitare getti su getti di liquido sottile, con una violenza e un'intensità che lasciò allibiti i suoi due compagni.

Marcus non costituiva certo una bella visione mentre si liberava lo stomaco, ma perlomeno stava effettuando un'utile prova sull'effetto dell'atmosfera del pianeta A sui polmoni umani, un esperimento che avrebbero dovuto compiere, prima o poi, nel corso dell'esplorazione. E l'effetto era nullo, almeno per il momento, il che significava che Marcus non dava mostra di soffrire alcun danno respirando quell'aria. Tuttavia, visto il suo stato di completa e disperata confusione psichica, era probabile che non si sarebbe neppure accorto di qualche vago problema fisico, tipo un leggero effetto corrosivo sui suoi polmoni. Finalmente Marcus si rialzò. Appariva stordito e frastornato, ma decisamente più calmo di prima, come se quella selvaggia eruzione dal profondo del suo stomaco fosse servila a tranquillizzarlo.

— Allora? — disse Huw, forse troppo rudemente. — Si sente meglio adesso?

Marcus non rispose.

— Ci dica almeno com'è questa atmosfera! Come si sta senza casco?

Marcus lo guardò con occhi vitrei. Dopo un attimo le sue labbra si mossero, ma evidentemente il centro della parola era andato a massa. — Io... io... — balbettò.

Andava male. Marcus poteva essere tutto meno che tranquillo. Huw,

stranamente, si accorse di essersi quasi abituato a quel panico inspiegabile. Non gli piaceva, anzi lo odiava, ma ormai aveva capito che non era dovuto a qualche timore recondito del suo subconscio, quanto a un effetto endemico di quel miserabile pianeta, e quindi trovava maggior forza per cercare di ingabbiarlo, negando ai suoi effetti peggiori la possibilità di crescere. Il suo corpo continuava a tremare, certo, e dita gelide e scheletriche sembravano stringere e torcere la sua spina dorsale, mentre strani movimenti intestinali minacciavano di rivoltarlo sottosopra come Marcus. Ma c'era un sacco di lavoro da fare, prove da effettuare, ricognizioni da svolgere. Huw si concentrò su quell'aspetto, traendone un notevole beneficio. Parlando sia ai compagni in ascolto a bordo della Wotan che a Giovanna e all'infelice Marcus, Huw disse: — Ci sono diverse possibilità di spiegazione. La prima è che questo pianeta sia già abitato da forme evolute di vita, che non riusciamo a vedere e che stanno irradiando qualche sorta di raggio mentale su di noi. Certo è un'ipotesi ai limiti dell'assurdo, ma a questo punto non possiamo scartarla a priori. Un'altra è che il pianeta stesso emetta qualche sorta di irradiazione psichica, una specie di radioattività

mentale. Anche questa però suona altamente improbabile, lo ammetto. Tuttavia, per quanto assurde queste due ipotesi possano sembrare, sono, secondo me, meno assurde della terza ipotesi che mi viene alla mente, e cioè che la razza umana soffra di qualche sorta di sindrome che la lega al suo sistema solare e che provoca in noi una specie di cieco terrore non appena poniamo piede su un pianeta abitabile che non sia la Terra. Una specie di maledizione, se vogliamo, una maledizione che abbiamo acquisito nel corso del nostro processo evolutivo e che ci impedisce, Dio voglia che mi sbagli, di stabilirci su un altro pianeta. E quindi... Marcus! Marcus, accidenti, torni indietro!

Marcus era fuggito proprio mentre Huw era preso dalle sue ipotesi, e si era lanciato in avanti senza esitare, senza barcollare, semplicemente mettendosi a correre a gambe levate verso le aspre e bruciate pareti del cratere in cui erano atterrati.

— Merda! — esclamò Huw, lanciandosi dietro di lui.

Ma ormai Marcus stava salendo la scoscesa pendenza che delimitava il bordo del cratere. Con attonita sorpresa, Huw vide che tendeva a evitare le macchie ellittiche di arbusti dalle cime gialle, descrivendo una sorta di otto per passare da una macchia all'altra, sempre correndo, senza voltarsi né

fermarsi, puntando dritto verso la cima ormai poco distante. Huw

moltiplicò i suoi sforzi per riuscire a raggiungerlo. Marcus era giovane, snello e allenato; Huw aveva quindici anni più di lui ed era di costituzione radicalmente opposta, muscoloso, robusto e poco agile. Inutile dire che non aveva mai amato la corsa. Inoltre correre sembrava acuire le qualità sgradevoli di quel posto: ogni volta che metteva piede a terra, Huw avvertiva una sorta di scossa elettrica salirgli lungo la gamba e prendere la strada più diretta per il suo cervello. In vita sua non aveva mai immaginato una simile lacerazione dello spirito. La tentazione di mollare tutto e buttarsi a terra in posizione fetale, piangendo come un bambino, divenne insostenibile. Ma Huw strinse i denti e continuò a correre. Sapeva di dover prendere Marcus, ormai fuori controllo, e di doverlo riportare alla navetta prima che si facesse male seriamente correndo come un pazzo in quel deserto. Marcus, però, continuò a correre come se volesse attraversare mezzo continente prima di fermarsi a riprendere fiato, e Huw si ritrovò presto esausto e stordito, con un forte dolore al fianco e la gamba sinistra sempre più rigida. E il livello della paura aveva cominciato di nuovo a crescere, tornando intenso come al momento dello sbarco. Facendo uno sforzo, poteva continuare a correre oppure combattere la demoniaca radiazione psichica di quel pianeta, ma sembrava impossibile fare entrambe le cose nello stesso momento.

Annaspando raucamente, salì ancora un poco fino a metà del pendio, poi barcollò e dovette fermarsi. Per la prima volta nella sua vita adulta si sentì

sul punto di scoppiare in lacrime. Marcus, intanto, giunse in cima e sparì

oltre il limite del cratere, perdendosi oltre la nera corona di grandi rocce acuminate dall'aspetto vagamente lunare che cingeva il margine superiore della conca.

Huw barcollava sempre più, e probabilmente sarebbe caduto se Giovanna non fosse giunta al suo fianco pochi attimi più tardi.

— Hai visto da che parte è andato? — gli chiese subito. Compiendo un ulteriore, faticoso sforzo Huw trovò abbastanza fiato per rispondere. — Da qualche parte lassù — disse, indicando un gruppo roccioso che li sovrastava. — Si è infilato là dentro, in quella specie di labirinto. Giovanna annuì. — Come stai?

— Bene, credo. Fammi solo riprendere fiato, poi andremo a cercarlo. Un attimo più tardi, i due salirono il resto del pendio tenendosi per mano. Di nuovo, il contatto fisico si rivelò benefico, nonostante le tute spa-ziali. Ormai Huw tendeva a frenare il passo: il battito scomposto del suo cuore suggeriva chiaramente di procedere a un'andatura più moderata, anche perché il pendio

si stava rivelando più ripido di quanto non apparisse da sotto. Anche il terreno non era poi così uniforme, anzi: più procedevano e più si faceva irregolare, zeppo com'era di sottili e robusti rampicanti, buche e un numero incredibile di sassi acuminati proprio nei punti dove uno avrebbe appoggiato volentieri il piede.

Finalmente arrivarono in cima. A poca distanza, il terreno scendeva ripidamente per qualche decina di metri, confluendo in una vasta pianura segnata dalle figure ellittiche formate dagli strani arbusti neri e gialli. La loro strana disposizione spiccava ancora di più vista dall'alto: era geometricamente perfetta, e la distanza tra gli ellissoidi appariva sorprendentemente regolare. Rari alberi, alti, neri, spogli e decisamente brutti, rompevano la monotonia del paesaggio. In lontananza, la pianura si perdeva nella foschia dell'orizzonte. Nulla indicava la prossimità del mare, sempreché non avessero clamorosamente sbagliato i calcoli. Sulle prime non videro alcun segno di Marcus.

Poi Giovanna emise un grido soffocato e indicò un punto non distante. Huw si concentrò sul punto indicato e annuì. Sì, era Marcus. Ma cosa stava facendo?

Marcus giaceva ai piedi della discesa, a circa cento metri da loro, con la faccia in giù e le braccia strette attorno a un masso vagamente squadrato e rettangolare, come se stesse abbracciandolo. Huw notò l'insolito angolo che la testa di Marcus aveva rispetto alle spalle. Si disse che non doveva essere successo nulla di buono, e quindi si affrettò a raggiungerlo con tutta la rapidità consentitagli dalla gamba irrigidita. Via via che si avvicinava, sentiva montargli dentro un'ansia molto diversa da quella con cui quel dannato pianeta riempiva le loro menti ormai da qualche ora. Finalmente raggiunsero Marcus, che non stava abbracciando il masso come sembrava dall'alto: più semplicemente, vi era caduto sopra con le braccia allungate. Huw s'inginocchiò accanto a lui. La sua guancia era premuta innaturalmente sulla superficie rocciosa e un grosso taglio, o meglio una frattura, correva dall'alto in basso lungo tutta la fronte. Un rivolo di sangue usciva dalle labbra socchiuse e dal naso; gli occhi erano aperti, ma troppo vitrei. Non respirava. A giudicare dalla sua posizione, pensò

Huw, doveva essersi rotto l'osso del collo cadendo.

Huw dovette pensare qualche istante per ricordare l'ultima volta che aveva visto un cadavere. Sicuramente erano passati vent'anni, forse trenta. La morte non rappresentava un evento comune nell'epoca di Huw, soprattutto la

morte all'età di Marcus. Di quando in quando accadevano incidenti mortali, certo, ma in genere la morte veniva considerata un evento impossibile per coloro che avevano meno di cento, centocinquant'anni. Ecco perché la morte stupida e priva di senso di quel giovane uomo su quello squallido pianeta alieno colpì Huw con grande forza. Al di là di tutte le sensazioni da incubo provate sul pianeta A dal momento dell'atterraggio in poi, Huw avvertì, per motivi totalmente diversi, un caldo turbinio di shock, dolore e sconforto attraversare da capo a piedi la sua anima. Per un attimo le ginocchia gli mancarono, obbligandolo a sedersi per combattere l'improvvisa debolezza. Quel pianeta gli stava insegnando cose che non avrebbe mai voluto imparare: prima di tutto i limiti della sua resistenza, che un tempo considerava illimitata.

— Cosa facciamo, Huw? — domandò Giovanna. — Cosa possiamo fare? C'è qualcosa nell'infermeria della navetta che... Huw rise. Fu una risata tanto rude e inaspettata che lei mosse un passo indietro e Huw fu sul punto di scusarsi. Tuttavia non lo fece. — L'unica cosa che possiamo fare adesso — rispose piano — è raccogliere il povero Marcus e riportarlo alla navetta. Altrimenti possiamo seppellirlo qui e segnare il posto con una lapide. Sarebbe la cosa più pratica da fare, ma non possiamo... non possiamo. No. Non senza autorizzazione. L'unica cosa che non possiamo fare, Giovanna, è riportarlo in vita.

In quel momento risuonò nei loro caschi la voce del comandante, che voleva sapere di Marcus.

— Marcus è morto, comandante — replicò Huw cupamente. Si sentiva furioso con se stesso, anche se sapeva di non avere alcuna colpa per l'accaduto. — C'è qualcosa su questo pianeta che ti spinge alla follia. Marcus non è riuscito a contrastarla, ha perso il controllo e si è messo a correre, allontanandosi dalla navetta, su per la collina e giù dall'altra parte, fino a quando non è caduto di testa contro una roccia, rompendosi il collo come un idiota.

Dall'altra parte silenzio assoluto.

— Huw — riprese il comandante. — È certo che non sia sotto shock, o che non sia svenuto?

— Le ho detto che è morto, comandante.

— Leon, qui accanto a me, vorrebbe parlarle per un attimo.

— E perché? — ribatté selvaggiamente Huw. — Non posso resuscitarlo con la respirazione bocca a bocca. Marcus ha una frattura al cranio e il collo

rotto, dannazione! È morto e basta! Io non posso fare nulla, Leon non può fare nulla... nemmeno Gesù Cristo in persona potrebbe farci qualcosa!

Credetemi!

Di nuovo Gesù Cristo, rifletté Huw. Gli antichi miti riaffioravano. Pareva proprio che qualcosa su quel pianeta li spingesse a invocare un aiuto divino. — E nemmeno Zeus, se è per quello... — commentò amaramente, furioso con se stesso, con il comandante, con l'intero universo. Di nuovo, il comandante fu lento a rispondere.

— Secondo me questo pianeta è assolutamente inabitabile — riprese Huw per riempire in qualche modo il silenzio intollerabile della Wotan. —

È solo un'opinione personale, ma sembra decisamente plausibile. C'è qualcosa di molto strano qui, qualche sorta di campo psichico che comincia ad agire non appena metti piede sul pianeta e non ti lascia più. Uno cerca di fare ciò che può, ma si sente sempre peggio ogni minuto che passa. Qualche attacco è peggiore di altri, ma comunque uno non si sente mai bene. Capisce ciò che intendo, comandante?

— Abbiamo seguito ogni parola delle vostre conversazioni a terra. Comprendiamo il vostro stato d'animo.

— No, non lo comprendete affatto. Siete solo convinti di comprenderlo. Cosa devo fare con Marcus? Seppellirlo qui?

— No. Riportatelo a bordo.

— Pensate che non sia morto davvero?

— Penso che recuperare di lui quello che è possibile per la banca degli organi della nave abbia più senso che ficcarlo in un buco nel terreno —

spiegò il comandante, cercando di non suonare brusco. — Naturalmente avete intenzione di tornare subito a bordo, vero?

— No.

— No?

— Tornare a bordo significa interrompere la missione, comandante. Mi sta ordinando di farlo?

— Lei ha detto che quel pianeta è inabitabile.

— Ho detto che "secondo me" è inabitabile. Ma ne abbiamo esplorato solo una minima parte, e questa radiazione psichica potrebbe esistere solo in questa regione. Un pianeta con aria respirabile non esiste in ogni angolo dell'universo: a parer mio dobbiamo esplorare almeno qualche altra regione prima di dichiarare fallita la missione.

— Questa missione ci è già costata un morto, Huw.

— Esattamente. Ecco perché voglio essere assolutamente certo che questo pianeta sia inabitabile prima di partire. La morte di Marcus non avrebbe veramente alcun senso se ci lasciassimo scoraggiare al punto da fuggire da un pianeta che invece poteva offrirci un asilo sicuro, se solo lo avessimo cercato. Quelle parole vennero accolte da nuovo silenzio. Huw si chiese che razza di effetto stava sortendo la morte di Marcus sul comandante e sull'equipaggio della Wotan. Su di lui l'effetto drammatico aveva sempre meno presa, si disse. Il corpo contorto di Marcus, ancora ai suoi piedi, gli sembrava nulla più di una bambola spezzata, ormai. Ancora una volta fu Huw a rompere il silenzio. — Comandante, vuole ordinarmi di interrompere la missione?

— No. Mi fido di lei, Huw. Che cosa intende fare?

— Il piano originale prevedeva di raggiungere a piedi la costa, ma la cosa non ha senso, ormai. Io mi sposterei subito su un altro continente per una breve ricognizione. Se anche là avvertiremo questa specie di radiazione negativa, torneremo subito a bordo. Adesso, per prima cosa, metteremo Marcus a bordo. Che ne pensa?

— Per me va bene — replicò il comandante. — Provate pure su un altro continente, se ritenete che ne valga la pena.

Huw fece un cenno a Giovanna, e i due portarono il cadavere su per la collina e giù dall'altra parte fino alla navetta, nei cui pressi recuperarono il casco di Marcus. Nonostante la leggerezza di Marcus e la ridotta gravità di quel pianeta, il trasporto non fu affatto facile. Le soffocanti emanazioni continuavano ad agire, privandoli di volontà e di forza. Ma in qualche modo vi riuscirono. Sistemarono Marcus nella sua poltrona antiaccelerazione, e finalmente sedettero a loro volta.

— Hai davvero intenzione di esplorare qualche altro posto prima di tornare alla navetta? — chiese Giovanna.

— Sì, naturalmente se senti di farcela.

— Secondo me è una semplice perdita di tempo, Huw.

— Anche secondo me — ammise Huw. — Ma abbiamo lavorato duro per arrivare fin qui. Ecco perché dobbiamo provarci un'altra volta, per non doverci chiedere in futuro se per caso non abbiamo voltato le spalle a un pianeta su cui potevamo vivere. Prendimi pure in giro, Giovanna, ma io non posso mollare tutto così.

— Anche con il cadavere di Marcus seduto qui accanto a noi?

— Anche così — tagliò corto lui. Parlava digitando nel contempo una richiesta di assistenza al sistema di navigazione della Wotan, poiché non si

sentiva abbastanza lucido da manovrare da solo la navetta. Quadranti e lettori digitali cominciarono ad attivarsi, il portello si chiuse e la voce meccanica degli altoparlanti annunciò che tutto era pronto per il decollo. Per un attimo, Huw pensò di tornare al controllo manuale, ma poi si rese conto di essere esausto, letteralmente prosciugato da quanto era avvenuto nelle ultime ore. Tutto ciò che voleva era affondare nella comoda poltrona antiaccelerazione e lasciare che qualcun altro gestisse le cose, almeno per il momento.

La navetta si alzò con un sibilo, puntando subito verso est. Presto si ritrovarono a un'altezza di mille chilometri, sopra un oceano verde grigiastro privo di onde e dall'aspetto estremamente denso. La notte cominciò a calare, e poco dopo si ritrovarono al buio. Quel pianeta non aveva alcuna luna. Su quello sfondo nero inchiostro le stelle brillavano come nello spazio aperto. Con lo sguardo rivolto al cielo nero, Huw cercò istintivamente di tracciare delle costellazioni in quella volta celeste decisamente poco familiare. Quella, si disse, sembra un albero con dei rami giganteschi, quell'altra una testa di cane e quell'altra ancora un antico guerriero in procinto di scagliare la sua lancia. Dopodiché cercò di indicarle a Giovanna, ma lei si rivelò incapace di vederle, nonostante l'accuratezza delle sue descrizioni, e piano piano anche Huw si perse nella confusione di quell'incredibile miriade di stelle. La navetta raggiunse nuovamente la terraferma, mentre un'alba verdastra illuminava l'orizzonte. Finalmente riposato, Huw assunse il controllo manuale e cercò un posto dove atterrare. Quel continente era un unico, immenso deserto, un mare arancione di dune. Forse non irradiava onde psichiche come il continente al di là dell'oceano, ma non sembrava certo un buon posto dove fondare una colonia. Dall'alto, Huw non vide nulla che potesse sembrare un fiume, un lago o persino un torrente, solo enormi dune di sabbia intervallate di quando in quando da colline rocciose basse e piatte. Scendendo, però, si resero conto della presenza di vegetazione, alti e insoliti arbusti quasi secchi che crescevano all'ombra delle rocce. Nulla di paragonabile alle rigogliose oasi terrestri, comunque. Non importava. Ormai l'idea di fondare una colonia su quel pianeta era tramontata. Si trovavano lì per un motivo molto diverso, forse un capriccio; ma si trattava di un capriccio a cui Huw dava la massima importanza. Cercando tra le dune individuarono, non molto dopo, una zona pianeg-giante e spazzata dal vento. La navetta vi atterrò senza problemi e Huw diede inizio alle procedure di routine che precedevano l'apertura del portello. Ma, di nuovo, l'assurda sensazione di terrore che caratterizzava quel pianeta cominciò a farsi sentire. Erano atterrati da appena cinque minuti e già

avvertivano il gelido tocco di dita scheletriche correre su per le loro schiene, la nausea espandersi nei loro stomaci, la sensazione che le loro menti e i loro cuori venissero avvolti in un'invisibile tela di materia velenosa. Quello schifoso pianeta era maledetto, si disse Huw.

Alzò gli occhi e guardò Giovanna. Lei annuì. Anche lei provava le stesse sensazioni.

— Usciamo lo stesso — ordinò Huw.

— Per quale motivo?

— Per poter dire che lo abbiamo fatto. Forza, muoviamoci. Con un'alzata di spalle, Giovanna slacciò la cintura di sicurezza della poltroncina per poi muoversi e seguirlo fuori. Come prima, le ondate di paura si intensificarono non appena posero piede sul terreno. Huw alzò gli occhi nel luminoso cielo del mattino. Per qualche strano motivo si stava convincendo della presenza di strane creature alate sopra di loro, anche se non aveva visto alcuna forma di vita superiore fino a quel momento. Eppure gli sembrava proprio che dei giganteschi mostri con grandi zanne e ali nere e ricurve li stessero studiando, creature intelligenti simili a pipistrelli che volteggiavano lentamente in grandi cerchi, attendendo solo il momento buono per sferrare un attacco micidiale.

Ma non c'era nulla nel cielo. Niente mostri. Neppure una nuvola. Ciononostante, un terrore incontrollabile lo afferrò alla gola. Il sibilo sferzante con cui immaginò scendere quelle creature gli riempì le orecchie, la forza terribile delle grandi ali con cui lo avvolsero lo scosse come una foglia, la crudeltà dei loro artigli affondati nella carne riempì la sua mente di dolore lancinante. E il loro odore... un odore selvaggio, bruciante, malvagio. Stava soffocando. Il fiato gli mancò, mentre il cuore batteva all'impazzata. Ma era solo un incubo. Solo un altro dannato incubo. Doveva reagire in qualche modo. Con la forza della disperazione afferrò

il casco con entrambe le mani e se lo tolse, per poi riempirsi i polmoni dell'aria di quell'orribile pianeta. Era un'aria fredda, amara, sottile, il tipo di aria che Marte doveva avere quando, eoni prima, possedeva un'atmosfera. Quella, però, lasciava in bocca uno strano retrogusto quasi medicinale, dovuto senza dubbio alla pre-senza di uno o più elementi sconosciuti in quantità tale da risultare percettibili. Nessun odore di metano, notò Huw: forse l'esame spettrografico aveva confuso degli elementi sconosciuti con il metano. Ah, ma che importava? Inspirò con grande gusto tre o quattro profonde boccate d'aria. Giovanna lo guardò preoccupata. — Cosa stai facendo? — gli chiese. Huw non volle dirle nulla dei grandi mostri con le ali

che sentiva volteggiare sopra di loro, pronti a calare come aquile per staccargli la testa con un morso. Invece rispose: — Abbiamo viaggiato a lungo prima di arrivare qui, e io voglio semplicemente assaggiare l'aria di un altro pianeta prima di andarmene.

— Sì, ma se quest'aria contiene qualcosa di pericoloso?

— Marcus l'ha respirata — replicò Huw. — È solo ossigeno, azoto, CO2 e qualche altro elemento. Cosa vuoi che contenga di pericoloso?

— Comunque Marcus è morto.

— Non perché ha respirato quest'aria — rispose Huw. Ma, dopo aver respirato ancora un paio di volte, si rimise il casco. Quell'assaggio dell'atmosfera del pianeta A gli lasciò in bocca uno spiacevole sapore chimico. La gola e le narici gli bruciavano, tuttavia sospettava che questo non significasse nulla di speciale: doveva trattarsi di un altro trucco di quel pianeta maledetto, un altro scherzo dell'immaginazione.

Erano lì per esplorare, e quindi si misero doverosamente al lavoro. Senza perdersi di vista, compirono una breve passeggiata, cinquanta metri da una parte e trenta dall'altra. Giovanna smosse un po' il terreno e scoprì un nido di piccoli insetti dalle lucenti corazze color grigio metallico che stimolarono la sua curiosità scientifica per qualche minuto. Tuttavia appariva chiaro che lo stesso effetto psichico li affliggeva anche su quel continente. Huw continuava a guardare in alto in cerca dei mostri alati, e Giovanna non riusciva a concentrarsi su quello che faceva. Gli stessi spasmi di paura prendevano entrambi, nonostante non vi fosse nulla di minaccioso attorno a loro. Qualsiasi fenomeno fosse, non pareva affatto confinato in una località specifica: lo provava il medesimo effetto subito dopo due atterraggi in punti diversi. Probabilmente si trattava di un'irradiazione che partiva dal nucleo stesso del pianeta, interessando l'intera superficie. Huw guardò Giovanna. Sembrava calma, ma il suo volto era pallido e madido di sudore. Chiaramente, anche lei aveva sviluppato qualche sorta di tecnica mentale per tenere a bada quella sensazione di terrore, ma si trattava comunque di una fatica troppo immane per essere sostenuta a lun-go. Un pianeta dove ci si trovava sempre costretti a ricacciare indietro la voglia di urlare e piangere dalla paura non rappresentava certo una scelta saggia per fondarvi la seconda casa dell'uomo.

— Va bene — disse Huw. — Abbiamo fatto abbastanza. Adesso possiamo anche andarcene.

— Sono assolutamente d'accordo.

I due tornarono alla navetta. Marcus, naturalmente, era là dove l'avevano lasciato, legato alla poltrona antiaccelerazione. Trovarlo da qualche altra parte avrebbe costituito davvero un grosso shock, e tuttavia Huw non poté

fare a meno di sussultare vedendone il cadavere seduto accanto alla sua poltrona. Anche Giovanna distolse gli occhi da Marcus, quando entrò.

— Allora? — chiese lei mentre Huw inseriva il piano di volo. Andiamo a esplorare un terzo continente?

— No — fu la replica. — Quando è troppo è troppo.

— Allora pensa che non vi sia alcuna speranza, Huw? — chiese il comandante. — Pensa che non ci abitueremo mai a quella strana radiazione psichica?

Huw allargò le mani dalle grandi dita, studiandone per un attimo le punte prima di alzare lo sguardo verso il comandante. Erano passati due giorni dal loro ritorno, e lui e Giovanna avevano appena terminato la quarantena prescritta per le missioni a terra. Nel frattempo erano stati sottoposti a ogni genere di esami tesi ad accertare che non portassero a bordo microorganismi alieni potenzialmente pericolosi.

— Come faccio a dire se ci abitueremo o no? — replicò. — Magari tra cinque o seicento anni i nostri pronipoti arriveranno addirittura ad amarla. Può darsi che si abituino a tal punto da avere perennemente il voltastomaco da non riuscire più a farne a meno. Ma personalmente ne dubito molto.

— Mi è difficile capire come possa un pianeta generare effetti psichici così potenti che...

— Anche per noi è difficile accettarlo, vecchio mio. Tuttavia l'ho avvertita, ed era reale, e non ricordava nulla di quanto abbia potuto provare in vita mia. Una forza, un'energia che prendeva la mente, come una specie di immane amplificatore di tensione che mandava in corto circuito il sistema nervoso. Credo sia per questo che non abbiamo trovato alcun animale superiore laggiù. Non sto cercando di spiegare cosa sia: sto semplicemente dicendo che c'è, che esiste, e che mi fa accapponare la pelle solo a ripensarci. Ha quasi mandato me al manicomio. Ha quasi mandato Giovanna al manicomio. E Marcus lo ha mandato all'altro mondo, dopo avergli fatto perdere la testa al punto da mettersi a correre come un pazzo tra le rocce di un pianeta sconosciuto. Certo, esiste sempre la possibilità che ci si riesca a convivere, un giorno: la specie umana è adattabile, lo sappiamo tutti. Ma davvero vogliamo imparare a conviverci? E che sorta di prezzo dovremmo pagare per imparare a farlo, eh, comandante?

Il comandante studiò l'espressione e la voce di Huw con grande attenzione e fu grato di avere a bordo qualcuno come lui per quel genere di missioni. Huw era l'uomo più stabile che avesse mai conosciuto, il più coraggioso, anche se personalmente riteneva che il rumoroso, petulante Paco potesse rivelarsi altrettanto forte. Huw era tornato profondamente scosso dalla missione sul pianeta A: nessun dubbio in proposito. E non solo per la morte di Marcus, una disgrazia che comunque sembrava averlo segnato: il problema riguardava il pianeta in sé. Quindi, quel pianeta doveva risultare inabitabile.

Peccato, pensò il comandante. Era una cosa piuttosto spiacevole che quel pianeta non servisse ai loro scopi. Voleva che la spedizione avesse trovato velocemente un posto in cui insediarsi, perché il lungo confino a bordo della Wotan stava già creando dei problemi psicologici all'equipaggio. Si rammaricava anche di non poter scendere sulla superficie di quel pianeta per esplorarlo di persona, giusto per vedere se l'effetto che faceva corrispondeva a quanto descritto da Huw. In ogni caso, visto il rapporto stilato dai due esploratori ufficiali, non restava altro che dimenticarsi del pianeta A e lasciare al più presto quel sistema.

Non disse nulla di tutto ciò a Huw, comunque. Fu il gallese, ancora in attesa di una risposta alla sua domanda, a rompere infine il silenzio. — In ogni caso non è un granché come pianeta. Troppo secco. Una metà è arida, e l'altra lo è ancora di più. Dovremmo fare i salti mortali per avere dei raccolti appena decenti, e non ho visto alcun tipo di animale locale che...

— D'accordo, Huw. Per me la faccenda è chiusa. Non è il pianeta giusto per fondarvi una colonia.

Il volto teso di Huw mostrò un aperto sollievo, come se il gallese temesse segretamente che il comandante si fosse intestardito su uno sbarco in grande stile per provare, nonostante tutto, a colonizzare quel pianeta. —

Certo che no — disse. — Sono contento di sentirla concordare con me su questo punto.

Poi i due uomini si alzarono. Avevano la stessa statura. Il comandante era forse leggermente più alto, ma Huw era grosso il doppio e pesava circa quaranta chili in più. Mosse un passo avanti, cinse il comandante con un abbraccio da orso e gli mormorò nell'orecchio: — Là sotto ho passato i momenti peggiori della mia vita, vecchio mio. Volevo che lei lo sapesse.

— L'ho immaginato — replicò il comandante. — Andiamo, adesso: dobbiamo celebrare il servizio funebre per Marcus.

Il comandante non era certo ansioso di fare ciò che si accingeva a fare. Mai si sarebbe aspettato che una cosa del genere facesse parte delle sue responsabilità verso l'equipaggio, e non aveva praticamente idea di che cosa dire. Tuttavia, il servizio funebre andava celebrato. L'equipaggio della Wotan aveva reagito con stupore e sconforto alla morte di Marcus. Non era certo uno dei membri più in vista della ristretta società formatasi a bordo: troppo tranquillo, timido, generalmente poco comunicativo. Non aveva mai fatto parte del contingente di giocatori di Go, e neppure aveva mai cercato di stabilire un rapporto duraturo con qualcuna delle donne a bordo. Le poche, saltuarie relazioni sentimentali intrattenute riguardavano, per quanto ne sapeva il comandante, Celeste, Imogen, Natasha e forse qualcuna in più; tuttavia preferiva restare almeno in apparenza nel piccolo gruppo di dieci, dodici persone che evitavano con cura di stabilire delle relazioni più approfondite e durature. No, Marcus non costituiva affatto un pilastro della vita di bordo; era piuttosto il semplice fatto della sua morte, una morte quantomai insensata, ad aver colpito tutti così profondamente. Erano partiti in cinquanta, e ora si ritrovavano in quarantanove. La loro prima missione fuori dagli angusti limiti dell'astronave portava un lutto, non una gioia. Forse era questa la ferita peggiore. Inoltre, veniva a crearsi una sorta di inatteso sbilanciamento. Al momento di dare il via alla nascita dei bambini, le coppie teoricamente disponibili sarebbero state ventiquattro e non più venticinque. Certo, in questo stadio del viaggio, nessuno poteva ancora dire se davvero la gente intendeva comportarsi secondo i parametri anticamente in voga sulla Terra: si trattava di tradizioni riservate agli anziani, non più praticate alla loro età, e nessuno vedeva il motivo di ripristinarle integralmente su qualche lontano pianeta tra le stelle. Ma ormai qualche variazione alle antiche tradizioni si imponeva, al momento opportuno, perché tutti idealmente dovevano giocare un ruolo attivo per popolare la Nuova Terra e a quel punto qualcuno restava fuori: una donna era destinata a restare sola. Chi? Questo eventualmente poteva costituire un problema in futuro, ma il vero problema era l'impatto della realtà sull'intima convizione di invulnerabilità in cui tutti loro galleggiavano là dentro, in quella macchina capace di attraversare lo spazio a velocità impensabili. Un'illusione, certo, un'illusione miserevolmente infrantasi non appena tre di loro erano emersi da quell'arca. Fu Julia a suggerire al comandante l'idea di celebrare un rito funebre. Una catarsi generale, un atto pubblico di riparazione, ecco ciò che ci voleva. La morte di Marcus aveva colpito tutti, ma alcuni più di altri sembravano letteralmente

devastati: Elizabeth, Althea, Jean-Claude e qualcun altro dovettero ricorrere alle cure di Leon. La scienza curava i corpi alla perfezione in quei tempi, ma poteva decisamente meno sulla mente. L'unica cosa che Leon poteva fare per i più depressi era somministrare loro dei farmaci psicoattivi; il resto toccava ai volontari. Edmund, Alberto, Maria e Noori fornirono un aiuto prezioso, e il comandante vide addirittura Noelle superare la sua tradizionale riservatezza per consolare nelle terme una distrutta Elizabeth, carezzandole teneramente i capelli mentre la donna, apparentemente così forte, si lasciava andare in singhiozzi disperati. Pertanto, una pubblica presa di coscienza del loro generale sconforto non poteva fare che bene, secondo Julia, e il comandante alla fine concordò. Tutti si riunirono nel solito corridoio del livello abitato, e come al solito il comandante appoggiò la schiena alla paratia prima di cominciare a parlare. Inizialmente trovò difficile mettere a fuoco le parole appropriate. Cosa non certo dovuta alla tradizionale paura del palcoscenico, anche perché lui era l'ultimo a preoccuparsi di una cosa del genere, ma piuttosto a un senso di inadeguatezza, a una fondamentale incapacità di comprendere la morte. La sua natura poco passionale era forse la meno idonea, là dentro, per svolgere quel compito. Ma lui era il comandante, addirittura eletto una seconda volta per acclamazione, e quindi era lui a dover parlare.

— Amici miei — cominciò, mentre ogni esitazione lo abbandonava —

tutti noi siamo rimasti terribilmente colpiti dalla morte di Marcus, e tutti noi sentiamo ora di doverci liberare del peso che abbiamo dentro con la più antica delle pratiche umane: la preghiera. Ma a chi rivolgere le nostre suppliche? Dove prendere la forza per farlo? Noi siamo una specie che si è

convinta di non avere più bisogno di Dio. Siamo orgogliosi, ne sono certo, di aver sconfitto ogni superstizione, di vivere interamente nel regno tangibile della materia, di ciò che si può spiegare e misurare. E tuttavia, vedete anche voi che davanti alla morte il nostro atteggiamento di cercare al di là

del corpo, di rivolgerci... di rivolgerci...

Tutti lo guardavano intensamente. Forse si chiedevano dove voleva arrivare, si disse.

— Marcus è morto, e non vi sono parole che possano riportarlo in vita. Nemmeno la preghiera può farlo, anche ammettendo che esistano degli dèi e che ci stiano ascoltando. Se esistono degli dèi, allora è stato per loro volontà che Marcus ci ha lasciato, e noi non possiamo far altro che inchinarci a un

potere più grande del nostro. Se invece continuiamo a pensare che gli dèi non esistono...

Per un attimo si fermò, guardando ora uno, ora l'altro in cerca di qualche segno di agitazione, di malcelata irritazione. Da Heinz a Paco, da Huw a Elizabeth, da Noelle a Celeste, da Zena a Roy... No, tutti ascoltavano. Le sue parole catturavano completamente la loro attenzione.

— Molto tempo fa — riprese — sarebbe stato più facile accettare una disgrazia come questa. Avremmo attribuito ogni cosa alla volontà divina, o alla volontà di un particolare dio, accettando come inevitabile la morte di Marcus in un luogo alieno e ostile. E poi avremmo ripreso il nostro lavoro, forti della convinzione che la volontà divina fosse un fenomeno così misterioso e imperscrutabile da non richiedere alcuna spiegazione, tranne quella estremamente semplice che attribuisce ogni evento ai voleri del fato. Così

andava nei secoli scorsi: era più semplice, più vicino alla natura. Ma noi uomini moderni abbiamo deciso di non accettare più il fato nelle nostre vite. Ecco dunque che ci si pone il costante problema di cercare delle spiegazioni, o di vivere completamente privi di spiegazioni. Siamo obbligati a una scelta, come sempre: è l'antico destino dell'uomo.

"La morte di Marcus è stata accidentale, e quindi non ha bisogno di spiegazioni. Il rischio ha sempre fatto parte di imprese come la nostra, e nonostante la maggioranza degli uomini abbia scordato cosa significhi esplorare nuove terre, noi, tra tutti, dobbiamo sempre tenerlo in mente. Coraggiosamente, Marcus è venuto con noi qui tra le stelle per aiutarci a trovare una nuova casa per la specie umana. Coraggiosamente, Marcus è sceso su un pianeta sconosciuto con Huw e Giovanna, e là si è imbattuto in uno strano fenomeno, troppo forte perché lui riuscisse a contrastarlo o a controllarlo: ed è stato questo a ucciderlo. Così è andata. In questo caso la spiegazione più semplice è anche la più efficace. L'umanità non è più, generalmente parlando, una specie disposta a rischiare. Ma noi siamo le eccezioni, perché contrariamente ai nostri simili noi abbiamo scelto di vivere di nuovo con la voglia di affrontare il rischio. Marcus è la prima vittima di questa scelta. Lui è morto, e noi piangiamo la sua perdita. Marcus era giovane, e questo gli conferiva un enorme potenziale nel mondo che un giorno costruiremo. Ora non potrà più esprimere questo potenziale. Ma lo piangiamo anche perché è stato privato della gioia di vedere un giorno il successo della nostra missione, e perché era uno di noi. Ecco, credo che lo

piangiamo soprattutto perché era uno di noi.

"Ma questa è davvero una buona ragione per piangerlo? Marcus è ancora uno di noi. E lo sarà per sempre. Mentre noi procediamo verso le stelle, verso il pianeta B, verso il pianeta C e, se necessario, verso il pianeta X, e Y, e Z e anche oltre, portiamo Marcus con noi, portiamo con noi la sua memoria: lui è il primo dei nostri martiri, il primo a dare la vita per la grande missione a cui ci siamo votati. Qualcuno di noi doveva esplorare quel pianeta: Marcus si è offerto di farlo. E purtroppo è morto. Stava facendo il suo dovere di membro di questo equipaggio, e questo gli è costato la vita. E a mano a mano che il nostro viaggio continua, amici miei, dobbiamo prepararci all'eventualità che altri di noi seguano il suo destino. Così

andrà, se così dovrà andare. Abbiamo deciso volontariamente di correre ogni rischio, di dire addio alla nostra casa, ai nostri amici, alla nostra famiglia per intraprendere questo viaggio verso l'ignoto. Abbiamo lasciato la lunga, comoda e sicura vita che ci attendeva sulla Terra in cambio delle ricompense e dei pericoli di un'avventura mai intrapresa prima d'ora da alcun essere umano. E, a mano a mano che il tempo procede, ci ritroveremo sempre più a vivere una vita scomoda e affatto sicura.

"Ma resta il fatto che Marcus è morto, ed è morto troppo presto. Così

sia. Lui vive al di là di ogni dolore adesso, al di là di tutte le incertezze, le mancanze, le sconfitte che caratterizzano la nostra vita. Questo dovrebbe darci conforto. Ma soprattutto dovremmo capire, amici miei, per il nostro stesso bene e per il suo, che questa morte non è avvenuta invano. Noi dobbiamo continuare, continuare per sempre se mai ve ne fosse bisogno, anche passando da una parte all'altra del cosmo per trovare il pianeta che stiamo cercando. E quando lo troveremo, poiché noi lo troveremo, dovremo fare in modo che i nostri figli e i nostri nipoti ricordino per sempre il nome di Marcus, il primo dei nostri martiri, il primo che ha dato la vita per far sì che il loro mondo esistesse. E quando scriveremo la storia di questo viaggio, il nome di Marcus sarà scritto con lettere di fuoco. Così lo renderemo immortale. Così ci renderemo immortali, tutti noi, per coloro che abiteranno in futuro la Nuova Terra. E noi che ci ritroviamo senza dèi a cui rivolgere una preghiera saremo gli dèi del nuovo pianeta, della nuova civiltà che fonderemo. Dèi immortali, tutti noi. Marcus è semplicemente entrato prima di noi in questa sorta di epica immortalità." Il comandante si fermò di nuovo, facendo correre lo sguardo di volto in volto. Troppo altisonante?, si chiese. Troppo pomposo?

Tutti lo ascoltavano in assoluto silenzio, però, totalmente immobili e con occhi solo per lui: persino Noelle lo stava fissando con attenta commozione. Era riuscito a catturarli come ai vecchi tempi, i tempi dell'Amleto, i tempi di Edipo. Un grande successo, nulla da dire, un monologo eccezionale. Persino utile, in un certo qual modo. Bene. "Adesso chiudi mentre sei in vantaggio", si disse. Con tono repentinamente più basso per conferire maggior enfasi alle sue parole, il comandante aggiunse: — Una cosa ancora, poi sarete liberi di andare. Questo pomeriggio cominceremo a calcolare la rotta del nostro prossimo balzo nel non-spazio, che ci porterà a ottanta, novanta anni-luce da qui, verso il pianeta B. Hesper non ha mai smesso di studiarlo, e i risultati sono incoraggianti. Tuttavia, alla luce di quanto è successo con il pianeta A, è meglio non farsi facili illusioni. Non possiamo sapere a priori se questa seconda destinazione sarà quella giusta: tutto ciò che possiamo fare è andare a vedere. A questo punto, non dobbiamo avere particolari aspettative, in un senso o nell'altro. Naturalmente, mi auguro che sia il pianeta che stiamo cercando, e so che tutti voi provate la mia stessa speranza. Tuttavia, ricordatevi che oltre al pianeta A e al pianeta B esisterà certamente un pianeta C, e così via. I pianeti con atmosfera a base di ossigeno devono essere migliaia nell'universo, e se necessario li esploreremo tutti, fino a quando non troveremo quello che fa per noi. Grazie a tutti voi per la vostra attenzione. Potete riprendere le vostre occupazioni. Paco, Hesper, Julia, Sieglinde, Roy e Heinz iniziarono la serie di calcoli che li avrebbe portati verso il pianeta B attraverso il non-spazio. Il comandante, invece, si incontrò con Noelle per cercare di trasmettere alla Terra un dettagliato rapporto sul fallimento della missione esplorativa e sulla morte di Marcus.

Era preoccupato per l'effetto che quella notizia poteva avere sugli abitanti della Terra. L'uomo era ormai assuefatto al successo. Per gli abitanti della Terra quel viaggio era una sorta di fantastica impresa, una fiaba moderna dal finale certamente positivo, nonostante i perfidi intrighi del malvagio di turno. Il fatto che uno dei coraggiosi esploratori fosse morto in uno squallido deserto, perdendo la testa sotto l'influsso di una forza ancora sconosciuta, non corrispondeva certo a quello che si aspettava la gente. La reazione poteva essere fortemente negativa a livello collettivo. L'interesse per la missione poteva spegnersi, la rassegnazione farsi strada. E tuttavia bisognava pur riferire. Non era giusto cancellare così la verità. La gente sapeva che era in corso l'esplorazione di un pianeta, e quindi doveva conoscerne per forza di cose gli esiti.

— Com'è la qualità della trasmissione oggi? — chiese a Noelle.

— Qualche interferenza, ma nulla di serio.

— Meglio così. Si sente pronta per cominciare?

— Certo. E lei?

Lui sorrise e cominciò a dettare il messaggio che aveva preparato. Ma, lanciando un'occhiata al testo, si accorse che consisteva in una litania dalla tristezza assoluta.

Missione fallita... difficili e inspiegabili zone di interferenze psichiche diffuse ovunque... violente reazioni irrazionali degli esploratori... deplorabile incidente fatale... ritiro immediato dalla superficie del pianeta... abbandono della missione esplorativa... Tutto vero, certo, ma suonava terribile. Meglio cercare di ammorbidire un po' improvvisando mentre leggeva, inserendo frasi come "speranzoso primo tentativo" e "la piacevole sorpresa di trovare un pianeta di tipo terrestre in tempi così brevi, nonostante gli inconvenienti". Poi parlò dell'immediata partenza verso il pianeta B e dell'ottimismo suscitato in tutti loro dalla constatazione che la galassia era ricca di pianeti con massa, atmosfera e temperatura idonee. Vista quella inaspettata abbondanza, concluse, non poteva esservi alcun dubbio sull'imminente scoperta di un pianeta adatto per un insediamento.

Ecco. Fai masticare loro quella roba per un po'.

Noelle si stancò rapidamente mentre trasmetteva quelle parole a Yvonne. La sua tensione divenne palese. Le sue spalle si curvarono, la sua testa iniziò a cadere in avanti e i muscoli del volto presero a tremare lievemente. Quello non sembrava un giorno molto adatto per trasmettere, viste le forti interferenze, nonostante le assicurazioni di Noelle. E tuttavia lei continuò

fino all'ultimo, fino a quando non rialzò lo sguardo, sorridendo candidamente, per poi dire con un sospiro di sollievo: — Ecco fatto. Yvonne ha ricevuto tutto.

— Bene. Che cosa ha detto?

— Che le spiace molto per Marcus. Ci augura migliore fortuna sul pianeta B. Ma Noelle stava dicendo la verità? Per un attimo, il comandante si ritrovò a pensare che l'intera faccenda del ponte telepatico istantaneo tra le due sorelle non fosse altro che una truffa, che Noelle avesse sempre finto di inviare i suoi comunicati sulla Terra e che si fosse sempre inventata le risposte di Yvonne. No, no, no, no.

Un pensiero davvero idiota. Lo cancellò con rabbia dalla sua mente. Noelle era semplicemente incapace di una simile doppiezza. Era così, anche

perché non avrebbe potuto inventare di sana pianta tutte le risposte di Yvonne, i dettagli della vita quotidiana sulla Terra, le vicende politiche e sportive, i messaggi e i saluti dai parenti dei membri dell'equipaggio. Per esempio, il messaggio giunto dal padre del comandante. Faceva il pittore e amava lavorare seguendo gli antichi modelli: angeli, santi, demoni, tutti dipinti con meticoloso realismo. Viveva da qualche parte nell'antico Sudafrica, su un promontorio secco e roccioso, perennemente inondato dalla luce del sole e pieno di piante e manufatti originari di quella regione. Negli ultimi trent'anni si erano incontrati solo due volte. In effetti, non erano mai andati molto d'accordo. E tuttavia suo padre, che ormai aveva più di centotrent'anni, gli aveva sorprendentemente fatto gli auguri di compleanno tramite il ponte telepatico tra Noelle e Yvonne. Nel messaggio parlava dei suoi dipinti, del suo giardino, dei segni che il tempo cominciava a lasciare sulla sua carica vitale. Come poteva inventarsi tutto ciò Noelle? Il comandante si chiese quale ondata di tensione interiore lo avesse condotto a sospettare in quel modo dell'ignara, innocente Noelle. Il fallimento della missione sul pianeta, si disse, la morte di Marcus: era sottoposto a una profonda tensione. Tutti lo erano. Decise di concedersi del riposo extra non appena fossero rientrati nel non-spazio. Dando per scontato che Noelle si mettesse a letto dopo la trasmissione, come accadeva sempre, il comandante si alzò e fece per uscire. — Aspetti

— lo richiamò lei. — Dove sta andando?

— Alle terme, immagino — replicò sorpreso il comandante. Era un'ispirazione del momento: in effetti non ci aveva pensato.

— Vengo anch'io, se non le spiace. Poi, magari, possiamo andare a fare una partita.

Lui la guardò perplesso. — Non vuole riposare un po' prima di uscire?

— No. Stavolta no — fu la replica. E in effetti Noelle pareva aver recuperato le energie dopo la stanchezza mostrata poco prima. Non sembrava affatto esausta come sempre dopo il contatto mentale con Yvonne, nonostante il problema delle statiche. Oppure proprio per quello? Ah, non l'avrebbe mai capita.

In ogni caso, un bagno rilassante nelle terme era il benvenuto, e se quel giorno Noelle non voleva dormire erano solamente affari suoi. Con mossa completamente casuale la ragazza si tolse il vestito. La sua innocenza era spaventosa. Possibile che non sì rendesse conto dell'effetto che il suo splendido corpo nudo provocava su un uomo? E poi, loro due così, soli nella

cabina... Nell'eterna oscurità in cui viveva, Noelle non si rendeva conto, probabilmente, dell'attrazione che un corpo nudo poteva esercitare sugli altri. O, forse, se ne rendeva conto.

Il comandante attese qualche istante, un breve momento di strana tensione. Cosa avrebbe fatto Noelle? L'avrebbe preso per mano e condotto verso il letto? No, niente di tutto ciò. Lei era "davvero" innocente. Con calma aprì la porta della cabina, invitandolo con un gesto a precederla in corridoio. Camminarono fino a giungere insieme nel caldo salone delle terme. Sieglinde, Huw e Imogen si trovavano già là quando i due entrarono. La muscolosa Sieglinde nuotava da sola nella vasca d'acqua tiepida, mentre il carnoso Huw e la piccola e bionda Imogen condividevano la vasca d'acqua calda. Huw e Imogen erano insieme, in quei giorni, almeno quando potevano vedersi: apparentemente, quello era uno dei giorni in cui potevano. Lei galleggiava a pancia in su nella vasca, affatto sommersa, con la testa appoggiata alla spalla di Huw, i capelli biondi mossi dall'acqua e i capezzoli rosa dei suoi piccoli seni che spuntavano irrigiditi dalla superficie. Huw era talmente più grosso di lei da farla sembrare piccola come una bambola.

Huw alzò un sopracciglio quando il comandante e Noelle entrarono, lei nuda, lui no. La nudità in pubblico non rappresentava certo un fenomeno fuori dal normale a bordo, e talvolta la gente passeggiava nelle terme completamente nuda, anche se quella pratica non era poi così diffusa. Il comandante si chiese se Huw stava dando per scontata un'intimità tra lui e Noelle che non esisteva affatto. Quel pensiero lo irritò. Sapeva che a bordo si facevano congetture di tutti i tipi sulle sue abitudini sessuali, e personalmente trovava più divertente che seccante quell'insieme di furtivi pettegolezzi; tuttavia non voleva certo coinvolgere Noelle in quella ragnatela di chiacchiere, in quei sussurri lascivi.

— Possiamo unirci a voi? — domandò il comandante spogliandosi. Quella domanda rappresentava una cortese formalità. Huw rispose con un gesto magniloquente, e il comandante e Noelle entrarono in acqua dal lato opposto a quello in cui si trovavano Huw e Imogen. Il comandante fece per aiutare Noelle a entrare, ma non ve ne fu il minimo bisogno: lei sedette sul bordo della piccola piscina e scivolò in acqua come se potesse vedere ogni cosa. Una volta dentro, Noelle premette la gamba contro l'anca del comandante, ma lui lo ritenne un contatto accidentale dovuto alle ridotte dimensioni della vasca e al suo relativo affollamento, oltre al fatto che il senso dello spazio di Noelle poteva anche non essere così accurato in acqua.

Il comandante si spostò quindi di qualche centimetro a sinistra per lasciarle più spazio, ma qualche attimo più tardi, dopo che anche gli altri si erano spostati nella piscina, Noelle lo sfiorò di nuovo. Difficile a quel punto credere che non fosse un contatto deliberato, anzi, che l'intera faccenda non fosse stata accuratamente studiata: la richiesta di venire alle terme con lui, il casuale spogliarello nella sua cabina, la passeggiata senza abiti in corridoio. Ma perché? Noelle era una donna bellissima, certo; era molto attraente e affascinante, anche, nella sua enigmatica, fredda dignità. Tuttavia non aveva mai voluto giocare un ruolo nello schema delle relazioni affettive e sessuali di bordo e, nonostante sembrasse chiaramente offrirsi a lui in quel momento, il comandante trovava difficile crederlo. In effetti, preferiva vederla tenera e ingenua, completamente innocente, una creatura asessuata che aveva scelto di donarsi interamente al profondo legame che la univa a sua sorella, senza cercare altra soddisfazione nella vita. Forse si sentiva frivola in quel momento, ma ciò non significava nutrire propositi apertamente erotici; oppure stava sperimentando un nuovo modo per allentare la tensione dovuta all'insoddisfacente contatto con sua sorella sulla Terra. In un modo o nell'altro, lui non aveva certo intenzione di rispondere in qualche modo ai suoi inviti, che fossero reali o meno. Come sempre, l'idea di un coinvolgimento sessuale con Noelle gli parve a dir poco esplosiva. Non si sarebbe mai trattato di un rapporto puramente ricreativo come quello che aveva con Julia. Una storia tra lui e Noelle, anzi, rischiava di trascinare entrambi in un'immensa ragnatela di vischiose complicazioni. Lei era di vitale importanza per la missione, come lui, del resto. E il suo dovere di comandante gli imponeva di evitare la dispersione delle loro energie in affari privati infinitamente complessi. Ciononostante, quella volta il comandante lasciò che la gamba di Noelle si strofinasse contro la sua. Perché? Be', si disse, sarebbe stato un segno di vera scortesia rifiutare il contatto una seconda volta.

— Il suo discorso su Marcus mi è piaciuto molto — disse Imogen al comandante. — Ne sono stata davvero toccata. Come tutti a bordo, almeno credo.

— Grazie — replicò lui. Certo non era la risposta migliore che poteva dare, ma non gli venne in mente nient'altro.

— Povero Marcus. Era così difficile conoscerlo! — continuò Imogen. Lei e Marcus erano stati insieme per un breve periodo all'inizio del viaggio. Imogen faceva parte dello staff medico; era anche una degli addetti alla

manutenzione, specializzata in metallurgia. A bordo della Wotan non era certo l'unica a esercitare due mansioni completamente diverse. — Anche a letto, lo sapevate? — aggiunse. — La nostra prima volta è avvenuta proprio qui alle terme. Eravamo seduti fianco a fianco, proprio come me e Huw adesso. Nessuno di noi due sembrava aver voglia di parlare, poi Marcus si voltò verso di me, mi sorrise, mi sfiorò un polso e accennò con il capo a una delle camere laterali. E così andammo, senza dire una parola. Non parlò neppure durante, e neanche dopo!

Huw sorrideva benigno, come se Imogen stesse parlando di una normale partita di Go con Marcus. D'altro canto, era anche possibile che non vedesse una gran differenza in termini ricreativi tra un amplesso e una partita di Go, tranne il fatto che giocare a Go richiedeva molto più impegno. Ma Imogen non aveva ancora finito. — E fu così tutto il tempo, l'intera settimana che restammo insieme. Era un bravo ragazzo, davvero, ma non disse mai una parola su se stesso e non mi chiese mai nulla di personale. Caldo ma distante: un uomo davvero misterioso. Mi piaceva però, lo ammiravo, rispettavo la sua intelligenza e la sua serietà. Ero convinta che prima o poi si sarebbe aperto almeno un po'. E poi un giorno eravamo qui insieme e c'era anche Natasha, e lui si voltò verso di lei allo stesso modo in cui la settimana prima si era voltato verso di me... e questa fu la fine tra me e Marcus. Era finita, punto e basta. Ma io ho sempre pensato che Marcus e io avremmo avuto un giorno l'opportunità di conoscerci meglio, anche dopo molti mesi. E adesso anche questa speranza è svanita per sempre.

— Che peccato — commentò Sieglinde dall'altra vasca.

— Un ragazzo davvero in gamba — disse Huw. — Vederlo morire così

mi ha lasciato davvero a terra. Che morte assurda!

Il comandante annuì distrattamente. Si trattava di una conversazione necessaria, pensò, uno stadio indispensabile del processo di assuefazione all'assenza di uno di loro, ma ciononostante si sentiva a disagio. E la pressione della coscia nuda di Noelle contro il suo fianco stava cominciando ad avere effetti indesiderati.

— Sulla Terra sono tutti molto tristi per quanto è successo — intervenne Noelle. — Ci ammirano molto, sapete? Seguono tutto ciò che facciamo con il massimo interesse. Per tutta la settimana la gente non ha fatto altro che parlare della spedizione sul pianeta A. Così almeno ha detto mia sorella. E poi, apprendere della morte di Marcus... — Noelle lasciò la frase in sospeso, scuotendo la testa. — Sapete che oggi terranno, ovunque sulla Terra, delle

commemorazioni funebri per Marcus?

— Meraviglioso — commentò Imogen. — Certamente servirà a rafforzare il loro spirito. E anche il nostro. Il comandante guardò Noelle, sorpreso. Quel particolare gli suonava del tutto nuovo. Noelle non gli aveva detto nulla del genere a trasmissione finita. Era ancora in contatto con Yvonne, ricevendo un flusso costante di notizie sulle reazioni alla morte di Marcus? Oppure (come odiava quell'idea, ma non voleva saperne di sparire) si stava semplicemente inventando tutto quanto?

— Non mi aveva detto — disse, con vago tono di rimprovero — delle commemorazioni funebri sulla Terra.

— Oh, sì. Ovunque sulla Terra.

— Siamo noi la loro notizia — disse Sieglinde con un riso sguaiato. —

Noi attraversiamo l'immenso universo, noi viviamo, noi troviamo orribili pianeti e moriamo nel tentativo di esplorarli. È questo il grande evento per loro, il solo vero evento. Perché noi li sorprendiamo, e loro non sanno più

cosa sia la sorpresa. Sono pecore, ecco la verità. Sono pigri e senza inventiva. Non vogliamo altre morti, naturalmente, ma di quando in quando dovremmo inventarcene una giusto per tener viva la loro attenzione. Per fare in modo che parlino sempre di noi. Anche per ricordare loro che la morte esiste.

Tutti volsero lo sguardo su di lei. Aveva un'espressione ardente e il viso rosso di rabbia. Sieglinde possedeva la capacità di alimentare da sé la propria tensione. E fu allora che sorrise, una sorta di smorfia a dire il vero, e il colorito rosso scomparve com'era venuto.

Cambiando voce, aggiunse: — È terribile ciò che è accaduto a Marcus. Mi fa ancora un effetto sconvolgente. Era un ragazzo così tranquillo, con una tale capacità di apprendere. Niente più perdite, comandante, mi ha capito?

— Vorrei non aver perso neppure Marcus — replicò il comandante. Seguì un attimo di triste silenzio nelle terme.

— Bene — commentò infine Huw, issando il suo corpo massiccio fuori dalla vasca. Era rosso dal caldo, praticamente mezzo lessato. — Dovremmo muoverci adesso, penso — affermò, tuffando un braccio in acqua e ti-rando fuori la piccola Imogen come se fosse una bambina, per poi lasciar ciondolare per un attimo le sue gambe a mezz'aria prima di posarla dolcemente sul bordo piastrellato della piscina. Si fecero una doccia gelata, poi si vestirono e se ne andarono.

— Anch'io devo andarmene — annunciò Sieglinde. — Ho da fare in sala

di controllo.

Noelle e il comandante restarono da soli, voltati nella stessa direzione e con le gambe ancora a contatto. L'uscita degli altri tre conferì un vago imbarazzo a tutta la situazione. La tensione erotica nata nel comandante nella cabina di Noelle, quando lei si era sfilata la veste restando completamente nuda davanti a lui, salì improvvisamente alle stelle. Probabilmente non era mai scomparsa. La più vicina delle tre camere laterali distava appena pochi passi: troppo facile raggiungerla, e per di più in una situazione di riservatezza assoluta. Tuttavia il comandante fece il possibile per trattenersi, perché non aveva idea di cosa volesse Noelle. Non aveva neppure idea di cosa volesse lui, a dire il vero. Ancora una volta, quindi, decise di attendere, lasciando a lei la prima mossa. E, di nuovo, Noelle non gli offrì nulla se non la sua completa innocenza, la solita dolce indifferenza a qualunque risvolto sessuale della situazione.

— Ha ancora voglia di giocare quella famosa partita, comandante?

— Ma certo. Come vuole lei, Noelle.

Per prima cosa tornarono alla cabina di Noelle. Il comandante attese fuori che lei si vestisse. Dopodiché andarono nella sala comune, dove trovarono Paco e Roy intenti a giocare, e anche Sylvia e Heinz. Il comandante preparò la terza scacchiera per sé e Noelle.

Non giocava ormai da diverse settimane. La spedizione sulla superficie del pianeta A lo aveva distratto a sufficienza, in quel periodo. Non gli fu difficile entrare nel gioco, ma per quanto fosse bravo non aveva la minima possibilità. Noelle, che giocava con le pedine nere, lo aggredì subito con una tattica a lui ignota, e i suoi guerrieri dilaganti divorarono le povere pedine bianche con sorprendente facilità, mandando a monte ogni tentativo di contrastarne l'avanzata e creando anelli ellittici di territorio conquistato in tutta la scacchiera. La disfatta fu completa. La partita terminò tanto velocemente che Roy e Heinz, lanciando contemporanee occhiate dalle loro scacchiere, grugnirono entrambi di sorpresa, constatando che era già finita.

"Tutto è stato calcolato, controllato e ricontrollato. E oggi è il giorno della nostra partenza per il pianeta che a questo punto chiamiamo, con fredda e burocratica semplicità, il pianeta B. Ci auguriamo di aver motivo di dargli un nome più colorato e poetico in futuro: speriamo che possa diventare la nostra nuova casa. Sperare non costa nulla. Non nuoce certo alla salute, anzi, probabilmente fa del bene.

"Via via che il momento di balzare nel non-spazio si avvicina, mi ritrovo

sempre più attratto dalla grande vetrata del corridoio centrale con la maestosa veduta del sistema solare che ci accingiamo a lasciare. Laggiù, da qualche parte, il maledetto pianeta A sta ruotando con indifferenza sul suo asse senza degnarci della minima attenzione. Per lui siamo come insetti, anzi, meno di insetti: non siamo niente. Nel modo più casuale possibile ha preteso una delle nostre vite, e ora procede con il suo moto attorno a quel sole dorato come ha sempre fatto, ignorando il crollo delle speranze di noi visitatori importuni e malvisti, di noi insetti che abbiamo osato disturbare brevemente la sua desertica solitudine. Presto ce ne andremo. Che follia pensare di trovar casa al primo tentativo: giustamente ci siamo imbattuti in un pianeta arido e senza cuore. La vita di Marcus è stato il prezzo da pagare per apprendere tutto questo!

"Ma, naturalmente, il pianeta in sé non può essere malvagio. Non può

esistere in questo universo una cosa come un pianeta malvagio. I pianeti sono entità indifferenti. Semplicemente, quel pianeta non era fatto per noi.

"E ora tocca al pianeta B. Dopo, forse, verrà il pianeta C, e forse un giorno il pianeta Z.

"Mi trovavo davanti alla vetrata e guardavo quel cielo alieno, quello strano, ostile pianeta che ci siamo ostinati a esplorare, il suo sole giallo, i pianeti a lui prossimi che vagano nel cielo nero che ci avviluppa e che avviluppa le miriadi di stelle sullo sfondo, piccoli puntini lucenti che segnano l'immensità dell'universo in cui ancora una volta ci tufferemo; e poi, in una frazione di secondo, la scena è mutata radicalmente, cancellata in un batter di ciglia da un unico, immenso lampo, e di nuovo mi ritrovai a contemplare l'increspato, vorticoso, rilucente grigiore del non-spazio. Avevamo eseguito il balzo con successo. Quanto mi era mancato quell'accecante, nebbioso vuoto! Con che piacere l'ho contemplato nuovamente!

"E, quindi, ci ritroviamo di nuovo al di fuori dello spazio e del tempo per attraversare l'insondabile nulla che divide un luogo dall'altro, e io comincio a capire che in qualche modo sto diventando un cittadino del non-spazio: mi sento felice, si direbbe, solo quando riusciamo a liberarci della trama dello spazio e del tempo per librarci nella pace di quest'altra realtà, di questo vuoto nel vuoto, di questa inesplicabile anomalia, di questo insieme di equazioni matematiche che chiamiamo non-spazio. Qui il viaggio è solo un modo per giungere: perché dunque mi fa tanto piacere ritornare in questa dimensione? Non può darsi che preferisca segretamente non trovar mai un pianeta abitabile e ritrovarmi condannato a vagare per sempre nella galassia, al

comando di una ciurma di dannati? Io come l''olandese volante'?

Certo che no. Certo che vorrei trovare nel pianeta B un luogo caldo e amichevole dove potremo stabilirci e vivere felici il resto delle nostre vite.

"Ma certo.

"Per arrivare, mi ha detto Paco, impiegheremo cinque o sei mesi. Massimo otto. È difficile dirlo con certezza al momento della partenza, visto che il viaggio nel non-spazio costituisce un paradosso matematico dall'inizio alla fine. Da cinque a otto mesi, comunque. E una volta arrivati ricominceremo daccapo: prima i rilevamenti a distanza, poi, se sarà il caso, la missione esplorativa a terra. Speriamo solo di avere miglior fortuna, questa volta.

"Il calcolo delle probabilità, però, lascia intendere che il pianeta B non si rivelerà più idoneo del pianeta A. L'uomo ha bisogno di un ambiente troppo raffinato: atmosfera perfetta, acqua in abbondanza, non troppo caldo e non troppo freddo, libero da altre specie intelligenti. Per fortuna, Hesper ha altri assi nella manica, oltre al pianeta B, almeno altri otto, dieci pianeti con forte presenza di ossigeno e clorofilla. E ve ne saranno altri oltre a questi, molte altre promettenti possibilità. La Via Lattea è incredibilmente grande, e noi ci troviamo dopotutto ancora nelle vicinanze della Terra, entro un'immaginaria sfera di soli cento anni-luce di diametro. Saltelliamo come pulci in un piccolo settore a circa trentamila anni-luce dal centro, e a una distanza ancora maggiore dalla periferia opposta della nostra galassia. Quante stelle contiene la Via Lattea? Cento miliardi? Duecento miliardi?

Bene: se solo un millesimo di tutte queste stelle possedesse un sistema solare, e solo un sistema solare su mille possedesse un pianeta con atmosfera a base di ossigeno, vi sarebbero comunque tanti di quei pianeti potenzialmente abitabili che per visitarli tutti non basterebbe l'intera nostra vita, e forse neppure quella di tutti i bambini che potrebbero nascere a bordo. Sicuramente uno di questi sarà idoneo ad accoglierci.

"Sicuramente."

Erano già molto avanti nella nuova traversata, e le fastidiose interferenze nel ponte telepatico ripresero più forti di prima. Le scariche, l'appannamento della qualità del contatto, iniziata verso la fine del quinto mese di viaggio per intensificarsi in determinati momenti e poi sparire senza alcun preavviso, tornarono a farsi sentire con violenza quantomai inaspettata. Alcune volte, Noelle riusciva a malapena a mettersi in contatto con Yvonne. Nonostante il viaggio procedesse senza problemi, un giorno sereno dopo l'altro, il

comandante insisteva comunque per inviare alla Terra il rapporto quotidiano e riceverne in cambio notizie. Riteneva di importanza essenziale il continuo contatto, sia per la gente della Terra, che viveva per procura l'avventura più eccitante di una languida esistenza grazie alle imprese degli uomini e delle donne della Wotan, sia per il suo equipaggio, che traeva un immenso beneficio psicologico dall'apprendere e commentare le notizie del giorno ricevute praticamente in diretta.

Tuttavia, da un certo punto in poi, i problemi di comunicazione si fecero seri, e Noelle dovette impegnarsi con tutte le sue forze per mantenere un contatto sempre più vago con la lontanissima Yvonne. Si impegnava a tal punto che il comandante cominciò a temere per la sua salute. Il suo sforzo era tale da trasmettersi anche a lui.

— Ho un nuovo comunicato da inviare — le disse un giorno il comandante, con tono il più normale possibile. — Se la sente di tentare?

— Certo che sì! — esclamò lei, quasi seccata. Ma poi sorrise e disse: —

Si tolga dalla testa l'idea di mettermi a riposo, comandante. Deve pur esistere il modo di eliminare questa interferenza.

— Ne sono certo — si affrettò a rassicurarla, giocherellando nervosamente con i suoi appunti. — Bene, cominciamo. Giorno di navigazione numero...

— Aspetti — disse lei. — Mi dia un altro minuto per prepararmi. Lui attese. Lei chiuse gli occhi e cominciò a cercare Yvonne. Era conscia come sempre della sua presenza. Anche se nessun dato specifico passava da una mente all'altra, esisteva un perenne stato di contatto a basso livello, esisteva la percezione della vicinanza dell'altra, esisteva una calda consapevolezza propriocettiva identica a quella che tutti noi abbiamo verso la nostra gamba o il nostro braccio. Tuttavia tra quell'impalpabile contatto subliminale e la trasmissione di un vero e proprio testo vi erano diversi passaggi chiave. Yvonne e Noelle erano risonatori biopsichici umani che formavano un ponte di comunicazione a lunga distanza, simile in un certo senso a un ponte radio. Anche per loro esistevano, quindi, delle determinate procedure di sintonizzazione, esattamente come accade tra ogni trasmettitore e ogni ricevitore. Noelle si aprì allo spettro di energia radiante, tutta vibrazioni e impulsi, che doveva portare il messaggio a sua sorella sulla Terra. E, visto che lei faceva da circuito trasmittente, era lei a dover modulare ed emettere degli impulsi abbastanza potenti da essere ricevuti. Velocemente e in modo puramente intuitivo, attivò i suoi centri energetici, uno nella spina dorsale,

l'altro nel plesso solare, l'altro ancora appena sopra la fronte; un raggio di pura energia mentale partì allora da lei, percorrendo a inimmaginabile velocità le immense distese dello spazio-tempo. Ma quel giorno si verificò un effetto strano e fastidioso; monitorando il circuito, Noelle si accorse che il suo segnale si infrangeva su una sorta di schermo che gli impediva di raggiungere Yvonne. Sua sorella era là, sintonizzata e in attesa, e tuttavia qualcosa bloccava il canale e nulla passava più, non una singola sillaba.

— Oggi l'interferenza è più forte che mai — riferì al comandante. — Mi sento come se potessi allungare la mano e "toccare" Yvonne, ma lei non mi riceve e io non ricevo i suoi messaggi!

Con un fremito di rabbia e stupore, Noelle alterò la frequenza della trasmissione, avvertendo al contempo la corrispondente correzione da parte di Yvonne, Ma, di nuovo, il contatto venne impedito. Il blocco sembrava insormontabile. Il suo segnale partiva regolarmente, ma veniva assorbito... da cosa? Come poteva accadere una cosa del genere?

Con uno sforzo rabbioso, Noelle cercò di dare al segnale il massimo dell'energia. Si concentrò il più possibile sul centro energetico di base, quello nella spina dorsale, eccitandone le energie e utilizzandole per portare il centro energetico successivo alla massima frequenza vibrazionale. Da lì

prese tutta l'energia di cui aveva bisogno per portare il centro energetico trasmittente, sopra la fronte, alla maggior capacità armonica che poteva sviluppare. Noelle vagò disperata su e giù per le bande energetiche mentali. Inutilmente. Inutilmente. Tremante, lottò fino all'orlo del collasso. Pallida come un cadavere, con evidenti difficoltà di respirazione, crollò sulla sua sedia, e prima di svenire sussurrò al comandante: — Yvonne è là. Lotta con me per superare il blocco. La sento, ma non riesco a trasmetterle neppure una parola!

Si trovavano a cento, duecento o forse più anni-luce dalla Terra, e l'unico mezzo con cui potevano comunicare in tempo reale era bloccato. Il comandante si ritrovò inaspettatamente a fronteggiare un'ondata di gelido terrore. Non potevano riferire più nulla al loro pianeta madre e non potevano ricevere nulla. Non avrebbe poi dovuto importare così tanto, ma importava. Importava terribilmente, in qualche modo. La loro astronave, così

autonoma e autosufficiente, non era diventata altro che un guscio di noce perso in una tempesta. L'oscurità li circondava da ogni parte. Ormai i viaggiatori delle stelle non potevano far altro che continuare ciecamente la loro corsa verso l'ignoto, sempre più soli.

Il comandante sedeva in silenzio nella sala di controllo, pensando. Aveva tradito Noelle, fuggendo da lei nel momento del più disperato bisogno, lasciandosi travolgere dall'immensità del suo sconforto, perché la perdita di Noelle, lo sapeva, era immensamente più grande della loro. Tutt'intorno a lui brillavano le spie, le luci dei quadranti. Ma nulla di tutto ciò aveva più senso, ormai. Tanta era la sua confusione che si sentiva stordito dall'improvvisa e profonda disperazione che dominava in lui. E pensare che qualche mese prima aveva accolto con tanta baldanza l'idea di abbandonare ogni legame con la Terra; bene, adesso che il legame era reciso, tremava e piangeva come un bambino. Non si riconosceva più, non sapeva chi fosse l'uomo titubante e pauroso che era diventato. Nulla era come prima. Le regole non valevano più. Nessun essere umano si era mai spinto tanto lontano da casa e il tenue, invisibile legame tra le due sorelle costituiva il motivo della loro esistenza. Solo adesso lo capiva. Ora il legame era caduto, e con esso il motivo della loro esistenza. L'universo era immenso, e la loro astronave cosi piccola! Uscì in corridoio, fermandosi come sempre davanti alla grande vetrata. La nebbia dell' *Intermundium* piena di vorticosi movimenti, il grigiore verso cui si sentiva tanto attratto e che tanto gli aveva rivelato sembrava ormai deriderlo con la sua insopportabile immensità. Lo derideva e lo seduceva allo stesso tempo. "Entra in me" mormorò "entra e rendimi parte di te, avvolgi la mia mente nelle tue spire."

Da dietro di lui venne il rumore di passi leggeri. Noelle. Una mano sfiorò delicatamente le sue spalle ingobbite. — Va tutto bene — sussurrò la sua calda voce femminile. — Non dobbiamo farci prendere dal panico. Non dobbiamo farne una tragedia. — Peccato solo che lo fosse, una tragedia. La sua tragedia, soprattutto, quella di Noelle. E di Yvonne. Lui si stupì

di ricevere conforto da lei, quando in quel momento doveva essere lui, semmai, a confortarla. Noelle e Yvonne avevano trascorso le loro vite nella più profonda delle unioni, un'unione fondamentalmente incomprensibile a chiunque, un'unione persa per sempre, ormai. Che coraggio dimostrava, si disse. Che forza d'animo davanti al suo grande disastro. Ma quella sciagura colpiva tutti loro, tutti fino all'ultimo. Erano tagliati fuori, persi per sempre in un nebbioso silenzio. Qualunque successo aves-sero ottenuto in futuro, sempreché riuscissero a ottenerlo, non sarebbe mai stato condiviso con i loro simili rimasti sulla Terra. O perlomeno non in tempo reale, non per uno o due secoli, il tempo necessario alle onde radio, o a qualsiasi mezzo si muovesse alla velocità della luce, per raggiungere la Terra. Nessuno dei quarantanove

membri dell'equipaggio sarebbe stato ancora vivo per allora, mentre il messaggio di ritorno sarebbe stato ricevuto dai loro nipoti.

Dalla sala comune, più avanti lungo il corridoio, giunsero le voci stonate di un coro improvvisato. Voci allegre: Elliot, Chang, Leon e gli altri. Nessuno sapeva ancora nulla. *Presto, presto, dei cieli la carretta*

lontano lontano il paradiso ci aspetta!

Il comandante non si era ancora girato. Qualcosa che poteva essere un sospiro, o forse un vago singhiozzo, sfuggì a Noelle, immobile dietro di lui. Solo allora si voltò, avvolgendola nelle sue braccia e stringendola a sé. Lei tremava. Lui cercò di confortarla, quando appena un attimo prima era lei che lo stava confortando. — Sì, sì, sì — mormorò il comandante. Sempre con il braccio attorno alle sue spalle, la fece voltare in modo che guardassero entrambi fuori dalla vetrata. Come se Noelle potesse vedere. Il non-spazio danzava vaporoso a dieci centimetri dal suo volto, appena oltre la spessa lastra di cristallo. Quel luminoso grigiore, quel profondo, infinito pozzo di nulla, quel grande *Intermundium* adesso lo spaventava. Gli parve quasi di avvertire un fortissimo vento soffiare contro la lastra, premere per entrare nell'astronave, il khamsin, il libeccio, il simum, lo scirocco, un vento soffocante, un vento velenoso nato nelle profondità del grigio nulla, tutti venti tetri, secchi che spazzavano la Terra portando fuoco e follia, venti caldi e venti freddi, il mistral, la tramontana. No, si disse. No. Si sforzò di non temere quel vento. Cercò di convincersi che era un vento di gioia, un vento dolce e fresco, un vento di vita. Perché pensava che vi fosse qualcosa da temere nel regno oltre la vetrata? Fino a quel giorno si era soffermato a contemplare le volute di grigio nulla con grande piacere: che fascino esercitava su di lui, che estatica attrazione. Ed era ancora così. Noelle fremeva, appoggiata al comandante come se vedesse ciò che vedeva lui, e lui cominciò a sentirsi calmo, cominciò a ritrovare la bellezza del regno del non-spazio. Che tristezza, pensò allora, non poterla più descrivere a nessuno, se non a se stessi!

Una strana pace scese inaspettatamente su di luì. Aveva trovato nuovamente la calma profonda che solo nel suo periodo monastico era riuscito a raggiungere. Tutto sarebbe andato per il meglio, mormorava una voce dentro di lui. Nessun serio inconveniente verrà da quanto accaduto. Anzi, ne verrà del bene. Perché il bene amava celarsi anche nelle situazioni più

oscure.

Noelle giocava ossessivamente a Go, battendo tutti. Viveva praticamente nella sala comune sedici ore al giorno. Qualche volta si misurava contemporaneamente con due avversari, una cosa incredibile considerando che doveva memorizzare lo sviluppo di schemi complessi su due scacchiere, sconfiggendoli entrambi. Due giorni dopo aver definitivamente perso il contatto verbale con sua sorella Yvonne, si misurò contemporaneamente con Roy e Heinz, sconfiggendo prima uno e poi l'altro davanti a un attonito pubblico di quindici, venti persone. Era vivace e di buon umore, almeno in apparenza. Tutti, ormai, sapevano della perdita del contatto con la Terra, e tutti constatavano con quanta cura Noelle celasse il suo dolore per l'accaduto. Lo esprimeva, sospettavano gli altri, solo tramite la sua passione maniacale per Go. Il comandante era uno dei suoi avversari preferiti, soprattutto adesso che poteva dedicare alla scacchiera il tempo dedicato, fino a pochi giorni prima, alla raccolta dei dati da inviare quotidianamente sulla Terra e alla stesura dei relativi comunicati. Il comandante pensava di aver chiuso con Go anni prima: nulla di più errato. Anche lui giocava ormai ossessivamente, costruendo mura e le inespugnabili fortezze conosciute come "occhi". Trovava rassicurante e soddisfacente il ritmico battere delle pedine bianche e nere. Ma Noelle vinceva ogni partita che giocava contro di lui. Unica tra tutti, lei copriva l'intera scacchiera di occhi. L'avvicinamento al pianeta B servì parecchio a distrarre i viaggiatori dai problemi creati dall'interruzione del contatto con la Terra. Le aspettative cominciarono rapidamente a salire. Improvvisamente, si diffuse un certo ottimismo tra i membri dell'equipaggio riguardo le possibilità di quel pianeta. L'assenza dei rassicuranti messaggi da casa trovava, insomma, una contropartita nella speranza, chissà quanto fondata, di scoprire un meraviglioso pianeta pronto per loro, alla fine del lungo viaggio. Hesper lavorava molto per raffinare le tecniche di correlazione, e di quando in quando forniva loro una pletora di dati a elevata affidabilità, almeno secondo lui, sul pianeta verso cui si dirigevano. Si trattava del se-condo di un sistema di cinque pianeti in orbita attorno a una stella di tipo K di medie dimensioni. Che una stella con quel tipo di spettro potesse fornire abbastanza calore da sostenere la vita fu oggetto di qualche discussione a bordo. Ma Hesper assicurò a tutti che la stella di quel sistema era un tipo K di luminosità superiore alla media, e che il pianeta B era abbastanza vicino da ricevere tutto il calore necessario, forse anche troppo per un clima ideale. Come faceva Hesper a sapere tutto ciò? Nessuno riusciva a immaginarselo. Era uno dei rari misteri che movimentavano la vita di

bordo. Non poteva osservare direttamente il sistema verso cui puntavano, non dal nonspazio. Tutti sapevano che si limitava a giocare con un grappolo di criptici dati analogici riferiti alla realtà, un insieme di equivalenti decodificato con metodi che nessun altro comprendeva. Tuttavia, le sue conclusioni sul pianeta A si erano dimostrate pienamente corrette, perlomeno per quanto riguardava le dimensioni, la temperatura media, la composizione atmosferica e gli altri punti salienti che lo riguardavano. Hesper, in verità, non aveva previsto un piccolo dettaglio sul pianeta A che lo rendeva decisamente inadatto a un insediamento umano, ma si trattava di un particolare che non poteva essere rilevato dagli strumenti, ma solo al momento dell'atterraggio di una missione con equipaggio umano.

Ciò che Hesper affermava riguardo al pianeta B suonava ancora più incoraggiante dei rapporti preliminari sul suo infelice predecessore. Il pianeta B, diceva Hesper, era un pianeta di medie dimensioni, con un diametro superiore a quello della Terra di circa il quindici per cento. Tuttavia doveva esser composto di materiali più leggeri perché la massa, e quindi anche l'attrazione gravitazionale, non si discostava molto da quella terrestre. Sicuramente possedeva un'atmosfera, e qui le proiezioni suscitavano entusiasmo: si trattava della cara, vecchia miscela di ossigeno, azoto e anidride carbonica, presenti nelle percentuali preferite dai polmoni umani. Unico neo, sembrava esservi un po' troppa anidride carbonica. Un po' tanta, per essere precisi, tanta al punto da creare un sensibile effetto serra, dando probabilmente origine a un clima decisamente caldo e umido, simile a quello della Terra del Mesozoico. Tuttavia il Mesozoico era un'epoca decisamente amica delia vita, un'epoca ricca di flora e di fauna. "Non preoccupatevi, quindi" amava ripetere Hesper. "Pensate in termini tropicali" aggiungeva, e da buon figlio dei soleggiati tropici tradiva un fremito di felicità e anticipazione. Tutto sarebbe andato per il meglio. Stavano per atterrare su un pianeta tipo Hawaii oppure tipo Madagascar. Caldo, caldo, cal-do e un sacco di umidità come sinonimo di natura rigogliosa, un brillante ma piovoso paradiso, un dolce Eden lussureggiante.

Bene, forse era così. Alcuni dei più vecchi membri dell'equipaggio ricordarono che il Mesozoico era l'epoca dei dinosauri, e nessuno trovò particolarmente allettante l'idea di fondare una colonia su un pianeta popolato da grandi rettili. Ma l'analogia, in effetti, non aveva senso. L'evoluzione non seguiva certo lo stesso percorso su pianeti diversi. L'effetto serra con elevata umidità e temperatura tropicale da polo a polo aveva dato vita sulla Terra a

grandi, feroci animali, ma lo stesso effetto sul pianeta B poteva essersi limitato a creare delle enormi meduse felicemente a spasso in azzurri oceani da sogno.

Già, gli oceani. Su quel punto era nato un piccolo mistero. L'abracadabra analogico a lunga distanza di Hesper non aveva scoperto, almeno fino a quel momento, alcun oceano sul pianeta B. La cosa, in effetti, non sembrava granché sensata, considerando l'apparente prevalenza di molecole d'acqua nell'atmosfera e le temperature medie così elevate, che logicamente dovevano generare un sacco di pioggia. Invece, la superficie del surrogato virtuale del pianeta B realizzato da Hesper appariva identica e uniforme, priva di differenze termiche o morfologiche. Possibile che si trattasse di un pianeta interamente coperto d'acqua? Oppure la superficie era un'unica, immensa foresta punteggiata di laghi e fiumi troppo piccoli per essere individuati dai sensori? Tra le due ipotesi c'era chi propendeva per l'una e chi per l'altra, ma chiaramente la soluzione del mistero doveva attendere la loro uscita dal non-spazio e la prima ricognizione ottica. E poi, si dava per scontato che, una volta esaurite le ricognizioni preliminari da un'orbita bassa, si sarebbe provveduto a inviare prima un sonda, naturalmente se il pianeta fosse risultato potenzialmente abitabile, e quindi una spedizione umana, una nuova squadra di esplorazione. Tutti però ritenevano che le cose sarebbero andate davvero per il meglio, che il pianeta sarebbe risultato non solo abitabile ma ideale, e quindi che una squadra di esplorazione fosse già nei progetti del comandante. Il che sollevò un argomento già discusso in precedenza, ossia la composizione della squadra che sarebbe scesa sul pianeta per confermarne la bellezza e l'idoneità alla vita umana. E dato che anche quella volta l'incarico del comandante scadeva giusto qualche tempo prima dell'arrivo nel sistema del pianeta B, le discussioni nella sala comune a quel proposito si sprecarono. Passarono altri mesi, e l'arrivo era previsto di lì a poco. Intanto c'era da risolvere il problema dell'elezione del nuovo comandante. Naturalmente, il comandante in carica non voleva saperne di farsi rieleggere per il terzo anno. Anzi, dichiarava apertamente di voler fare parte della squadra di esplorazione. Il problema venne affrontato con calma e pacatezza dalla decina di persone che più si interessava a quelle faccende.

— Lui è essenziale, indispensabile — dichiarò Heinz. — Non esiste alternativa plausibile per quell'incarico. Guardiamo in faccia la realtà: deve farsi rieleggere.

— Bene — ribatté Paco. — Diglielo tu.

— È chiaro che non vi sono alternative — intervenne Elizabeth. — Mi spiace per lui, ma dovrà essere rieletto.

— Insomma, vi siete messi d'accordo tra di voi. La sua rielezione è di nuovo scontata, vero? — chiese Julia.

Heinz le lanciò un'occhiata rapida. — Non ti piace? Bene, allora perché

non ti candidi ancora?

— Mi candiderei se servisse a qualcosa, e lo sapete. Ma purtroppo ha ragione lei, Heinz: al momento della votazione non raggiungerei il *quorum.* La gente rieleggerebbe lui.

— E lui sarà rieletto — concluse Heinz. — Proprio come l'anno scorso.

— Ma esploderà, rifiuterà con tutte le sue forze! — esclamò Huw.

— E se lo mettessimo davanti al "fatto compiuto"? — azzardò Sylvia. —

Gli diciamo che è stato rieletto per acclamazione e ci appelliamo al suo senso del dovere.

— Il suo senso del dovere — rispose Huw — è interamente rivolto all'esplorazione del pianeta B. Non ha firmato per fare il comandante a vita. L'incarico doveva ruotare di anno in anno, in teoria. E quindi perché dovrebbe accettarlo se gli impedisce di fare ciò per cui si è imbarcato in questo viaggio?

Tutti tacquero per un attimo. L'argomento era più che valido; tuttavia, ognuno concordava sul fatto che non vi era nessun altro a bordo in grado di mietere lo stesso consenso. Il comandante si era affermato nella mente di tutti come il loro comandante e basta, anche per sempre. Sostituirlo con qualcun altro avrebbe avuto il vago sapore di un ammutinamento. E chi potevano scegliere, comunque? Roy, Giovanna, Julia, Huw, Leon? Coloro che erano sufficientemente maturi per ricoprire l'incarico non volevano saperne, oppure si sentivano inadatti ad assumersene la responsabilità. Alla fine decisero di sondare l'umore dell'intero equipaggio e di presentare i risultati al comandante. Farlo non fu difficile, e il risultato fu quello che tutti si aspettavano: la sua rielezione era unanime. Huw, Heinz, Julia e Leon formarono la delegazione che si assunse l'onere di portare quel risultato al comandante. All'ultimo momento Noelle, che sedeva nella sala comune durante la discussione, chiese di essere inclusa nella delegazione.

— No — disse seccamente il comandante quando apprese i risultati del sondaggio. — Lasciate perdere. Non sprecate il vostro tempo perché non ci penso neppure. Tra poco lascerò questo posto, grazie a Dio, e voi dovrete cercare qualcuno in grado di sostituirmi.

— Ma l'intenzione di voto era unanime... — balbettò Leon.

— E allora? Perché dovrebbe interessarmi? — ribatté il comandante, alzando insolitamente la voce. — Forse qualcuno mi ha consultato? Forse qualcuno si è preso la briga di venirmi a chiedere se, per caso, intendevo candidarmi? Bene, vi comunico adesso, e ufficialmente, che non sono un candidato. L'anno scorso ho accettato di essere rieletto con la massima riluttanza solo per il bene comune, ma sia chiaro che la mia disponibilità ha un limite. Mi sono spiegato?

Certo che si era spiegato. Anzi, a dire il vero la cosa era chiara fin dall'inizio. Ma loro non potevano accettare il suo rifiuto perché l'astronave doveva avere un comandante e all'orizzonte non si profilava alcuna soddisfacente alternativa alla rielezione. Gli opposero quella situazione, e lui ripeté quanto era determinato a lasciare la sua carica non appena scaduto il termine, e per un attimo tutti parlarono nello stesso momento. La discussione stava generando un sacco di calore, ma ben poca luce. Nel momento di silenzio che seguì con prevedibilità quasi cosmica, la voce tranquilla di Noelle risuonò per la prima volta. — È per quella regola che impedisce al comandante di prender parte agli atterraggi che rifiuta di restare al suo posto, vero?

— Già. Proprio così.

— E questa sarebbe la sola ragione? Nient'altro?

Lui ci pensò sopra per un attimo. — No, in effetti, non vedo altre ragioni.

— E allora perché non cambiamo questa regola?

Tutti restarono di sasso per la semplicità della sua idea, persino il comandante. Ma Leon aveva qualcosa da dire. — Quella regola non è solo un'arbitraria seccatura. Esplorare un pianeta sconosciuto è una cosa pericolosa, e non vogliamo certo mettere a repentaglio la vita del comandante con avventure di qualsiasi sorta.

— D'altro canto — ribatté Julia — si direbbe che siamo destinati a restare senza comandante se consentiamo a quello in carica di correre questi rischi. Mi spiega allora...

— Inoltre — la interruppe Leon con voce implacabile — tutti noi abbiamo accettato senza discutere i termini del regolamento. Pertanto, non abbiamo alcun diritto di modificarli senza autorizzazione e senza contattare la Terra. A quel punto fu Noelle a intromettersi. — Non c'è modo di contattare la Terra — disse, — Il contatto è caduto, lo sappiamo tutti.

— Anche così — ribatté Leon — abbiamo il dovere di mantenere e

applicare...

— Che dovere? Verso chi? — scattò Heinz, e poi fu la volta di Huw con la sua voce tuonante: — Ascoltate! Ascoltate! Ma perché nessuno vuole ascoltarmi?

La discussione degenerò di nuovo in totale confusione, fino a quando il comandante non riportò il silenzio battendo ostinatamente la mano su una delle paratie.

— Qui abbiamo il seme di un compromesso, credo — disse quindi con voce fredda da "non prendetemi in giro". — Accetterò il comando per il terzo anno se modificheremo il regolamento in modo che mi sia permesso, a mia sola discrezione, di partecipare a tutte le esplorazioni planetarie che dovessero essere decise durante il mio incarico.

— Ma non è possibile! — strillò Leon. — I responsabili della missione non accetteranno mai.

— I responsabili della missione sono sulla Terra, che dista quasi cento anni-luce — gli ricordò Heinz. — E, inoltre, non c'è più speranza di contattarli. Non è così, Noelle? Il contatto con sua sorella è caduto e non c'è

più alcuna speranza di ripristinarlo, vero?

— Sì, il contatto è caduto — ripeté Noelle con un filo di voce. —

Quanto alla speranza di ripristinarlo, preferirei non esprimermi.

— Comunque — tagliò corto Heinz — è fuor di dubbio che siamo soli quassù — dichiarò, assaporando il trionfo. — Spiacente, Leon, ma non possiamo permettere che le ipotetiche reazioni della Terra mandino a monte un accordo che può funzionare anche in futuro. E, in ogni caso, dobbiamo cominciare a prendere delle decisioni autonome alla luce di situazioni che sulla Terra non possono neppure cominciare a capire. Tacitato Leon, Heinz si rivolse al comandante. — Lo ripeta ancora, comandante, tanto per essere certi di aver capito bene: la regola che vieta al comandante di partecipare alle esplorazioni planetarie è l'unica ragione per cui lei rifiuta la rielezione, giusto?

— Sì.

— E lei non avrebbe nulla in contrario a restare in carica se cambiassimo immediatamente questa regola in modo da consentirle di partecipare all'esplorazione del pianeta B.

— Esattamente.

Heinz si rivolse agli altri. — Come vedete è prendere o lasciare, amici. Se vogliamo rieleggere il comandante dobbiamo modificare il regolamento,

oppure dovremo cercarci un altro comandante. Viste le circostanze e considerando il fatto che i voleri dei cervelloni sulla Terra sono non solo sconosciuti e impossibili da conoscere, ma anche irrilevanti, propongo di convocare subito tutto l'equipaggio e di sottoporre a votazione la modifica del regolamento.

— Giusto — approvarono Huw e Julia nello stesso momento. Leon sospirò ma non disse nulla.

E, quindi, l'accordo fu finalmente trovato. I delegati uscirono, e quel giorno stesso la modifica al regolamento venne sottoposta al voto dell'assemblea. Leon fu la sola voce contraria. Il comandante accettò l'esito della votazione con moderata felicità. Nonostante tutto, modificare il regolamento lo metteva a disagio quanto Leon. C'era qualcosa di vagamente nichilistico nell'agire così, una sorta di negligente, caotica volontà che offendeva il suo innato senso dell'ordine. Dopotutto tutti loro avevano promesso solennemente di governare la vita di bordo secondo i termini del regolamento, ma ecco che alla prima occasione importante procedevano a modificarne uno alle spalle della Terra, senza neppure sognarsi, tanto per dire, di aspettare qualche tempo per vedere se il contatto veniva ripristinato. Tuttavia Heinz aveva ragione. Con il ponte telepatico ormai interrotto, nonostante Noelle provasse ogni giorno a contattare Yvonne, la Terra aveva cessato di rappresentare un fattore significativo nei loro calcoli, anzi, aveva del tutto cessato di rappresentare un fattore. E, vista la situazione, spettava a loro e soltanto a loro giudicare se un articolo del regolamento era diventato inapplicabile ed era quindi da modificare. Inoltre, lo stesso articolo parlava di una rotazione annuale della carica di comandante, e questo era stato ignorato deliberatamente da tutti senza suscitare alcun tipo di protesta, tranne quella del comandante. Logico, dunque, che a un certo punto si dovesse compensare, liberando il comandante dall'obbligo di restare a bordo fino all'ultimo. Presto un altro pianeta sarebbe apparso all'orizzonte, come diceva Huw, e il comandante non aveva alcuna intenzione di restare indietro quando fosse giunto il momento di esplorarlo. Quello era l'essenziale. Non sarebbe più rimasto indietro.

"Ecco dunque che ha inizio il mio terzo mandato di comandante. A questo punto, credo di dovermi abituare a mantenere la carica per sempre, perlomeno finché resteremo a bordo.

"L'elezione è stata una cosa sporca, naturalmente, un compromesso fatto di vergognosi scambi. Ma la cosa, infine, è andata in porto: loro hanno il loro

quid, io ho il mio *quo* ed ecco fatto. Ormai sono abituato a essere eletto comandante. Una cosa alquanto ironica, considerando con quanta cura ho sempre evitato di assumermi le mie responsabilità verso gli altri, arrivando anche al punto di bruciare più di una promettente carriera. Tuttavia, ciò che ho fatto in passato non può e non deve interferire con il senso di responsabilità che adesso la situazione mi impone.

"L'astronave ha bisogno di un comandante. Sembra che non vi sia nessuno indicato quanto me per farlo. Io, però, ho bisogno di tornare alla mia passata occupazione: esplorare nuovi mondi, studiarne le forme di vita. La Terra invece ha bisogno...

"Già. La Terra ha bisogno di noi. Non devo mai scordarmelo.

"Povera vecchia Terra! Tutto l'antico squallore se n'è andato, il dolore non esiste praticamente più, e tuttavia c'è ancora qualcosa che non va. La fame e la malattia sono vinte. La vita dura mediamente più di un secolo, in pratica un'eternità dal punto di vista umano. La guerra è qualcosa che leggiamo nei libri di storia, qualcosa di remoto e antropologico, una strana, obsoleta pratica dei nostri antenati, paragonabile al cannibalismo e alla follia omicida. E, tuttavia, qualcosa di sbagliato continua a restare. Penso a tutto ciò che conosco della storia umana, e in effetti la conosco bene: le pestilenze, i massacri, la tortura fine a se stessa, le grandi e piccole viltà, l'intero catalogo dei peccati che Sofocle, Shakespeare e Strindberg misero a fuoco con tanta precisione. E mi chiedo perché l'uomo moderno non provi una grande gioia per ciò che è riuscito a fare. Ne posso dedurre solo che siamo una specie infelice, mai soddisfatta da alcun risultato, neppure da una vita che potrebbe essere lunga, luminosa e felice. A noi manca sempre qualcosa, anche nella perfezione. Ed è la consapevolezza di questa nostra mancanza a spingerci avanti, sempre più avanti in cerca di nuovi obiettivi.

"Il che rappresenta, probabilmente, la causa scatenante di ogni guerra e di ogni massacro, quell'istinto vivo persino nei nostri preistorici antenati che imponeva di mettere a posto le cose in qualche modo, qualunque modo, anche il più cruento. I nostri metodi sono diventati senza dubbio più

umani e più efficienti a mano a mano che crescevamo, che costruivamo la nostra civiltà, ma quell'istinto, quella fame, si fa ancora sentire. E ora ci spinge tra le stelle per vagare tra mondi completamente sconosciuti.

"Forse sto semplicemente proiettando sull'intera specie umana i miei bisogni, i miei appetiti e le mie consapevolezze sulle nostre carenze? La maggior parte di coloro che sono rimasti sulla Terra si considera felice e

realizzata in quest'epoca di meraviglie moderne, magari provando pietà per la manciata di romantici avventurieri che ha accettato di far rivivere l'antico spirito di avventura, partendo alla cieca per questo viaggio tra le stelle?

"Non lo credo. Non 'voglio' crederlo. E noi andremo avanti, noi cinquanta, fino a trovare ciò che stiamo cercando. (Noi quarantanove, dovrei dire ora, ma la vecchia frase è radicata troppo in profondità.) E quando lo avremo trovato, cosa di cui sono assolutamente certo, vorrei poter pensare che almeno per un momento noi vivremo in pace con noi stessi.

"Vorrei che fossimo ancora in contatto con la Terra.

"Mi preoccupo per Noelle. Sembra stare bene, in effetti, nonostante la mancanza del contatto con sua sorella che l'ha nutrita e che l'ha sostenuta per tutta la vita. Sarà vero? Sarà così?"

La caduta del ponte telepatico che li univa alla Terra era stata l'oggetto di molte discussioni, naturalmente.

Nessuno sapeva ancora se si trattava di una perdita di contatto definitiva e irreversibile oppure no. Certo, durante l'incontro tra il comandante e la delegazione che gli portava i risultati del sondaggio preelettorale Noelle aveva detto che non c'era modo di ripristinare il contatto con Yvonne; ma, come la stessa Noelle aveva ammesso privatamente con il comandante il giorno dopo, lo aveva detto soprattutto per sostenere gli argomenti di Heinz a favore della modifica del regolamento. In realtà, neppure Noelle sapeva se in futuro sarebbe stato possibile ripristinare il contatto, e si sentiva in colpa per aver dato a tutti l'idea che ciò non fosse possibile. — L'ho detto perché volevo che l'equipaggio raggiungesse un accordo con lei —

confessò, ma solo al comandante. — In mancanza di un contatto con la Terra, non dobbiamo spiegare a nessuno perché abbiamo ritenuto opportuno modificare il regolamento. Tuttavia, è sempre possibile che un giorno riesca a mettermi nuovamente in contatto con Yvonne. È già successo che il contatto s'indebolisse per poi tornare nuovamente forte.. Diceva di avvertire ancora la presenza di Yvonne da qualche parte nella sua mente. Tuttavia, da giorni ormai non riusciva a percepire i messaggi che senza dubbio Yvonne le mandava e sospettava, pur senza averne la certezza, che anche a Yvonne non arrivassero i testi dei messaggi che lei le inviava. Ogni giorno compiva nuovi sforzi per ristabilire il ponte telepatico, ma senza risultato, fino a quel momento. Di fatto erano tagliati fuori dalla Terra, e se le cose continuavano così sarebbero rimasti isolati per sempre.

Nessuno, peraltro, credeva che il problema nascesse da una cosa tanto

ovvia come la distanza. Noelle era stata molto chiara in proposito: se dopo sedici anni-luce gli impulsi telepatici giungevano alla ricevente ancora nitidi e in tempo reale, non vi era motivo perché la stessa cosa non dovesse accadere anche a cento anni-luce, che in termini di impulsi telepatici significavano pochi secondi in più di viaggio. Perlomeno, avrebbe prima dovuto avvertire qualche segnale di attenuazione, ma nulla di simile si era verificato, solo scariche statiche penetrate improvvisamente nel segnale e via via sempre più potenti fino ad annullarlo completamente.

— È qualche tipo di energia — suggerì Roy — che è penetrata nel nonspazio e ha bloccato il collegamento. Energia? Che tipo di energia?

La vecchia idea di Noelle sulla natura di quell'energia, originata secondo lei da una sorta di effetto "macchie solari", vale a dire irradiazioni prodotte da questa o quella stella gigante nelle cui vicinanze si erano spinti nel corso del loro viaggio, saltò fuori di nuovo solo per essere definitivamente scartata. Non poteva esservi, spiegarono Roy e Sylvia, alcuna interfaccia energetica naturale tra lo spazio normale e il non-spazio, nessuna opportunità di intrusione elettromagnetica. Quello era stato ampiamente dimostrato già molto tempo prima del lancio della prima astronave con equipaggio umano. Gli strumenti di ricerca di Hesper erano sì in grado di raccogliere delle informazioni di tipo non elettromagnetico dal *continuum* dello spazio normale, informazioni che potevano essere tradotte in dati comprensibili solo per quel *continuum.* Ma nessuna cosa materiale appartenente allo spazio normale poteva penetrare nel non-spazio. Il tunnel di non-spazio era un muro impermeabile che li separava dal *continuum* dei fenomeni fisici. In un certo senso, si trovavano fuori dall'universo e teoricamente potevano anche passare attraverso il nucleo di una stella nel corso del loro viaggio senza subire alcun tipo di conseguenza. Nulla che avesse una massa o una carica poteva superare la barriera tra l'universo dei feno-meni fisici e il bozzolo di nulla che i meccanismi dell'astronave tessevano attorno a loro: neppure un fotone, neanche un inafferrabile neutrino. Tuttavia sembrava proprio che qualcosa vi riuscisse, creando tra l'altro dei notevoli problemi. Molte speculazioni eccitarono i componenti dell'equipaggio. La sola cosa che sembrava poter attraversare la barriera, osservò Roy, era il pensiero, Il pensiero era forse l'unica forma di energia intangibile, non misurabile e senza limiti. Il facile e istantaneo contatto tra Noelle e Yvonne, durato purtroppo solo cinque mesi, lo dimostrava oltre ogni dubbio.

— Perché non supporre — cominciò Roy, e subito parve chiaro dal suo

tono esitante che stava per lanciare una folle ipotesi, una sorta di peloso *gedankenexperiment* — che l'interferenza tra Noelle e Yvonne sia causata da creature dotate di forti poteri telepatici che vivono nello spazio tra le stelle?

— Creature che vivono tra le stelle? — ripeté Paco tra il divertito e il meravigliato. Chiaramente, pensava che Roy si fosse lanciato in qualcosa di folle, ma nutriva troppo rispetto per il grande intelletto del matematico e quindi decise di ascoltarlo sino alla fine prima di lanciarsi nelle sue solite battute.

— Sì, tra le stelle — continuò Roy. — O dentro le stelle, oppure attorno alle stelle. Chi può dirlo? Supponiamo che ognuna di queste creature sia in grado di emettere impulsi telepatici proprio come Noelle, solo che i loro impulsi sono infinitamente più potenti. Queste trasmissioni si irradiano verso l'esterno e, vista la loro potenza, sembra logico che coprano un'area sferica con diametro pari a molti anni-luce. Ora, a mano a mano che la Wotan procede, entra ed esce da queste zone sferiche, a questo punto basterebbe che le emanazioni abbiano il potere di superare la barriera del non-spazio, proprio come gli impulsi di Noelle e Yvonne, ed ecco spiegate le interferenze, a volte più forti, altre più deboli, a seconda della distanza dal punto di emissione.

Paco era pronto ormai a subissare Roy di possibili obiezioni, ma Heinz fu più rapido di lui e cominciò a parlare estendendo l'ipotesi di Roy in un'altra area del possibile,

— E se queste creature ipotizzate da Roy non vivessero tra le stelle, ma nel non-spazio stesso? Vivono proprio qui nel nostro tunnel, diciamo, e noi, avanzando, entriamo e usciamo dai loro domini.

— Il tunnel di non-spazio dev'essere totalmente privo di materia — osservò acidamente Sieglinde — con la sola eccezione dell'astronave che vi si muove all'interno. Altrimenti un corpo che si muove a velocità maggiore della luce, come noi, potrebbe generare delle risonanze distruttive, poiché

in termini fisici convenzionali la nostra massa è infinita, e un corpo con massa infinita non lascia spazio per nient'altro in quell'universo.

— In effetti è vero — rispose Heinz, imperturbabile come sempre. —

Naturalmente se parliamo di creature materiali. Ma io non ricordo di averlo fatto. Ciò che ho in mente sono delle creature incorporee grandi come degli asteroidi, o forse come dei pianeti, ma del tutto prive di massa e di materia, composte solo di pensiero. Grandi convergenze di pura energia mentale che si muovono liberamente nel piano del non-spazio. Può trattarsi di creature native del non-spazio. In ogni caso, non sono composte da qualcosa

che ricordi anche solo lontanamente la materia. La loro natura ci è completamente sconosciuta e vivono nel piano dell'esistenza che noi chiamiamo non-spazio, come gli angeli degli antichi dipinti vivevano in paradiso.

— "Angeli"! — esclamò Paco sul punto di scoppiare a ridere.

— Angeli! Sì! — urlò invece Elizabeth come se fosse ispirata, battendo forte le mani in una sorta di rapimento fantastico.

— Naturalmente è solo una metafora — si affrettò a chiarire Heinz, lanciando un'occhiata vagamente preoccupata verso Elizabeth. — Tuttavia, supponiamo che esistano, qualunque cosa siano, e che siano creature gigantesche e totalmente aliene. Il ponte telepatico tra Noelle e Yvonne viene disturbato, o interrotto, quando passiamo dentro di loro, oppure quando ci inoltriamo nella loro sfera di trasmissione biopsichica.

— Trasmissione biopsichica! — ripeté Paco, ironizzando.

— Sì, trasmissione biopsichica. Questa causa un'interferenza accidentale... Ma forse è deliberata, forse assorbono coscientemente gli impulsi mentali delle due gemelle, magari per studiarci, oppure per nutrirsene...

— Ora in un canto, ora in una fiamma senza forma, spesso gli angeli ci influenzano, venerati siano! — recitò Elizabeth.

— Cosa? — fece Huw, sorpreso come sempre dalle sue uscite.

— Sta di nuovo recitando — gli spiegò Heinz. — Shakespeare, immagino.

— John Donne, mio caro — corresse Elizabeth. — Ma perché credete sempre che sia Shakespeare?

— Shakespeare è l'unico poeta di cui Heinz abbia sentito parlare.

— Udite o angeli, figli della luce — riprese Elizabeth. — Troni, Dominazioni, Principati, Virtù e Poteri, udite il mio decreto, che irrevocato ri-marrà.

— Ora, "questo" sì che è Shakespeare! — disse Heinz.

— Milton — svelò Elizabeth con amabile sorriso. Heinz rispose facendo spallucce. — Shakespeare scrive: "Angeli e ministri di clemenza, difendeteci!". Oppure: "Buona notte, o mio principe, e che schiere di angeli cantino il tuo riposo!". Elizabeth possedeva un repertorio inesauribile. Era in grado di andare avanti così per ore, recitando ora un verso, ora l'altro di tutti gli antichi poemi che parlavano di angeli; e certamente aveva intenzione di farlo, ma l'uscita inaspettatamente poetica di Heinz aveva eccitato la fantasia

di tutti i presenti, e nessuno ascoltava più la recita di Elizabeth perché tutti erano ansiosi di contribuire in proprio. Paco, naturalmente, voleva seppellire l'intera idea sotto una montagna di osservazioni ironiche, mentre lo stolido Huw aveva qualche difficoltà ad afferrare il concetto di esseri incorporei: neppure a parlarne di afferrare l'idea di angeli. Heinz, da parte sua, continuava a ripetere che si trattava semplicemente di un paragone figurato, non certo di un'ipotesi seria. Ciononostante, tutti trovarono l'idea estremamente eccitante, anche se poco plausibile, e i pochi che nutrivano delle serie riserve sull'intero concetto vennero sommersi dal generale entusiasmo e non riuscirono a parlare. In ogni caso, a detta di tutti, il termine "angeli" calzava a pennello alle creature appena ipotizzate da Heinz o a qualsiasi tipo di creatura in grado di interrompere il contatto tra Noelle e Yvonne. Quasi tutti furono affascinati dall'idea e vollero guarnire l'ipotesi con spunti individuali, speculando sulla natura benefica o maligna dei cosiddetti angeli, sulla loro mortalità o immortalità, sul grado della loro intelligenza e così via. A un certo punto, Giovanna suggerì che potevano essere loro i responsabili dei sinistri effetti che lei stessa, Huw e Marcus avevano provato sul pianeta A. Perché no? Forse la diffusione della specie umana nel cosmo disturbava queste creature, che quindi avevano deciso di adottare delle misure per impedirla. Ma Huw, pratico come sempre, replicò che prima di lanciarsi in ipotesi del genere conveniva attendere e vedere se gli stessi disturbi si verificavano anche sul pianeta B.

Dove vivessero queste creature dello spazio fu anche oggetto di serrate discussioni, ma nessuno giunse a una conclusione soddisfacente. Alla fine, tutti furono d'accordo nel sottolineare la scarsa importanza della questione: che vivessero nel non-spazio, come suggerito da Heinz, o in qualche settore del cosmo come propugnato da Roy, l'effetto su di loro era identico. E il gruppo trovò un definitivo consenso sulla natura delle interferenze che bloccavano il contatto tra Noelle e Yvonne: si trattava quasi certamente di interferenze volontarie, originate da entità aliene nella cui sfera di influenza si trovava la Wotan. Il concetto, o meglio la sua generale accettazione, sollevò stupore e preoccupazione in tutti loro, anche in Huw, e persino nell'ironico e concreto Paco, per quanto si sforzasse di negarlo. Il comandante, assente durante la prima parte della discussione, entrò in quel momento nella sala comune e rimase immobile e perplesso sulla soglia, mentre attorno a lui fioccavano le discussioni su angeli e trasmissioni biopsichiche.

— Angeli? — chiese tranquillamente dopo un po'. — E dove?

Gli altri cercarono di spiegare, parlando due o tre alla volta. Solo Heinz osservava tutti in silenzio, con aria sufficiente e braccia conserte. Aveva superato l'iniziale irritazione verso l'eccitazione causata dalla sua metafora, e ora gradiva molto l'idea di aver acceso nei suoi compagni l'interesse verso una questione così eterea. Lo scaltro, materialista Heinz che postulava l'esistenza di angeli nel condotto di non-spazio! Non parlava davvero sul serio, almeno riguardo l'esistenza degli angeli; così parve al comandante. Ma per quanto assurda potesse sembrare, la sua teoria meritava di esser presa sul serio almeno in parte? Il comandante, una volta udite le varie ipotesi e compreso a grandi linee ciò che gli altri cercavano di spiegargli, sembrò pensare di sì. — Angeli — ripeté con aria seria e pensierosa. —

Perché rifiutare l'idea a priori? Si tratta di una definizione buona come qualunque altra, che merita senza dubbio un approfondimento. Tutti, ma proprio tutti, si voltarono verso di lui, guardandolo fisso. Fra l'equipaggio si era fatto un gran parlare, in passato, dei suoi trascorsi monastici, persino mistici. Quel periodo trascorso tra i monaci zen nel loro tempio del circolo polare artico, quello strano intervallo della sua vita tra il periodo di esplorazioni sulle lune di Giove e di Saturno e il suo arruolamento sulla Wotan; non aveva mai parlato con nessuno a bordo di quel periodo, e d'altro canto sarebbe stato difficile per loro, scienziati e ingegneri, comprendere come mai aveva abbandonato una carriera scientifica più che promettente per ritirarsi in un luogo totalmente fuori dal mondo, un monastero zen. Ora il mistero rappresentato dalla vita del comandante tornava prepotentemente nelle loro menti, e tutti ricordarono che prima di essere scienziato e monaco era stato attore... e prima ancora? Ma tutti concordavano su un fatto: era l'unico a bordo in grado di fare il comandante, una persona seria, uno che spaziava con la mente in mille direzioni diverse... a differenza di Paco, per esempio, o di Heinz, o di Sieglinde. Se lui, il vero filosofo del gruppo, pensava che l'ipotesi degli angeli andava approfondita, allora poteva esservi davvero sotto qualcosa di serio. Che fare a quel punto? Se davvero si trovavano davanti a delle creature aliene di natura e potenza straordinaria, dovevano cercare di contattarle in qualche modo? E come?

Innelda suggerì di usare gli strumenti di Hesper per cercare di determinare la loro posizione. Roy propose una campagna di ricerca totale tramite sistemi radio convenzionali, una ricerca che secondo lui doveva cominciare da quando fossero emersi dal condotto di non-spazio per esplorare il pianeta B. Huw, che cercava sportivamente di entrare nello spirito

di una discussione poco congegnale al suo spirito pragmatico, avanzò l'idea di trasmettere dei messaggi radio a intervalli regolari anche nel non-spazio, poiché se questi angeli si trovavano là dentro con loro dovevano avere quasi certamente la capacità di intercettare anche le onde radio, non solo quelle telepatiche.

E fu a quel punto che Heinz parlò di nuovo, lanciando finalmente l'idea giusta. — A parer mio, c'è un'altra cosa che potremmo tentare. Senza preoccuparci di dove vivono, si direbbe che le loro onde energetiche, la manifestazione dei loro pensieri, possa penetrare come noi nel tunnel di non-spazio. Infatti, il ponte telepatico tra Noelle e Yvonne subisce pesantemente la loro interferenza. Bene. Perché non proviamo a raggiungerli nello stesso modo, con trasmissioni mentali? Noelle può tentare di contattarli direttamente. Potrebbe chiedere loro chi sono, dove vivono, perché

hanno interrotto il nostro contatto con la Terra.

— Giusto! — esclamò qualcuno. Era Elliot, a cui fece eco Maria, e poi Jean-Claude. — Ma certo! Noelle è l'unica che può riuscirvi. Noelle!

Noelle!

Tutti guardarono Noelle.

Lei arrossì violentemente e parve addirittura spaventata, ma un attimo più tardi recuperò il suo piacevole, imperturbabile distacco. Sorridendo, disse piano: — Non ho mai cercato prima d'ora di parlare con gli angeli, lo sapete bene. Se è questo che sono. Ma se davvero volete che provi...

— Sì — disse immediatamente il comandante, ma lo disse con il tono di voce che usava generalmente per un no. — Sì, dicevo, l'idea va considerata. Ma adesso non è il momento giusto. Stiamo per arrivare nel settore dove si trova il sistema solare del pianeta B, e quindi, per prima cosa, ci dedicheremo a esplorarlo. Poi, eventualmente, cercheremo di metterci in contatto con gli angeli.

10

Quella decisione pose fine, almeno sul momento, all'eccitazione provocata dalla teoria di Heinz sugli angeli. La teoria era di Heinz e Roy, a dire il vero, anche se il ruolo cruciale di Roy nel proporla era stato presto oscurato nella coscienza generale dalla prontezza di Heinz nel trarne una brillante metafora. Nessuno a bordo era religioso nel senso antico del termine, ma i lunghi mesi di isolamento sull'astronave avevano generato una vena irrazionale nella mente di alcuni e una vena di annoiata leggerezza nella mente di altri. Di fatto, "angeli" era il termine con cui tutti ormai definivano

le ipotetiche creature aliene che impedivano il contatto con la Terra. Persino gli scettici più convinti, come Paco e Huw, usavano quel termine in mancanza di uno migliore.

In ogni caso, non vi sarebbe stato alcun tentativo immediato da parte di Noelle di contattare telepaticamente le supposte incorporee creature di origini extraterrestri che presumibilmente si aggiravano nelle loro vicinanze del non-spazio o dello spazio reale. Come fece notare il comandante, l'arrivo ormai prossimo della Wotan nel settore del pianeta B rappresentava un evento più importante, almeno in quel momento.

Il comandante si chiese che cosa avrebbe detto il suo maestro zen del veto da lui posto su qualsiasi tentativo di contattare gli angeli in quel periodo. Immaginava la disapprovazione del suo maestro ogniqualvolta agiva in modo apertamente manipolativo o egoista: bene, in quel caso aveva agito sia in modo manipolativo che in modo egoista, anche se sperava di essere l'unico a bordo ad averlo compreso con chiarezza. Le sue motivazioni per rimandare l'accertamento della verità sull'esistenza o meno dei cosiddetti angeli erano più che legittime: l'arrivo nei pressi del pianeta B costituiva un'ottima ragione per non disperdere le loro energie. Ma dietro di esse si nascondeva tutt'altro motivo: la paura, la preoccupazione per il membro più delicato dell'equipaggio. A differenza degli altri, lui aveva notato il timore sul volto di Noelle, aveva avvertito il flebile tremolio della sua voce. Supponendo che queste creature esistessero sul serio e che lei riuscisse in qualche modo a contattarle, come facevano a sapere che non rappresentassero in qualche modo un pericolo per Noelle?

Il comandante rivisse nella propria mente gli antichi miti greci delle donne che avevano voluto unirsi a questo o quel dio solo per essere incenerite dalla loro potenza. Prima di lanciarsi in una simile avventura, dovevano considerare attentamente i possibili risvolti dell'unione mentale tra Noelle e una di quelle presunte creature dello spazio.

Quindi, il desiderio di proteggere Noelle costituiva la vera ragione della sua insistenza nel rimandare il progetto. E, dato che per qualche oscuro motivo si sentiva riluttante a svelare agli altri le sue paure, aveva scelto di nasconderle dietro una ragione plausibile ma pur sempre secondaria. Quello, si disse, era un atto puramente manipolativo. L'egoismo, invece, si nascondeva ancora più sotto. Che cosa sarebbe accaduto se Noelle avesse provato a contattare quelle creature e vi fosse riuscita, convincendole a riaprire il canale di comunicazione con la Terra?

Che ne sarebbe stato dell'accordo faticosamente raggiunto che gli consentiva di partecipare alle esplorazioni planetarie in cambio della permanenza al suo posto di comandante? Probabilmente, molti dei membri dell'equipaggio avevano votato a favore di una modifica del regolamento solo perché erano genuinamente convinti dell'impossibilità di ripristinare il ponte telepatico con la Terra e, di conseguenza, non si sentivano più in dovere di rispettare gli articoli meno convenienti del regolamento. Ma se il contatto fosse stato ripristinato...

Pertanto, gli "angeli" andavano momentaneamente dimenticati per tre buone ragioni: una più che appropriata, l'altra puramente di riguardo e l'ultima semplicemente egoistica. Ecco dunque che il comandante giunse da solo alla risposta: il suo maestro zen avrebbe tralasciato le prime due ragioni, concentrandosi sulla terza e chiedendogli se, in assenza di quella, le prime due avrebbero acquisito tanta forza nella sua mente. E lui non avrebbe saputo rispondere. Perché

non esistevano delle risposte valide per le domande del suo maestro. Lui non condannava mai: lasciava a te stesso la facoltà di condannarti o di assolverti. Anche se non si lasciava certo prendere in giro. Solo nella sua cabina, il comandante chiuse gli occhi, e la formidabile figura del suo maestro gli comparve vivida in mente: era un uomo piccolo e solido, pelle e ossa ma forte oltre ogni limite, senza età, infaticabile. Probabilmente aveva quasi cent'anni, ma nessuno si sarebbe stupito nello scoprire che aveva due o tre volte quell'età o anche se fosse venuto al mondo nei giorni più lontani del Pleistocene. Sembrava indistruttibile. E aveva un volto indimenticabile: fronte ampia, capelli neri folti e ondulati, occhi scuri e penetranti, naso fermo e prominente, bocca quasi priva di labbra. Nessuno conosceva il suo vero nome. Era semplicemente il Maestro. Era stato lui a fondare il monastero? Di nuovo, nessuno lo sapeva. Coloro che vi vi-vevano non indulgevano in ricerche storiche. Vi vivevano e basta, loro con il Maestro. Al di là di quello, il resto aveva ben poca importanza. Il comandante lo rispettava oltre ogni limite. Poco prima dell'alba, quando si alzava e si recava sulla spiaggia gelida per il primo dei rituali della disciplina giornaliera, vi trovava sempre il Maestro, già inginocchiato sul bagnasciuga e con le mani unite immerse nell'acqua. Non lo faceva per mortificare la carne, e neppure per commettere un peccato di orgoglio, dimostrando quanta sofferenza riusciva a infliggere a se stesso, ma piuttosto per mettere a fuoco la sua concentrazione, per schiarirsi la mente prima delle incombenze giornaliere. Tutti gli esercizi di

Lofoten erano così. Andavano eseguiti per cercare l'elevazione spirituale, non per convincere se stessi o gli altri della propria santità. Lì non si parlava mai di santità: il monastero, in quell'epoca di realizzazioni materiali, seguiva un orientamento marcatamente secolare. Il comandante rivisse per un attimo i giorni di Lofoten. La frastagliata catena di nude isole rocciose si ergeva come la colonna vertebrale di un immenso dinosauro sommerso nel mare norvegese, di fronte alla tormentata costa di nordovest. Un panorama brullo, battuto tutto l'anno dal vento. Lo scuro, tempestoso Vestfjord li separava dalla terraferma, mentre sullo sfondo si innalzavano i gelidi picchi innevati della catena montuosa centrale, un muro di granito corrugato. Gli sparsi prati erbosi; gli umidi cespugli di mirtillo; l'ampio e minaccioso orizzonte atlantico che curvava verso ovest. Quelle, una volta, erano isole di pescatori, ma i grandi banchi di merluzzi argentei si erano estinti da lungo tempo, e così la gente aveva abbandonato i piccoli villaggi della costa un tempo ricchi di atmosfera e tradizioni. La maggior parte delle isole era deserta ormai, tranne quella su cui sorgeva il monastero, un'ordinata linea di edifici in pietra a poche centinaia di metri dal mare. La Corrente del Golfo bagnava quelle isole in pieno; il clima era rigido, ma non tanto come ci si poteva aspettare, vista la loro posizione. Dopo Ganimede, Io, Callisto e Titano, le isole di Lofoten sembravano un paradiso. Niente cespugli di mirtillo su Ganimede. Niente prati erbosi. Immergere le mani nude nei mari d'idrocarburi di Titano non portava benefici spirituali, ma solo una morte rapida. E, proprio dopo la sua ultima escursione sulla luna di Saturno, si era ritirato nel monastero, lasciando a Huw la gloria delle loro scoperte. Ritornando da Saturno, aveva sentito il bisogno di... di fuggire la società dei suoi simili. Era davvero così? No, non proprio. Non fuggire, ma piuttosto ritrarsene, vivere in qualche luogo tranquillo do-ve poter riflettere su ciò che aveva visto e appreso, sull'esistenza di forme di vita elementari in luoghi come Titano e Io, sull'ostinazione della vita davanti alle condizioni più ostili. Cosa significava quell'ostinazione? Che tipo di meccanismo era l'universo e che forze lo facevano muovere? Non che si aspettasse davvero delle risposte a quelle domande, ma non era del tutto sicuro che fossero quelle le domande di cui cercava le risposte. Semplicemente voleva porre ancora e ancora le stesse domande e provare a scoprire qualche collegamento tra loro, anche il più tenue. Lofoten era là

ed era disponibile; Lofoten divenne quindi irresistibile. E quindi fu a Lofoten che andò: anche lui era scandinavo, e quindi conosceva quel luogo

praticamente da sempre. Andare là era come tornare a casa, solo una casa leggermente diversa. Restò a Lofoten, recandosi ogni mattina all'alba sulla spiaggia fredda e ventosa per bagnarsi le mani nell'oceano artico sino a farle gonfiare dal freddo; e, alla fine, udì nuovamente il richiamo dell'avventura, rappresentata dal viaggio stellare, e comprese che doveva partire. Il Maestro sapeva della sua decisione ancora prima che lui la prendesse.

— Vengo a chiederle il permesso di partire — chiese lui finalmente. Il Maestro gli rivolse un sorriso freddo e remoto come la luce della più

lontana delle galassie e rispose: — Lo so. Per te è giunto il momento di portare l'uomo tra le stelle, non è forse così?

Huw disse: — Bene. Adesso andremo giù a dare un'occhiata, vero? — E

poi ripeté, visto che il comandante continuava a guardarlo in silenzio: —

Vero?

La Wotan aveva abbandonato il non-spazio, di nuovo senza il minimo problema. Julia aveva eseguito le appropriate correzioni di rotta, e l'astronave era entrata in orbita a un paio di milioni di chilometri dalla superficie del secondo pianeta di quel sistema senza nome, scaldato da una stella di tipo K. Per tre giorni avevano studiato le caratteristiche di quel pianeta con gli strumenti di bordo. Huw e il comandante stavano esaminando proprio in quel momento un grande globo bianco e grigio che occupava il centro dello schermo. Una coltre di fitte nubi sagomata come un pianeta, con un pianeta che vi si nascondeva sotto.

Ma di che razza di pianeta poteva mai trattarsi?

— Dobbiamo scendere e dare un'occhiata di persona. Che ne dice? —

chiese Huw, con tono vagamente disperato. Il comandante attraversava uno dei suoi periodi bui, in quei giorni, e i suoi pensieri erano celati come la superficie del pianeta che compariva sullo schermo. Ancora una volta le conclusioni di Hesper si dimostrarono incredibilmente precise. Il pianeta B aveva una gravità più o meno simile a quella terrestre, pur con un diametro leggermente maggiore, e l'atmosfera era composta al ventidue per cento di ossigeno, al settanta per cento di idrogeno, al quattro virgola cinque per cento di vapore acqueo, che era molto anche se non insopportabile, e all'uno virgola settantacinque per cento di anidride carbonica. Il resto era composto di metano e vari gas inerti. Questo suggeriva un clima tropicale umido, e in effetti le rilevazioni confermarono che la temperatura media variava al massimo di un paio di gradi da polo a polo. Il pianeta risultava uniformemente caldo, quarantacinque afosi gradi Celsius praticamente

ovunque. Un'unica giungla planetaria, miriadi di piante che producevano anidride carbonica a ciclo continuo e che coprivano probabilmente ogni metro quadro di terreno utile. Insomma, il caro vecchio Mesozoico li attendeva probabilmente là sotto. Non c'era alcuna prova visiva di centri abitati di qualsiasi genere. Nessuna emissione elettromagnetica in nessun punto dello spettro, dai raggi gamma alle più lunghe onde radio. A casa non c'era nessuno, almeno in apparenza. Niente oceani, però, niente laghi e niente fiumi. Un'unica massa solida da polo a polo. Una vera stranezza, vista l'elevata percentuale di vapore acqueo presente nell'atmosfera. Tutta quell'acqua doveva pur condensarsi e precipitare di quando in quando, giusto? Anzi, visto il clima, probabilmente su quel pianeta non faceva altro che piovere. Dove andava a finire quell'enorme quantità d'acqua? Possibile che si limitasse a evaporare per tornare di nuovo nello strato di nubi? Oppure si raccoglieva da qualche parte sotto la superficie?

La sonda sonar rivelò qualcosa di ancora più strano. Quel pianeta era un'unica palla di roccia, praticamente priva di metalli pesanti, e probabilmente di qualsiasi tipo di metallo. La maggior parte era semplice basalto. La sonda indicò anche che la superficie era coperta da un enorme strato di una materia relativamente morbida che avvolgeva l'"intera" superficie, senza una singola apertura in nessun luogo. Materia vegetale, evidentemente. Una giungla planetaria. Bene, dopotutto ciò risultava coerente con i dati raccolti fino a quel momento sul clima e sulla composizione atmosferica. Ma successive rilevazioni mostrarono che quello strato di materia vegetale era spesso due, trecento chilometri. La montagna più alta della Terra misurava meno di nove chilometri! L'idea che quel pianeta fosse coperto da una giungla che affondava le radici a una profondità pari a venti, trenta volte il monte Everest era dura da accettare.

La maggior parte dell'equipaggio della Wotan si stava ancora cullando nel calore delle illusioni collettive sull'abitabilità del pianeta B, illusioni di cui l'equipaggio si era nutrito durante tutto il viaggio attraverso il nonspazio dal sistema solare del pianeta A. Quasi tutti erano convinti di essere in viaggio verso una sorta di paradiso terrestre, un mondo grande e vergine che attendeva solo di essere colonizzato. Quelle illusioni sarebbero senz'altro rimaste fino a quando qualcuno non avesse dimostrato loro il contrario. E, quindi, i pochi che avevano un accesso diretto ai dati delle rilevazioni, e che cominciavano a capire che le cose non sarebbero state così facili, divennero stranamente reticenti, in attesa di scoprire come avrebbero reagito i loro

compagni.

Finalmente, il comandante disse a Huw: — Lei crede che quel dannato pianeta sia in qualche modo colonizzabile?

— Come posso saperlo senza aver prima dato un'occhiata?

— Ah, posso già dirlo da qui. Io lo so. Lei lo sa, Huw. Huw ammise con un cenno le ragioni del comandante. — Sì, è un pianeta molto insolito, devo ammetterlo.

— È dannatamente caldo. Niente metalli, niente mari, laghi o fiumi, solo qualche sorta di giungla impenetrabile che lo ricopre per intero.

— Abbiamo viaggiato a lungo per arrivare qui. Vogliamo andarcene così, senza aver dato neppure un'occhiata? Potremmo mandare giù almeno una sonda — fece Huw.

Di nuovo, il comandante cadde in un impenetrabile silenzio. Huw riprese: — Per la verità non pensavo esattamente a una sonda. Dobbiamo mandar giù qualcuno e controllare la teoria di Giovanna sugli angeli.

— Che teoria?

— Non ricorda? Che gli angeli non gradiscano la nostra espansione nello spazio, e che per dimostrarcelo abbiano creato quelle strane radiazioni psichiche sul pianeta A per poi interrompere completamente il contatto tra Noelle e Yvonne.

Ma sull'argomento angeli il comandante sembrava trincerato dietro un riserbo impenetrabile. — Huw, l'esistenza dei cosiddetti angeli è solo un'ipotesi improbabile, non una certezza.

— Questo è vero, ma inviando un paio di persone sul pianeta B riusciremmo perlomeno a sapere se sarà mai possibile per noi stabilirci su qualche pianeta, senza prima dover affrontare la collera di queste misteriose creature. Se esistono, naturalmente. Sto dicendo che qualcuno di noi dovrebbe scendere là sotto e vedere se si verificano gli stessi strani fenomeni che abbiamo incontrato sul pianeta A.

— Già. Sapevo che avrebbe detto questo, Huw.

— Dobbiamo scendere e provare, non è d'accordo?

Il comandante chiuse gli occhi per un attimo. — E chi proporrebbe per questa missione?

— Lei, naturalmente. Adesso ha acquisito il diritto legale di esplorare nuovi pianeti. E, tuttavia, non mi sembra entusiasta di farlo. Confesso, amico mio, che ancora una volta non la capisco. Dovrebbe fremere dalla voglia di andare, e invece...

— Voglio andare, certo, sempre ammettendo che ne valga la pena. Ma quel pianeta non ci serve, Huw. Non pensa che cercare di esplorarlo sia, come minimo, una perdita di tempo? Comunque, chi altri proporrebbe per la missione?

— Me stesso.

— Logico. Qualcun altro?

— No, nessuno.

— Noi due? Io e lei e basta?

— Esattamente.

— Non era lei a insistere per una squadra di tre persone sul pianeta A?

— chiese il comandante.

— Certo, ma sul pianeta A. Se ben ricordo, noi due siamo stati più che sufficienti su Titano, su Ganimede e su Callisto — replicò Huw. — Sono convinto che riusciremo a cavarcela da soli anche in questo caso, e senza problemi. Perché mettere a repentaglio la vita di qualcun altro? Mi ascolti, comandante: domani mandiamo giù una sonda e preleviamo dei campioni. Dopodiché, io e lei scenderemo per vedere se ci accade la stessa cosa che è

accaduta a me, Giovanna e Marcus sul pianeta A. Se le cose vanno come devono andare, bene. Non potremo colonizzare quel pianeta, ma possiamo tentare da qualche altra parte. Se invece quello strano fenomeno si ripete vuol dire che siamo circondati da misteriose creature, angeli o demoni che siano, e che dovremo cercare una soluzione diversa. Che ne dice comandante, signore, vecchio mio?

— Dico che ci devo pensare, Huw — fu la secca replica del comandante. In verità, il comandante voleva scendere sul pianeta B con tutte le sue forze, ed era preda della passione fin da prima che l'astronave emergesse dal non-spazio. Se cercava di contrastare i propri impulsi era solo perché

ne temeva l'egoismo e sentiva di esser stato abbastanza egoista in quegli ultimi tempi.

Chiaramente, quel pianeta non poteva essere colonizzato. Il comandante ne era più che certo, anche se la maggior parte dei suoi compagni di viaggio non ne sapeva ancora nulla. C'era qualche remota possibilità di renderlo adatto perché degli uomini ci abitassero, sì, ma il comandante era sicuro anche senza dati di prima mano raccolti sul posto che laggiù la vita sarebbe stata tremendamente difficile, scomoda, impegnativa. Un certo grado di difficoltà poteva essere uno stimolo prezioso allo sviluppo di una società, realizzò, ma c'era un punto oltre il quale lo spirito umano avrebbe ceduto

sotto uno sforzo troppo pesante. Quello era quanto sarebbe accaduto laggiù con tutta probabilità, concluse. Meglio dunque cancellare quel mondo senza altri fastidi, e partire alla ricerca di qualche altro pianeta meno ostile. E tuttavia...

Un pianeta, un pianeta unico e sconosciuto alla sua portata, un pianeta che senza dubbio aveva dato vita a qualche tipo di forma vivente completamente al di fuori dell'esperienza umana. Lo voleva. Non poteva negarsi quel diritto, accidenti, non dopo la battaglia combattuta per guadagnarsi l'accesso alle missioni esplorative. Alla fine permise all'uso che Huw aveva fatto della variante sulla teoria degli angeli enunciata da Giovanna di influenzare la sua decisione. Avevano bisogno di scoprire se qualche onnipotente forza esterna aveva deciso di impedire loro l'accesso ai mondi dello spazio, e atterrare sul pianeta B poteva gettare un po' di luce sul problema. Sarebbe servito, comunque. Dimostrare in modo definitivo che si trattava di sciocche superstizioni avrebbe compensato la delusione dell'equipaggio per la notizia dell'inabitabilità del pianeta B. Pertanto autorizzò l'invio di una sonda automatizzata per raccogliere informazioni dettagliate sulle condizioni ambientali là sotto, e fece sapere che una successiva spedizione umana era in fase avanzata di preparazione, se i dati raccolti dalla sonda l'avessero consigliata. Huw, che azionava la sonda a distanza, la mise in orbita a soli mille chilometri dai limiti della fradicia atmosfera, scandagliando agli infrarossi la porzione di superficie direttamente sottostante per capire cosa nascondesse lo spesso strato di nuvole. Le telecamere agli infrarossi erano studiate per penetrare una nebbia decisamente più fitta di quelle nubi, ma tutto ciò che riuscirono a fare fu presentare loro dei nuovi misteri.

— Guardi qui — disse Huw al comandante. — La superficie appare coperta di linee di calore. È come un gigantesco rotolo di spago, quel pianeta. Sembra avvolto da miliardi di cavi di gomma.

— Rampicanti — rispose il comandante. — Almeno, credo.

— Un pianeta completamente coperto di rampicanti? Rampicanti spessi duecento chilometri?

— Dovremmo dare un'occhiata da vicino — propose il comandante.

— Già fatto — replicò Huw, ingrandendo l'immagine di un paio di livelli e inserendo un filtro ultravioletto. — Adesso stiamo guardando proprio sotto la superficie. Le vede anche lei le linee scure che tagliano in verticale le linee rosse soprastanti?

— Gallerie! — esclamò il comandante.

— Già, gallerie. — Huw indicò le registrazioni agli infrarossi. — Li vede questi piccoli oggetti che si muovono dentro le gallerie?

Il comandante osservò attonito la superficie blu e verde dello schermo. Punti di luce calda e violacea, con il viola che indicava una temperatura diversa dalla temperatura degli altri elementi superficiali, avanzavano lentamente lungo le linee scure che rappresentavano le gallerie.

— Ma quanto saranno grandi? — chiese.

Huw si strinse nelle spalle. — Dai venti ai cinquanta metri. Oggetti abbastanza grandi, comunque. Molto grandi. Non credo che ci troviamo davanti a una civiltà aliena, ma sono convinto che là sotto vi sia qualcosa...

— Che richiede un esame approfondito.

— Assolutamente.

Huw sorrise. Il comandante no. Si capivano alla perfezione, a volte. Erano irresponsabili, più che temerari. Quel pianeta era inutile. Tuttavia, loro volevano ugualmente penetrarne i segreti: ci sarebbero riusciti, c'era da scommetterci. Dopotutto ne avevano il diritto. Le curiosità andavano soddisfatte. E chi poteva saperlo? Forse avrebbero chiarito alcune cose che andavano assolutamente chiarite prima che la spedizione muovesse verso la sua successiva destinazione.

E così tra l'equipaggio si diffuse la voce che l'invio di una squadra di esplorazione era desiderabile, senza spiegazioni sui motivi che la rendevano tale, e che per motivi di sicurezza sarebbe stata composta da due sole persone, le più esperte dal punto di vista dell'esplorazione planetaria: Huw e il comandante. Huw preparò la navetta con molta celerità, e se qualcuno a bordo dubitava dell'utilità di esporre due insostituibili membri dell'equipaggio ai rischi di uno sbarco, si tenne l'obiezione per sé. Huw ammiccò platealmente e alzò il pollice, mentre lui e il comandante si assicuravano alle poltrone antiaccelerazione. Da molto tempo, ormai, i due non partivano insieme per una missione esplorativa.

— Bene, vecchio mio, siamo pronti?

— Direi proprio di sì. È lei il comandante a bordo di questa navetta, quindi è lei a prendere le decisioni.

— Giusto — replicò Huw, ponendo la piccola navetta sotto il controllo del sistema di guida della Wotan. Un attimo più tardi la navetta si alzò e abbandonò dolcemente il ponte di decollo dell'astronave. Quando si trovarono a distanza di sicurezza dall'astronave, il computer accese i motori e

la navetta iniziò la sua rapida discesa.

La grande massa sgraziata della Wotan, irta di braccia e antenne al punto da assomigliare a un improbabile ragno, rimpicciolì velocemente dietro di loro, mentre la superficie di nubi del pianeta B prese a espandersi con impressionante rapidità. In pochi attimi si ritrovarono dentro lo strato di nubi. La sonda aveva determinato che si trattava delle care, vecchie nubi di vapore acqueo, insolitamente dense ma assolutamente innocue: nulla di paragonabile alla micidiale miscela di acido solforico che schermava Venere dal sole. La navetta scese ancora e ancora, per trovarsi infine nella madre di tutte le piogge, un vero e proprio diluvio universale di straordinaria intensità. Gocce di enorme spessore, vagamente verdastre, precipitavano a ciclo continuo da quelle enormi, buie cateratte; gocce dense, viscose, fitte al punto da impedire la vista. Ecco dove si trovavano gli oceani di quel pianeta, si dissero i due. Erano in costante movimento attraverso l'atmosfera, precipitando a terra per poi immediatamente evaporare senza mai accumularsi al suolo.

— Accidenti, che razza di posto abbiamo scelto per tornare a lavorare insieme! — esclamò Huw, assumendo il controllo manuale della navetta e rallentando la discesa per cercare un posto decente dove atterrare. Ormai si trovavano abbastanza vicini al suolo da constatare, anche se attraverso la pioggia battente, la correttezza delle loro ipotesi. L'intera superficie del pianeta, infatti, appariva coperta da un fittissimo intrico di rampicanti giganteschi e apparentemente infiniti, i cui viticci avevano un diametro di almeno dieci metri e forse più, viticci che parevano alberi orizzontali e che si estendevano in ogni direzione senza lasciare neppure un metro quadro di spazio aperto tra loro.

Il sonar mostrò i tunnel sotterranei già rilevati dall'astronave. Si trovavano immediatamente sotto lo strato superiore di vegetazione, a una profondità di circa quaranta metri e si estendevano sia in profondità sia in senso orizzontale; ma mentre la loro estensione orizzontale era indefinita, in senso verticale sembrava non misurassero più di un chilometro. Nuove rilevazioni mostrarono che sotto l'intrico di rampicanti si trovava un'enorme massa spugnosa, spessa centinaia di chilometri, in cui i rampicanti affondavano delle fitte radici. Si trattava probabilmente della sostanza madre, della sottostruttura vivente dell'intero gigantesco organismo: sembrava chiaro che il pianeta B era occupato da un'unica, immensa entità vegetale, costituita dalla massa spugnosa da cui tutto nasceva. Sotto, molto, molto più sotto, si trovava la vera e propria struttura del pianeta, la massa basaltica su cui

poggiava la sostanza spugnosa. Dove atterrare? Non vi erano spazi aperti, nessun altipiano, nessun rilievo. A quel punto, Huw decise di usare un po' di propellente per aprire uno varco sufficiente. Alzò il muso della navetta verso l'alto e, con i retrorazzi, bruciò completamente i viticci di un settore ristretto, creando una zona sgombra dove atterrare. I viticci adiacenti non diedero mostra di alcuna reazione. Nulla si contorse, nulla si mosse; nulla diede anche lontanamente l'indicazione che l'assalto di Huw a quel piccolo settore di flora planetaria avesse provocato qualche sorta di risentimento, per non parlare di possibili azioni difensive.

Finalmente, la navetta si posò delicatamente. Huw dovette attendere un po' prima che la navetta smettesse di oscillare: la zona di atterraggio appena improvvisata era piuttosto accidentata.

— Diamo inizio alle prove — disse Huw al comandante, senza che ve ne fosse realmente bisogno.

I due eseguirono tutti i test extraveicolari previsti, controllando questo e quello, la percentuale di acidità della pioggia, la possibilità di tossine nell'atmosfera, e via di seguito. Non che intendessero esporsi direttamente agli effetti dell'atmosfera: inutile togliersi i caschi, su un pianeta alieno che non poteva certo soddisfare le esigenze dei colonizzatori umani. Ma avevano abbastanza esperienza per sapere che determinate reazioni chimiche tipiche di certi ambienti extraterrestri potevano sortire effetti spiacevoli anche per gli esploratori protetti da tute spaziali. Pertanto era opportuno prendere delle precauzioni.

La pioggia cadeva incessante. Miriadi di colpi sottili percuotevano ogni secondo l'esterno corazzato della navetta.

— A questo punto cominciavo già a sentirmi strano sul pianeta A —

disse Huw. — Quella sensazione di terrore mordeva già prima che mettessi piede fuori dalla navetta.

— E adesso?

— Niente. E lei?

— Mi sento assolutamente a posto.

— Bene. Ma vediamo un po' come va una volta usciti di qui. L'uscita dalla navetta fu preceduta da una piccola commedia. Il comandante, dopo aver ripetuto che considerava Huw alla guida della spedizione, indicò con un cenno il portello, lasciando intendere che spettava a Huw porre per primo il piede su quel pianeta. Ma Huw, che aveva già posto piede su un pianeta extrasolare, si dichiarò più che felice di lasciare l'onore al comandante e

mosse un passo indietro indicando a sua volta il portello. Naturalmente c'era la possibilità che il primo a uscire subisse gli inaspettati effetti di una sorpresa poco piacevole, ma entrambi gli uomini si affrettarono a chiarire che solo il rispetto nutrito per l'altro li muoveva, non certo il timore di sorprese. La cortesia, in quel caso, era la sola ragione.

— Insisto — disse infine il comandante con una vena di irritazione. —

Scenda, Huw.

— Va bene. Se proprio insiste...

Huw oltrepassò il portello e scese con molta prudenza la scaletta per porre infine piede sulla superficie bruciacchiata e ancora leggermente sfrigolante della zona di atterraggio. Il terreno era vagamente elastico, e il piede vi affondava per qualche centimetro. Con sollievo, non avvertì alcun effetto psicologico particolare.

— Tutto bene, per ora — annunciò.

Il comandante lo raggiunse, e insieme si avviarono verso il margine della radura. Poi, dopo un attimo di esitazione, i due presero ad arrampicarsi su uno degli enormi viticci. Era una cosa davvero poco invitante. Grosse foglie mezzo marce nere bluastre, senza gambo e butterate di grosse pustole piene d'aria, crescevano a intervalli irregolari direttamente dal tronco. Dai loro lati penzolavano dei filamenti carnosi rosso cupo, simili a viscere animali. Nei tratti lasciati libri dalle foglie, i viticci presentavano un tessuto sgradevolmente appiccicoso.

— Allora? — domandò Huw,

— Un po' colloso, non trova?

— Voglio dire, come va con la sua mente?

— Funziona ancora alla perfezione, grazie. E la sua?

— A questo punto, sul pianeta A ero pronto a urlare. E in effetti urlavo, se ben ricordo. Ma le cose qui stanno andando in modo diverso. Bene, tanti saluti alla teoria di Giovanna. Meglio così.

— Che schifo di posto, vero? — commentò il comandante.

— Proprio ripugnante. È il primo in graduatoria, in questo senso. Vogliamo andare avanti ancora un po', vecchio mio?

Sembrava di nuotare sott'acqua. In base ai loro calcoli era circa mezzogiorno, ora in cui una calda stella di media grandezza si trovava a picco proprio su di loro, a poche decine di milioni di chilometri di distanza, e tuttavia i due si muovevano in una luce fioca come quella del tramonto. Alzando gli occhi al cielo, videro un unico punto leggermente più luminoso

nello spesso manto di nuvole che copriva tutto: là dietro si trovava il sole, nessun dubbio al riguardo. La pioggia battente in densi rovesci pareva lavar via anche le loro energie. Probabilmente su quel pianeta pioveva da milioni e milioni di anni: l'acqua colpiva le superfici rugose degli enormi viticci e scivolava senza mai fermarsi negli stretti spazi tra di essi. Una percentuale minima si infiltrava per centinaia di chilometri, fino ad accumularsi in sacche incredibilmente oscure prese tra la piatta superficie del nucleo roccioso e la parte inferiore dello strato spugnoso; ma la maggior parte cadeva a terra per evaporare istantaneamente e riformare il soffocante strato di nuvole. Infatti, tutt'intorno a loro grandi ammassi di vapore salivano caparbiamente verso il cielo, nonostante il continuo bombardamento verticale di quelle gocce enormi. I viticci formavano una coltre davvero impenetrabile. A volte correvano affiancati per molti metri come enormi cavi elettrici; altri si sovrapponevano e si attorcigliavano soffocandosi a vicenda, fino a sparire sotto una coltre di nuovi viticci. Tra di essi non rimanevano trenta centimetri di spazio libero. Avevano una corteccia verde violacea, robusta di aspetto e tuttavia spugnosa, che cedeva un poco sotto i piedi dei due esploratori. Vi crescevano non solo foglie, ma anche strane masse fungoidi, disposte una vicina all'altra in gruppi estremamente sparsi, e un putridume viscido e grigiastro che doveva essere l'equivalente locale dei licheni. A mano a mano che si addentravano nell'intrico vegetale, divenne difficile evitare quel parassita, saprofita o simbiota, qualunque fosse la definizione più appropriata: la sua consistenza ricordava in qualche modo quella della panna ed era incredibilmente scivoloso. Tra le escrescenze di quella flora disgustosa spuntavano numerosi corpi ovoidali dal colore verde e l'aspetto liscio, posti tra le cortecce dei viticci a circa quattro, cinque metri uno dall'altro come una schiera di occhi spalancati: sembravano svolgere una funzione importante per i viticci. Forse si trattava di organi supplementari che contribuivano con le foglie al completamento del processo fotosintetico in quella torbida e umida atmosfera.

Tutto lì appariva marcio, decadente, in decomposizione: quel pianeta sarebbe stato una perfetta colonia penale, nel passato, quando si cercava di limitare il crimine efferato con punizioni altrettanto crudeli. Non sembrava servire ad altro, però.

— Che ne dice? — chiese Huw. — Abbiamo visto abbastanza?

Il comandante rispose indicando un punto proprio davanti a lui. Osservando attentamente, Huw vide una sorta di apertura circolare nella

coltre di viticci, come l'apertura di una caverna. Era l'ingresso di uno dei tunnel rilevati con la strumentazione infrarossa, o almeno così sembrava. —
Diamo un'occhiata da vicino? — disse il comandante.

— Ah. Mi sta dicendo che vuole andare là dentro, per caso?

— Già. Voglio vedere là dentro — fece il comandante in tono pacato.

— Be', accidenti, perché no? — fu la replica davvero poco entusiasta di Huw. — Dopotutto siamo qui anche per questo.

Il comandante fece strada verso il tunnel, senza fermarsi a discutere su chi dovesse andare per primo. La galleria era bassa e ampia, larga forse una decina di metri, ma in alcuni punti poco più alta di loro. Scendeva dolcemente verso il basso attraverso la massa di viticci, tagliati quasi casualmente uno dopo l'altro. Le sue pareti, formate dalla sostanza che componeva i viticci, apparivano umide e rosa. Pareva di trovarsi in un gigantesco intestino. Una vaga luminescenza rischiarava la strada: proveniva dalle pareti, un debole, malsano chiarore che rompeva l'inquietante oscurità ma non risultava molto utile per illuminare eventuali ostacoli. Huw e il comandante accesero le lampade dei loro caschi e si addentrarono per qualche metro, poi per qualche metro ancora. A un certo punto Huw disse: — Mi chiedo chi può aver scavato questo...

— Zitto! — esclamò il comandante, indicando nuovamente avanti a sé.

— Guardi!

Avanzò ancora per una ventina di metri e illuminò tutto il tunnel con la lampada. Una barriera di qualche sorta bloccava la strada. Avvicinandosi, i due si accorsero che la barriera si muoveva lentamente in avanti: si trattava di una creatura impacciata, piatta e allungata, che non solo si muoveva come un verme lungo il tunnel, ma lo stava evidentemente creando, o perlomeno espandendo, divorando i tronchi dei viticci che le sbarravano la strada.

— Magnifico — mormorò Huw. — Pensa un po', alla fine abbiamo trovato un vero e proprio extraterrestre. E di che bellezza si tratta!

Purtroppo non c'era modo di scoprire quanto fosse lungo il verme. La parte anteriore si perdeva nell'oscurità, molto avanti a loro. Tuttavia poterono constatare che il suo corpo era largo circa una decina di metri e alto al massimo due. Aveva carni traslucide, soffici di aspetto e di un rosa più intenso delle pareti del tunnel, quasi viola. Pori grandi quanto un pugno, neri e pelosi, si aprivano sui fianchi della creatura ogni cinquanta centimetri circa, continuando fin dove riuscivano a vedere. Da quegli orifizi usciva un rivolo continuo di bava biancastra, che scorreva lungo la curvatura del corpo per

raccogliersi al suolo in grosse pozze. Una sorta di escremento, nessun dubbio in proposito. Il verme non era altro che una macchina organica nata per mangiare, priva di qualsiasi tipo di intelligenza, implacabile. Si apriva la strada masticando attraverso i viticci, e trasformava ciò che mangiava in un flusso continuo di bava.

E in effetti i due poterono udire il suono di mandibole venire dall'altro lato della creatura: un suono soffocato e un suono crudo tipico della masticazione, entrambi a cadenze estremamente regolari: una macchina organica nata per mangiare, proprio così. I due uomini si avvicinarono lentamente, prestando attenzione a non calpestare i depositi di bava disseminati dal verme ai lati del tunnel. Una volta avvicinatisi tanto da risultare quasi imprudenti, divenne loro possibile percepire strane strutture tipo cisti vagamente luminescenti, sode e arrotondate e grandi quanto la testa di un uomo, distribuite con apparente casualità nelle carni della creatura a una profondità di trenta, quaranta centimetri. Quelle cisti erano facili da vedere a distanza ravvicinata perché emanavano una soffice luce giallastra, come un fuoco di braci dorate che bruciasse all'interno del verme, illuminandone le carni rosa trasparenti.

— Organi interni? — chiese Huw incuriosito. — Elementi del suo sistema nervoso?

— Non credo — replicò il comandante. — Credo invece che appartengano a quello. E di nuovo indicò col dito un punto nell'oscurità, richiamando con urgenza l'attenzione di Huw, per poi orientare la lampada del casco davanti a loro a circa venti metri di distanza.

Un'altra creatura era apparsa nel buio, una creatura molto più piccola del verme. Avanzò un poco su una serie di zampe da insetto, poi si aggrappò

al verme. Era grande più o meno come un grosso cane e con le forme vagamente da insetto, con una decina di zampe sottili e un corpo allungato composto di parecchi segmenti. I due riuscirono a distinguere una sorta di becco acuminato dall'aspetto inquietante e un paio di grossi occhi dorati e fosforescenti simili a grandi gioielli, che si puntarono su di loro in una lunga occhiata quando la lampada del comandante illuminò la creatura. Ma dopo forse un minuto, l'insetto smise di guardarli e tornò al suo lavoro. Il suo lavoro consisteva nello scavare un grosso buco nelle carni del verme per poi deporvi un uovo.

Nel frattempo, l'uovo attendeva fissato al ventre della madre. Si trattava di una sfera sfaccettata blu violacea e relativamente grande. L'insetto

procedette con metodica fretta. Dopo essersi praticamente alzato in piedi, si sostenne con le zampe al terreno e al verme, si piegò in avanti con un angolo acuto e prese ad affondare ritmicamente il becco nella carne fino a quando la testa e il torace non scomparvero nel grosso corpo del verme. A quel punto, lo scopo dei suoi movimenti divenne molto esplicito: la metà

visibile dell'insetto dondolava furiosamente, mentre la testa muoveva senza dubbio in tutte le direzioni per allargare sufficientemente la lacerazione. Nonostante la carne morbida e vulnerabile del povero verme, il procedimento continuò per molti, sgradevoli minuti. Finalmente l'insetto ritirò la testa. Sembrava soddisfatto del suo lavoro. Di nuovo si soffermò a guardare i due spettatori umani, poi salì sul verme eseguendo una strana danza impettita che dopo qualche istante si rivelò essere non una danza, ma il modo in cui l'insetto deponeva il grosso uovo fissato sotto di sé. Portò laboriosamente l'uovo in avanti, spostandolo da una coppia di zampe all'altra fino a tenerlo con la penultima coppia di zampe, poi si piegò fino a coprire il nido appena preparato, ancorandosi con il grosso becco nelle carni del verme, e quindi inserì le zampe che tenevano l'uovo dentro il nido, spingendo per bene l'uovo sino in fondo per esser certo che non cadesse.

Questo fu tutto. La creatura scese dal verme, lanciò un'ultima occhiata a Huw e al comandante e tornò rapidamente nell'oscurità da cui era venuta. Il verme non aveva reagito in alcun modo visibile all'intera operazione. I suoni soffocati e la masticazione erano continuati con lo stesso ritmo di prima.

— La carne del verme si chiuderà attorno all'uovo, immagino — disse il comandante. — Si formerà una ciste, e l'uovo vi resterà fino alla schiusa, dando al contempo quella splendida luce gialla. Poi nascerà un insetto molto simile a sua madre che troverà cibo a volontà fino a quando non si aprirà la via verso il mondo esterno. E il verme non si accorgerà mai di nulla.

— Splendido. Davvero splendido — commentò Huw.

Il comandante avanzò di una decina di metri per dare un'occhiata più da vicino all'apertura in cui l'insetto aveva deposto l'uovo. Huw non lo accompagnò. Per vedere bene, si accorse il comandante, era necessario arrampicarsi sul dorso del verme. I suoi stivali affondarono di diversi centimetri nella carne tenera mentre si arrampicava, ma di nuovo il verme non diede mostra della minima reazione. Il comandante raggiunse la lacerazione e ne rimosse i bordi per osservare meglio.

— Attento! — gridò Huw. — La madre sta tornando indietro!

Il comandante alzò lo sguardo. In effetti, l'insetto era ricomparso, come se

l'uovo avesse emesso qualche sorta di allarme in grado di richiamarla dalle profondità del tunnel. Alla luce della lampada del suo casco il comandante vide l'insetto avanzare con sorprendente rapidità, aprendo e serrando le mandibole, agitando le zampe anteriori, gli occhi rilucenti di rabbia e spruzzi di ciò che sembrava veleno emergere da una serie di sfiati posti lungo il torace. Con tutta la velocità del caso, il comandante saltò giù dal verme e fuggì

verso Huw, ma l'insetto alieno non sembrava disposto a mollare: a quel punto parve chiaro sia a lui sia a Huw che l'insetto intendeva raggiungerlo e farlo a pezzi con quelle tremende mandibole, e sembrava davvero in grado di riuscirci. Entrambi gli uomini erano armati di pistole a energia, a semplice scopo precauzionale. Il comandante si voltò, estrasse la pistola e fece fuoco un paio di volte quasi senza mirare.

L'insetto cadde in un'esplosione di fuoco giallastro.

— Accidenti, ci è andato vicino! — disse Huw raggiungendolo. —

Nulla fa infuriare di più un insetto alieno che vedere le sue uova in pericolo. Non lo sapeva?

— Non erano in pericolo — mormorò il comandante.

— Già. Ma l'insetto non lo sapeva.

— No. No, lei non poteva saperlo — ripeté il comandante, muovendo lentamente con lo stivale i resti dell'insetto. Appariva vagamente sotto shock per l'accaduto. — Non ho mai ucciso nulla prima d'ora — disse. —

Una zanzara, certo, forse un ragno. Nulla di questo tipo.

— Non aveva scelta, comandante — cercò di confortarlo Huw. — Ancora cinque metri e l'avrebbe semplicemente fatta a pezzi. Il comandante replicò con un cenno di assenso.

— Be', comunque era davvero aggressivo — commentò Huw.

— Aggressivo? Forse era una forma di vita intelligente! — scattò il comandante. — E comunque era una forma di vita complessa. Apparteneva a questo posto, accidenti. Noi no! — esclamò con voce spessa per la rabbia e il disgusto.

Si soffermò accanto ai resti dell'insetto ancora qualche istante, poi si voltò e si diresse con decisione verso l'uscita del tunnel. Huw lo seguì. I due uomini attesero qualche tempo fuori dal tunnel, in silenzio, guardando la pioggia viscosa che cadeva senza mai fermarsi un attimo.

— Non vuole raccogliere un paio di quelle uova per studiarle sull'astronave? — chiese Huw rompendo il silenzio, nel tenlativo di

stimolarlo un po' con un argomento di sicuro interesse.

Il comandante non rispose subito.

— No — disse infine. — Lasciamole dove sono.

— Ma l'eterna ricerca della scienza, amico mio, ci impone di...

— Al diavolo l'eterna ricerca della scienza, almeno stavolta — ribatté

bruscamente il comandante. All'improvviso si era manifestata una nota esplosiva nella sua voce, una nota di rabbia a malapena sotto controllo. —

Non ne voglio parlare più, Huw. Torniamo all'astronave. Tutto quel calore, quella furia a malapena controllata erano assolutamente insoliti per lui. Sorpreso, Huw gli lanciò uno sguardo vagamente allarmato. Poi, per cercare di allentare la tensione, emise un lungo, paradossale respiro di sollievo. — Allora ce ne andiamo per sempre da questo lurido posto? Siano ringraziati gli dèi! Credevo che saremmo dovuti restare qui per sempre, amico mio. Zed Hesper, naturalmente, aveva pronto un allettante pianeta C, e molti altri mondi oltre a quello. La galassia era zeppa di pianeti, affermavano gli strumenti di Hesper, e lui non vedeva l'ora di partire verso il successivo. Tuttavia restava il fatto che le prime due esplorazioni planetarie avevano sortito degli esiti tutt'altro che positivi, anzi, erano state piuttosto degli insuccessi. Uno dei pianeti emetteva radiazioni psichiche strane e sconosciute, e l'altro era popolato da mostri ripugnanti. In conseguenza alla più

recente missione esplorativa, una strana e tetra frustrazione cominciò a manifestarsi per la prima volta a bordo della Wotan. La perdita del contatto con la Terra, che implicava l'assenza dei quotidiani, ameni bollettini da ca-sa, che ricordavano a tutti che una volta avevano avuto una casa oltre a quell'errante astronave, assunse quindi un'importanza che prima non aveva. E, d'altro canto, tutti avevano visto Huw e Giovanna tornare a bordo dal pianeta A con una vittima e scossi fino al midollo, poi Huw e il comandante tornare a bordo ugualmente scossi dal pianeta B e quindi il pessimismo aveva cominciato a farsi strada. Gli effetti della micidiale aggressione dell'insetto alieno erano ancora perfettamente visibili soprattutto sul comandante: lo shock risultava evidente ancora diversi giorni dopo, e sembrava dover cambiare per sempre quell'uomo un tempo così padrone di sé. Insomma, la caduta delle aspettative nutrite da tutto l'equipaggio sul pianeta B stava reclamando un prezzo terribile non solo ai due uomini che ne avevano conosciuto gli orrori, ma a tutti loro.

Molti degli uomini e delle donne della Wotan si ritrovavano ora davanti

alla prospettiva di dover trascorrere gran parte della loro vita, se non tutta, vagando per la galassia. Non era certo quello il loro scopo quando avevano deciso di lasciare le comodità della Terra per lanciarsi in quella che veniva definita la più grande impresa dell'uomo. Soprattutto quelli più facilmente preda di facili illusioni non accettavano che fosse tanto difficile trovare un pianeta adatto all'uomo. La grandiosità dell'impresa in cui si erano volontariamente gettati cominciò quindi a opprimerli. Molti avevano paura ormai, e altri temevano di aver semplicemente gettato via le proprie vite. Il comandante lottava con tutte le sue forze per scacciare quel timore dalla sua mente in modo da trovarsi nella situazione migliore per scacciarlo anche dalle menti degli altri. Ma le immagini e i suoni del pianeta B

lo tormentavano giorno e notte, coprendolo con la nera melassa della malinconia. Un intero pianeta così disperatamente tetro: bastava e avanzava per spingerlo a negare l'esistenza dello stesso Creatore, dando per scontato che vi avesse mai creduto. Che scopo divino poteva mai servire un pianeta su cui pioveva incessantemente, coperto di titanici rampicanti che impedivano al suolo stesso di respirare e abitato da colossali vermi privi di cervello che mangiavano i viticci e da diabolici insetti parassiti che si cibavano di quei vermi? Senza dubbio era un ottimo pianeta per i vermi, per gli insetti con gli occhi come gemme e per i rampicanti, ma una tale obiettività era oltre la sua portata, in quel periodo. Si sentiva come se avesse compiuto una breve escursione in un girone dimenticato dell'inferno dantesco. Avrebbe voluto parlare con il suo maestro del pianeta B, se solo avesse potuto. Bramava le ermetiche frasi con cui quell'uomo saggio avrebbe scacciato l'ansia e la depressione che provava in quel momento. Ma il suo maestro risultava ormai irraggiungibile. E quindi, nel giro di alcuni giorni, con tutta la necessaria lentezza, il comandante riuscì a superare la fase più critica senza l'aiuto di nessuno. Non vi era altra scelta sulla strada da prendere.

Alcuni dei membri più maturi dell'equipaggio, tra cui Hesper, Paco, Julia, Huw e persino Sieglinde, erano riusciti a mantenere intatto il proprio ottimismo sull'esito finale della missione, nonostante il disastroso risultato dello sbarco sul pianeta B. — Il fallimento della seconda missione esplorativa non conta più di tanto — continuava a ripetere Julia. — Ciò che conta è che abbiamo trovato due pianeti teoricamente abitabili in così poco tempo.

— Giusto. Hai ragione — affermava quindi Huw con la sua voce profonda. Huw sapeva che, a quel punto, ogni voce ottimista assumeva una particolare importanza: nei momenti più bui bisognava dare mostra di spirito

indomito e volontà ferrea, e lui era più che disposto a mettere la sua forza d'animo al servizio della missione, nonostante ciò che aveva visto e provato sul pianeta A e l'esperienza differente ma altrettanto deprimente vissuta sul pianeta B. Perché c'era un prezzo da pagare, e lui accettava come sempre di pagarlo. Tuttavia l'atmosfera a bordo aveva assunto i toni della paura. Ciò era dovuto soprattutto a coloro che avevano scelto, per qualsiasi motivo, di riporre molte delle loro speranze sul pianeta B. Elizabeth faceva parte di quel gruppo, con Imogen e Sylvia e con alcuni uomini: Roy, Jean-Claude, Elliot, Chang. Rimasero distrutti dallo spettacolare fallimento della seconda missione esplorativa. Per loro restava aperta solo la strada che portava alle partite di Go, a cui dedicarono praticamente tutto il proprio tempo. Pochi giorni dopo il gruppo dei più delusi cominciò a chiedere apertamente la fine della missione e il ritorno sulla Terra.

— Non fate gli idioti! — li affrontò subito Paco. — Non riesco neppure a immaginare di tornare indietro strisciando.

— Forse lei non ci riesce — replicò Elliot. — Ma noi ci riusciamo benissimo. Elliot era uno specialista in pianificazione urbana: lui avrebbe progettato la città che gli astronauti della Wotan speravano un giorno di fondare su un pianeta extraterrestre. Ma, dopo il fiasco sul pianeta B, si era convinto che non avrebbe mai trovato modo di mettere in pratica la sua specializzazione, perché l'impresa in cui si erano lanciati si stava dimostrando folle e senza speranza. Anche la morte di Marcus lo aveva colpito profondamente, come pure l'interruzione dei contatti con la Terra.

Paco replicò: — Se proprio vuole tornare indietro, Elliot, perché non ci prova? Forse Huw sarà disposto a lasciarle una delle navette. Può provare a raggiungere la Terra con quella, lei e chiunque altro voglia andare. Secondo i miei calcoli ci vorranno trecento anni, ma un piccolo sacrificio non dovrebbe costarle più di tanto se davvero ha nostalgia di casa.

— Smettila, Paco! — s'intromise Elizabeth.

Paco si voltò verso di lei. — Tu sei un'altra che ha nostalgia di casa, vero? Bene, torna indietro con lui, allora. Se volete posso calcolarvi la rotta

— disse. Il trio Paco, Heinz ed Elizabeth si era sciolto qualche settimana prima. Heinz dormiva in modo irregolare con Jean-Claude e con Leila, mentre Paco si stava gettando a capofitto in una relazione con Giovanna anche se, di quando in quando, si vedeva di nascosto con Elizabeth. —

Forza, vattene! Mi dai fastidio! — esclamò Paco, afferrando Elizabeth per un gomito e spingendola malamente contro Elliot. — Ecco fatto. Auguri!

Elliot si infuriò al punto di spingere via Elizabeth, avanzando minacciosamente verso Paco. Ma Heinz si frappose tra i due, poi prese tra le braccia la piangente Elizabeth e disse a Paco: — Puoi tentare di calmarti un po'?

— Mi dà fastidio quel loro parlare di abbandonare tutto e di tornare sulla Terra. È un atteggiamento assolutamente insano.

— È proprio certo che lo sia? — intervenne a quel punto Roy, alzando lo sguardo dalla partita di Go che stava giocando con Noelle. Roy era un altro che aveva fatto sapere a tutti di averne abbastanza di viaggiare nel non-spazio.

— Ma certo! Siamo partiti con uno scopo ben preciso, e lo perseguiremo. Julia ha perfettamente ragione: uno o due pianeti non adatti non significano niente. La nostra ricerca è solo all'inizio! E poi, credete forse di riuscire a convincere il comandante a tornare indietro? Vi sembra un uomo che sia mai tornato indietro una sola volta nella sua vita?

— Il comandante non deve necessariamente restare in carica per sempre

— ribatté Elliot vagamente astioso. — L'incarico doveva durare solo un anno, e lui è stato eletto per ben tre volte. Possiamo sostituirlo quando vogliamo.

— Con qualcuno che vuol tornare indietro — concluse Paco. — Qualcuno che vuol mandare a monte la missione. Non è forse vero?

— Se la vuol mettere così...

A quel punto fu Huw a intervenire, parlando dall'angolo in cui stava giocando una partita soporifera con Chang. — Il comandante non si dimetterà

mai per lasciare il posto a qualcuno che vuol tornare indietro. Certo lui non voleva restare in carica per tutto questo tempo, ma piuttosto di mandare a monte la missione resterà in carica per sempre.

— Non ho detto che gli chiederemo di dimettersi, ma che lo faremo dimettere — ribatté Elliot.

— Sta dicendo che volete ammutinarvi? — domandò Huw, sbalordito.

— È questo che sta dicendo?

— Sto solo dicendo che vogliamo un nuovo comandante — replicò Elliot. — Ecco ciò che sto dicendo. Un nuovo comandante e una rotta che ci porti verso casa!

— Volete ammutinarvi — ripeté Huw, quasi incapace di credere alle sue orecchie. — Volete rovesciare il comandante legittimo e mettere al suo posto un vostro uomo, tradendo lo spirito della missione, calpestando il

regolamento...

— Bah, sta solo dicendo un mucchio di idiozie! — esclamò Paco. — Sta parlando come un pazzo. Gli ci vuole un sedativo. Leon? Dov'è Leon?

Leon stava giocando a Go con Sylvia. Udendo il suo nome, alzò lo sguardo, sbuffando. — Leon, Elliot ha perso completamente la testa. È

pazzo e pericoloso. Non può dargli un sedativo?

— Paco, per favore — disse a quel punto Noelle, parlando piano. Aveva ascoltato ogni cosa in silenzio, apparentemente concentrata sul gioco che rappresentava ormai da molti mesi tutto il suo universo. Come accadeva spesso, la calma con cui parlava sortì l'effetto di attirare l'attenzione generale. Tutti guardarono verso di lei.

— Per favore — ripeté. — Non dobbiamo litigare tra noi in questo modo. La missione deve continuare. Lei sa che continuerà, Elliot. "Deve" continuare. E quindi perché parla in questo modo?

— Perché molti di noi la pensano così, Noelle — replicò Elliot, con un tono vagamente titubante. Con Noelle nessuno voleva discutere con il dubbio di avere torto, perché a lei si attribuiva un'innata, incontrovertibile saggezza. C'era anche il timore di coinvolgerla in un confronto troppo duro, lei che sembrava così fragile. — Abbiamo perso anche il contatto con la Terra — continuò Elliot. — E allora viene da chiedersi: la nostra missione a questo punto ha ancora uno scopo?

— L'unico nostro scopo è trovare un pianeta da colonizzare — replicò

calma Noelle. — E il contatto con la Terra non è affatto perduto. Nella stanza risuonò un generale urlo soffocato di sorpresa.

— Non abbiamo perso il contatto con la Terra? — chiesero diverse voci tutte insieme.

Noelle sorrise. — Non per sempre, ne sono certa. L'interferenza è solo un fenomeno temporaneo dovuto a queste creature, questi angeli di cui parlava Heinz. — Tutti la stavano guardando. — Ho intenzione di provare a contattarli — continuò. — Ho dato la mia parola e intendo farlo. Cercherò di contattarli e chiederò loro di lasciarmi parlare ancora con mia sorella. Se ci riesco, e se loro me lo consentiranno, non saremo più soli quassù. **11**

E quindi, per iniziativa della stessa Noelle, l'idea di cercare il contatto con gli angeli tornò prepotentemente alla ribalta, dopo essere stata accantonata per tutto il periodo dell'esplorazione del pianeta B. La speranza di ripristinare il contatto con la Terra riportò la concordia tra i membri dell'equipaggio, e il pessimismo in cui erano precipitati molti di loro cominciò

a svanire.

L'idea tornò alla ribalta, certo, ma nulla venne tentato per i primi giorni. Il tempo passava e la Wotan rientrò nel non-spazio per dirigersi verso il pianeta C, a circa centocinquanta anni-luce dalla Terra in un settore della galassia molto lontano da quello appena visitato. Nessuno obiettò nulla, comunque, poiché si dava per scontato che Noelle si stesse preparando per stabilire l'impossibile contatto con quelle creature aliene che le impedivano per qualche ragione di comunicare con Yvonne. Nessuno sapeva che le due persone più toccate dal progetto, la stessa Noelle e il comandante che doveva ordinarle di effettuare il tentativo, provavano per motivi diversi un notevole disagio. Certo, Noelle si era pubblicamente impegnata, ma ciò

non serviva affatto a cancellare le esitazioni di entrambi. Noelle non aveva mai provato a contattare telepaticamente nessun altro se non sua sorella, e l'idea la turbava. Le sembrava quasi un atto di infedeltà. D'altro canto, se il tentativo riusciva, avrebbe ripristinato il dialogo con chi rappresentava la cosa più preziosa della sua vita. Pertanto Noelle voleva provarci, anche se non aveva idea di come riuscire a fare una cosa tanto insolita. Quindi, decise di attendere in silenzio l'ordine del comandante. Il comandante, d'altra parte, era restio a ordinarle una cosa del genere. Il suo timore era lo stesso di sempre, e riguardava la possibilità che Noelle soffrisse di serie conseguenze per il tentativo.

La sua educazione classica gli faceva temere il peggio. Il mito di Semele rifiutava di lasciare spazio alla razionalità.

— Semele? E chi era? — gli chiese subito Noelle quando lui acconsentì

a renderla partecipe dei suoi timori.

— Semele era la figlia di un antico re greco — spiegò lui. Si trovavano nelle terme, seduti sul bordo della vasca d'acqua tiepida dopo avervi nuotato a lungo. — La sua bellezza colpì Zeus, che ne fece una delle sue amanti.

Noelle si volse verso di lui. Sembrava ascoltarlo con curiosità; ma il suo viso era completamente privo di espressione. — Sa chi era Zeus? La principale divinità greca, il signore dell'universo.

— Sì, lo sapevo.

— Era un gran donnaiolo. Zeus si innamorò perdutamente della bella Semele, che gli diede un figlio destinato a diventare il dio Dioniso; ma Era, la moglie di Zeus, che aveva dovuto sopportare troppi tradimenti da parte del marito, quella volta decise di punirlo. Assunse quindi un aspetto umano, e si recò a visitare Semele, chiedendole se sapeva chi fosse veramente il suo

amante. Sì, rispose Semele con orgoglio, è Zeus, il padre degli dèi. Come fai a esserne certa, le chiese Era. L'hai mai visto in tutta la sua gloria? No, disse Semele, si presenta a me sotto forma di un giovane. In tal caso potrebbe essere chiunque, replicò Era. Chiedigli di rivelarsi a te in tutta la sua maestà. Se è un impostore, si guarderà bene dal farlo; se invece è davvero Zeus, ti si presenterà agli occhi uno spettacolo indimenticabile.

— Credo di aver già sentito questa leggenda — lo interruppe Noelle. Ma il comandante intendeva raccontare la storia per intero. — Quando Zeus si ripresentò a Semele, lei gli chiese: Come faccio a sapere se sei veramente Zeus? Io non ti ho mai visto con il tuo vero aspetto. Zeus rispose che non poteva assolutamente mostrarsi a lei con il suo vero aspetto, poiché la mente umana non poteva sopportarne la vista. Ma Semele insistette, ricordando a Zeus che tempo addietro le aveva promesso di esaudire qualunque suo desiderio. Tanto insistette su questo punto da spazientire Zeus. Il padre degli dèi non poteva rimangiarsi la promessa, anche se sapeva cosa sarebbe successo. E così, riluttante, si mostrò a Semele con il suo vero aspetto. Vi fu un tuono a dir poco tremendo, e Zeus comparve a lei sul suo carro avvolto da un'abbacinante aurea di luce. Nessun essere umano poteva contemplare Zeus e sopravvivere. Semele venne ridotta in cenere dal tremendo calore emanato dal padre degli dei. E così Era si prese la sua rivin-cita, punendo il marito infedele ed eliminando la pericolosa rivale. Noelle aveva ascoltato in silenzio l'ultima parte del racconto, premendo le braccia contro il corpo. Ora parve al comandante che tremasse un poco.

— Ma qualcosa del loro amore si salvò — disse infine. — Dioniso, il figlio di Semele e di Zeus, poteva sopportare la vista del padre, vero?

— Sì. Dioniso sopravvisse, e Zeus lo protesse dalla rabbia di Era fino a quando non crebbe.

— Ecco, questo è dunque il significato della leggenda: Zeus, con amore paterno, salva il piccolo Dioniso.

Stava tremando davvero, notò il comandante. Un tremore quasi incontrollabile. Entrambi erano nudi dopo la lunga nuotata, ma faceva sempre molto caldo nelle terme.

— Il significato della storia è che Semele si è sopravvalutata ed è morta

— disse lentamente il comandante. — Dioniso è semplicemente una figura secondaria. Il punto è che i comuni mortali non possono pensare di mettersi allo stesso livello degli dèi.

— La nascita di un nuovo dio non può essere considerata un evento

secondario — replicò Noelle, Il comandante si accorse che batteva i denti.

— Si sente bene, Noelle?

— Ho un po' freddo.

— Ma qui dentro non fa affatto freddo.

— Io ho freddo, comunque. Forse dovrei farmi un bagno caldo.

— Ma certo. Un po' di tempo nell'acqua calda le farà bene. I bagni si trovavano dall'altra parte delle terme rispetto alle piscine. I due raccolsero asciugamani e accappatoi e si avviarono. Non c'era nessuno in giro in quel momento.

— Perché mi ha raccontato questo mito? — chiese Noelle.

— Conosce da sola la risposta, vero?

— Sì, credo di sì. Ma preferisco sentirla da lei.

— Non posso fare a meno di preoccuparmi per ciò che può succedere quando lei proverà a...

— Non è affatto la stessa cosa. Io non sono Semele. Gli angeli, se davvero esistono, non sono Zeus.

— Come può sapere cosa sono?

— Non lo so, infatti — replicò lei. — Come potrei saperlo? Solo, non credo che... mi sento quasi certa che quando io...

Stava tremando davvero, ormai. Si trovavano accanto alla vasca da bagno. In genere, la gente si faceva una nuotata nella piscina d'acqua fredda prima di farsi un bagno caldo, per poi trascorrere la maggior parte del tempo nella piscina d'acqua tiepida. Noelle sembrava incapace di entrare da sola. Restava lì immobile, nuda e tremante, quasi indecisa. Poi, senza dire una parola, si voltò e si gettò tra le braccia del comandante. Lui la strinse forte a sé, carezzandole dolcemente la schiena, cercando di calmarla, di scaldarla, di portarle conforto da qualunque timore provasse in quel momento. Tutto ciò in modo assolutamente paterno, poi in modo decisamente non paterno, quando Noelle gli fece capire che non era il conforto che cercava. I due rimasero lì a lungo, abbracciati e tremanti, poiché

anche il comandante si scoprì a tremare in modo inarrestabile. Finalmente, lei si liberò dell'abbraccio e mosse qualche passo indietro. Sorrideva, e i suoi occhi, quei misteriosi occhi privi del dono della vista, avevano una strana luce maliziosa. Protese con dolcezza una mano verso il comandante.

Lui si stupì di come il corpo di Noelle, che aveva visto nudo tante volte nelle terme e nei bagni, sembrasse improvvisamente diverso, trasformato,

morbido. Aveva gli stessi seni sodi, lo stesso ventre piatto, lo stesso ombelico profondamente incavato, ma tutto appariva diverso. Una sorta di luce interiore emanava da lei. Era luminosa, radiosa. Luì se ne sentì irrimediabilmente attratto. Si chiese come aveva potuto non sentirsene attratto prima, come aveva potuto mancare di avvertirne il profondo calore sessuale. Bene, non poteva mancare di avvertirlo adesso.

— Vieni — sussurrò lei prendendolo per mano, per condurlo senza esitazioni attraverso il pavimento piastrellato verso una delle piccole camere che davano sulle terme.

Sprofondarono insieme con un sospiro nel piccolo letto. Solo allora lui comprese che Noelle desiderava quel momento da chissà quanto, forse fin dall'inizio del viaggio, e che lui ne era sempre stato attratto e aveva creato ad arte tutte le proibizioni, gli scrupoli e persino la commiserazione per evitare di ammettere con se stesso quanto profondamente ne fosse innamorato. Le coprì di baci le labbra, il collo, gli occhi chiusi. Lei lo strinse forte a sé mormorandogli il suo amore e spingendo il corpo piccolo e snello contro il suo. All'ultimo momento in cui lui poteva ancora ritrarsi con uno sforzo, ricordò la strana convinzione, avuta quasi un anno prima, che lei fosse ancora vergine e che i suoi poteri telepatici potessero in qualche modo dipendere dal mantenimento della sua verginità. Possibile che ciò

che si accingevano a fare avesse il potere di cancellarli per sempre?

No. No, quella era un'idiozia. Noelle non viveva in una sorta di fantastico mito. La telepatia non era un potere magico che veniva perduto per la violazione di un voto di castità.

E, comunque, non vi era più alcun modo di fuggire ormai, non più, né

Noelle aveva intenzione di permetterglielo. Lei allargò le gambe quando lui si fece avanti con vigore a lungo represso, quasi eccessivo, e quando la penetrò lei emise un lungo grido di piacere, di estasi, non certo di dolore, e quasi nello stesso momento lui venne. Fu completamente incapace di impedirlo. Venne con una foga mai più provata da quando aveva diciott'anni, e al contempo udiva i gemiti estatici di lei, sentiva il suo piccolo corpo muoversi freneticamente sotto di lui.

Nel primo confuso, turbato momento che seguì si chiese se Noelle avesse il potere di trasmettere il loro piacere a Yvonne, lontano da qualche parte, si chiese se anche Yvonne avesse raggiunto l'orgasmo con loro. Forse. Gli amanti giacquero immobili per qualche secondo. Nessuno dei due parlò. Lui si sentiva vagamente stordito dall'accaduto, e anche sollevato, enormemente

sollevato. Il loro eterno, indiretto corteggiamento era finito, i giochi di attrazione e repulsione sviluppatisi fin dall'inizio del viaggio anche: finalmente era giunto il momento di consentire al loro amore di svilupparsi, di dar vita a una vera unione, un'unione tra opposti, di vivere ciò

che il destino aveva preparato per loro già da tempo. Era Felice, felice oltre ogni limite, e poi sorpreso e anche un po' spaventato. Poi, quasi inaspettatamente, lui avvertì il suo vigore tornare appieno, donargli forza con insolita e quasi improbabile rapidità, e gli amanti cominciarono di nuovo a muoversi, molto più piano, in modo molto più studiato. Era come se la prima volta avessero sfogato tutto il sentimento a lungo represso e cominciasse solo allora la prima lezione di lungo, vero amore.

Quella volta, quando finirono, lei gli sorrise e disse: — Ho aspettato tanto. Aspettavo, aspettavo, e mi chiedevo se avresti mai osato.

— Avevo paura.

— Di me?

— Di danneggiare i tuoi poteri telepatici.

— Cosa?

— Avevo paura che sarebbero scomparsi per sempre se noi... se tu e io...

— Che sciocco! Hai letto troppe vecchie fiabe.

— Forse è vero.

— Sì. È proprio vero.

12

Ma poi, giorno dopo giorno, nonostante le promesse, passò un'altra settimana e nulla venne fatto per cercare di contattare gli angeli. Quella volta la scusa fu che il comandante e Noelle dovevano sviluppare il loro nuovissimo rapporto, e la tensione che l'esperimento con gli angeli comportava necessariamente avrebbe pesato sulla loro felicità. Per cui era meglio rimandare tutto, dissero i due, e dedicare le loro energie fisiche e mentali a esplorazioni decisamente più familiari.

In verità, entrambi avevano paura di tentare. Lui continuava a essere turbato dal mito di Semele, soprattutto dal momento in cui si trovava a vivere il rapporto con Noelle in una nuova dimensione; lei esitava per molti motivi, una complessa miscela di ragioni tra cui spiccavano la naturale paura dell'ignoto, la strana sensazione di tradire l'esclusivo rapporto che aveva con Yvonne e, infine, un vago senso di inadeguatezza, di recondita inferiorità davanti alla probabile potenza di quelle ipotetiche creature. Tuttavia aveva promesso, e anche se temeva di non riuscire a mantenere gli impegni assunti

davanti agli altri, doveva tentare.

Sì, doveva. Di questo era certa, e anche il comandante. Qualunque fosse il rischio, doveva provarci. D'altro canto, tutti loro avevano accettato di rendere il rischio parte integrante della loro vita al momento di firmare le carte d'imbarco sulla Wotan: se esisteva anche solo la minima possibilità

che Noelle riuscisse a rompere l'isolamento in cui si trovavano, quella possibilità andava esplorata sino in fondo. Non c'era scelta. Non potevano fuggire la realtà per sempre.

Da settimane, anzi da mesi, non avevano contatti con la Terra e gli effetti psicologici di quel silenzio cominciavano a farsi sentire in una miriade di modi diversi. Sembrava quasi che la Terra fosse stata distrutta da qualche catastrofe, e che loro fossero gli ultimi rappresentanti sopravvissuti della razza umana, un'arca, totalmente liberi dai vincoli del passato, totalmente liberi di dare nuova forma alle loro vite, prendendo qualsiasi strada paresse più opportuna. La natura conservatrice del comandante si ribellava a quell'anarchia. La Terra esisteva ancora. I componenti dell'equipaggio si sentivano obbligati verso la Terra per la loro presenza sull'astronave. La missione era sempre andata avanti agli ordini della Terra, per soddisfare precisi bisogni della Terra. Tuttavia con il pianeta madre perso per sempre nelle profondità dello spazio...

Lui decise comunque di aspettare. Era in attesa del momento giusto. La relazione tra lui e Noelle era ormai di dominio pubblico, a bordo. Entrambi non volevano nascondersi, e comunque farlo era difficile, forse impossibile; lui non aveva la minima voglia di imporle una relazione segreta come quella intrattenuta per tanto tempo con Julia. "Ma sì, che vedano" si diceva "che sappiano." Presto, però, si rese conto che molti dei membri dell'equipaggio se lo aspettavano ormai da tempo. Heinz, per esempio, gli confessò di aver capito tutto già da un paio d'anni, e anche Julia: più volte gli sorrise con consapevolezza, pensando probabilmente che un lungo e romantico amore trova sempre alla fine il modo di esprimersi. Non sembrava soffrirne in alcun modo; anzi, sembrava felice per lui.

E quindi lui e Noelle si facevano vedere insieme alle terme, alle tavole di Go, nei corridoi. Lui dormiva nella cabina di lei, lei dormiva nella cabina di lui. Per la prima volta dall'inizio del viaggio, lui non dormiva solo. Lei era una meravigliosa miscela di passione e di innocenza, o perlomeno di innocenza apparente; tuttavia faceva l'amore con abilità e calore, con il desiderio di inoltrarsi in nuove sensazioni, di apprendere modi di stare

insieme prima sconosciuti. Tutto quello ricordò al comandante il modo in cui Noelle aveva imparato a giocare a Go, tempo addietro: l'attenzione, l'impegno e la concentrazione nell'apprendere le regole del gioco, e infine la scoperta di un'enorme abilità.

L'ossessione per il Go non diminuiva mai a bordo, e il comandante, che ormai da anni giocava solo occasionalmente, riscoprì grazie a Noelle le sue ottime capacità di giocatore. Si recava nella sala comune ogniqualvolta i suoi compiti lo permettevano. Le sue tecniche di gioco mettevano però in difficoltà la maggior parte degli altri giocatori, per cui si confrontava quasi esclusivamente con Roy, Leon e Noelle, privilegiando naturalmente quest'ultima. Lei era implacabile come sempre a Go. Nonostante tutto l'impegno che ci metteva, lui riusciva a vincere forse una partita su cinque. Quel giorno, giocando con il nero, il comandante riuscì a restare all'offensiva fino all'ottantanovesima mossa. Ma Noelle riuscì a rompere l'accerchiamento a nord, presso l'unico punto poco rinforzato, e occupò una larga fetta di territorio centrale. Il comandante si scoprì incapace di replicare in modo soddisfacente. Prima che lui potesse contrattaccare, lei aveva occupato con una catena di pedine la diciannovesima linea, chiudendolo definitivamente nel suo territorio. Il comandante provò un notevole imbarazzo. Ricorrendo a tutti i trucchi, spezzò la prima offensiva di Noelle, ma anche così parve chiaro che la bilancia della partita cominciava a pendere a suo sfavore. Alla centoquarantunesima mossa decise di lanciare un attacco di sorpresa, che però venne miseramente schiacciato. Ormai marciava dritto verso la sconfitta, anche perché, deconcentrato, cadde come un novellino nella più classica delle trappole di Go, perdendo un gran numero di pedine per catturarne una. Finalmente alla mossa centonovantasei si ritirò, ammettendo la sconfitta. Lui aveva perso ottantuno pedine, lei sessantadue. Sgomberando la scacchiera per la rivincita, lui le chiese con apparente casualità: — Hai pensato alla faccenda degli angeli, Noelle?

— Ma certo. Ci penso sempre.

— E?

— E cosa?

— Hai qualche idea su come tentare il contatto?

— Ho qualche teoria al riguardo, sì. Ma naturalmente resteranno solo teorie finché non avrò compiuto il primo tentativo.

Il comandante attese qualche istante prima di parlare. — E quando pensi che ci proverai?

Lei assunse una delle sue speciali espressioni, soffermando i suoi occhi su di lui e sorridendo in quel modo particolare che lasciava intendere che sotto c'era dell'altro. E quella volta non poteva trattarsi che di disincanto.

— Quando vorrai — rispose lei.

— Che ne diresti di provarci oggi?

13

"Che ne diresti di provarci oggi?" Già, perché no? Tanto prima o poi andava fatto. Non potevano più rimandare: lui lo sapeva, lei anche. Ogni giorno era buono ormai, ma quello era il momento.

Noelle, però, volle provarci nella sua cabina, tra le cose a lei familiari e completamente sola. Aveva dovuto insistere per quello. Prima si concesse diversi minuti di attesa, un po' di autoindulgenza. Si aggirò nella cabina, prendendo in mano ora questo, ora quello, il guscio del riccio di mare, la lucida pietra di giada, le piccole statuette di bronzo, gli animali impagliati dal pelo morbido. Una volta quelle cose appartenevano sia a lei sia a Yvonne. Tra loro non poteva esistere il senso del possesso, mio o tuo non faceva alcuna differenza; poi Yvonne aveva insistito perché lei portasse comunque quegli oggetti con sé a bordo della Wotan, magici talismani di una vita condivisa. "Sono sempre stati nella tua stanza" le aveva detto.

"Portali con te: io potrò sempre sentirli attraverso le tue dita." Vero. Ma non più, ormai.

Forse ciò che si accingeva a fare poteva far sì che Yvonne sentisse nuovamente quegli oggetti attraverso le sue dita. Quelle cose che una volta erano state loro e che ormai erano soltanto sue. Forse. Forse. Si sdraiò. Un profondo respiro, poi un altro, poi chiuse gli occhi. Per qualche motivo, chiuderli sembrava aumentare i suoi poteri, come pensava spesso.

E, piano piano, un sottile filamento di pensiero si estese dalla sua mente, provando timidamente a espandersi, oltrepassando le pareti metalliche dell'astronave, avanzando nelle volute di energia del non-spazio, puntando verso l'alto, su, sempre più su verso... verso...

Angeli?

Chi poteva mai sapere cosa fossero? Ma lei era conscia della loro presenza ormai da tempo, fin dalle prime interferenze, nebbiose presenze, grandi, enormi masse di potere mentale che fluttuavano sopra di lei da qualche parte là fuori nel... come si chiamava? Nell' *Intermundium.* Sì, nell' *Intermundium*, il grande spazio grigio tra i mondi. Lei ne aveva percepito la presenza proprio là, non come entità individuali ma piuttosto come presenze,

o forse una singola presenza suddivisa in molte parti. E ora li stava cercando.

"Angeli? Angeli dove siete? Angeli?"

L'astronave ormai era lontana, e lei si allontanava sempre più, là fuori nel vuoto uniforme del tunnel di non-spazio, arrivando a quello che da sempre riteneva il massimo della sua portata, per poi scoprire di poter avanzare ancora un poco, ancora un poco. Si vedeva ormai come una linea luminosa protesa nel cosmo, una linea priva di inizio, priva di fine e di sostanza, un punto infinitamente esteso di energia radiante, una striscia immateriale di luce accecante, un raggio puro.

"Devo raggiungerli. Devo raggiungerli."

"Angeli!"

Oh. Finalmente ne avvertiva la presenza. E così esistevano. Qualsiasi cosa fossero, esistevano davvero. Potevano anche non essere dei veri angeli, ma erano là e non erano lontani. "Esistevano". Luce. Forza. Ma-gnetismo. Sì. La consapevolezza di una massa di potenza inaudita, pura energia concentrata, penetrò piano piano in lei. Si trattava di una gigantesca massa in movimento, che esercitava uno sforzo terribile sulla struttura stessa dell'universo.

Che strano! L'angelo aveva un momento angolare. Ruotava poderosamente sul suo asse colossale. Chi avrebbe mai pensato che gli angeli fossero tanto grandi? Tuttavia si trattava di angeli, poiché potevano essere ciò

che a loro più piaceva.

Noelle si sentì oppressa dal peso in movimento dell'angelo che effettuava la sua lenta, gravosa rotazione assiale. Tuttavia si sforzò di avvicinarsi. Oh.

Era abbagliata dalla sua presenza.

Oh. Oh.

Ne avvertiva il rombare. Sembrava il rombare di un'immensa fornace. Era assordante. Udì uno scoppio, poi un lungo sfrigolio e un sibilo: i suoni dell'inimmaginabile energia libera e non filtrata.

"C'è troppa luce! C'è troppa energia!"

Si sentiva affascinata quanto spaventata. Doveva stare attenta. Lì si nascondeva un grande mostro. Noelle si ritirò un poco, e poi ancora di più, schiacciata dalla forza delle irradiazioni dell'angelo. Davanti a una tale energia si sentiva minuscola. Perdere anche solo per un attimo il controllo della mente e consentire a quell'energia di penetrarvi l'avrebbe distrutta. Doveva tornare indietro e creare una sorta di schermo, di trasformatore di energia mentale che proteggesse la sua piccola anima dalla piena furia di

quella potenza radiante.

E quindi si ritirò rapidamente, giù, giù, sempre più giù, fino a quando non si ritrovò nell'astronave. Riposò un poco, poi studiò il problema. Ci voleva tempo e disciplina per fare ciò che doveva fare. Bisognava rimettersi in discussione, dominare nuove tecniche, scoprire capacità che non sapeva di possedere. E per questo ci voleva tempo e disciplina. Quanto? Giorni, settimane, mesi? Non lo sapeva. Avrebbe fatto ciò che era necessario, e lo avrebbe fatto con pazienza, con cautela. E un giorno fu di nuovo pronta.

Sì.

Ormai poteva provare di nuovo. Piano, molto piano, modulato con la massima cura, il sottile filo del pensiero salì di nuovo. Così. Così.

Si avvicinò all'angelo.

"Mi vedi? Io sono qui. Sono Noelle. Noelle. Vengo a te con amore e paura. Vuoi un contatto? Toccami."

Un tocco leggero.

Un tocco.

Oh. Oh.

"Ti vedo. La luce... gli occhi di cristallo... le fontane di lava... oh, la luce, la tua luce... ti vedo. Ti vedo!

Oh! Come un dio!

Aveva cercato il mito di Semele negli archivi storici dell'astronave dopo il primo tentativo, giorni addietro. Era come l'aveva raccontata il comandante il giorno in cui si erano baciati per la prima volta, il giorno della nascita del loro amore.

"E Semele volle contemplare Zeus in tutta la sua gloria. Zeus cercò in ogni modo di evitarlo, ma Semele insistette, e Zeus, che invero l'amava, non poté più rifiutare. E così Zeus si rivelò a lei in tutta la sua potenza, e Semele ne venne consumata; sicché ne restarono solo le ceneri, ma il figlio che aveva concepito, il semidio Dioniso, poteva contemplare il padre e non ne fu distrutto. Zeus salvò Dioniso, celandolo nella sua coscia per crescerlo e donargli i poteri di un dio."

"Dio mio, io sono come Semele!..."

Quel pensiero la terrorizzò. L'angelo era troppo, troppo potente per lei. Ne sarebbe stata consumata, incenerita. Travolta dal terrore, Noelle si ritirò

velocemente, rientrando con un sospiro di sollievo nell'astronave, nel suo santuario. Doveva riposare, ricomporsi. Cercò di rigenerare i suoi poteri, ma erano stati brutalmente esauriti. Poteva solo riposare, allora, anche giorni e

giorni, se era necessario. Tutto quello era molto difficile e pericoloso. Sapeva di non essere in grado di continuare, per il momento. Non poteva addentrarsi nell' *Intermundium* per una terza volta, quel giorno.

— Sono realmente là, davvero — disse. Appariva pallida, stanca, ancora fortemente sconvolta. Erano passate poco più di due ore dal suo ritorno da quella avventura. L'intero viaggio mentale era durato non più di due minuti, almeno a sentire gli altri. A lei erano sembrati anni, a lei e a chi l'aveva assistita durante lo stato di trance.

Un nutrito gruppo di persone si trovava in quel momento con lei nella cabina: Heinz, Huw, Leon, Elizabeth, Imogen, Julia e, naturalmente, il comandante. — Potrei percepirli mentre si librano da qualche parte fuori dall'astronave. Angeli.

— Angeli? — chiese Heinz sconcertato. Sembrava stranamente sotto tono. — Veri angeli?

— Intende dire esseri divini con forma umana, come gli angeli con le ali che popolano gli antichi dipinti? — fece Noelle.

— E nomi, e identità — aggiunse Elizabeth. — Gabriele, Michele, Raffaele, Azrael... i luogotenenti di Dio.

— Non so se sono angeli in quel senso — replicò Noelle. — Angeli è la parola con cui abbiamo cominciato a definirli, ricordate?

— E certamente saprete tutti che io ho usato quella parola con leggerezza — precisò Heinz. — Era solo un'ipotesi, allora, una sorta di gioco. Io per primo non credevo che vi fosse una qualsiasi specie di intelligenza là

fuori. E adesso lei afferma di aver visto qualcosa.

Molti si accigliarono. Era strano chiedere a Noelle se aveva "visto" qualcosa. Tuttavia, chi poteva sapere come si svolgessero veramente le cose nel regno dei poteri mentali?

— Li ho sentiti — replicò Noelle. — Non visti.

— Insomma, erano angeli o no? — insistette Heinz.

Noelle sorrise lievemente, scuotendo la testa. — Come faccio a saperlo?

Non credo, non mi sembra che la definizione classica di angeli si adatti a loro. Ve l'ho detto, non ho visto niente. Tuttavia li ho sentiti. Sono delle forze. Immensi ammassi di potenza in costante rotazione sul proprio asse. Se gli angeli fanno così, allora erano angeli.

— Forze — ripeté Elizabeth, soppesando la parola. — Mi chiedo se si tratti di una categoria di angeli — disse, contando sulle dita. — Cori, Troni, Dominazioni, Principati, Virtù, Poteri... Poteri! Questo sarebbe più o meno

come Forze!

Il comandante si protese in avanti e disse teneramente a Noelle: — Sei in grado di descriverci in qualche modo ciò che hai provato?

— No.

— Quanto distavi dall'astronave quando hai cominciato a percepirli?

— Non sono in grado di dire neppure questo. Nulla ha senso là fuori, neppure la distanza. È come trovarsi in una nebbia infinita e insostanziale, più o meno come quella che compare al di là della grande vetrata, solo che non ha alcun inizio e alcuna fine.

— Ma sembravano vicini, perlomeno? — domandò lui.

Noelle allargò le braccia in un gesto di totale impotenza. — Non posso dirlo. Vicino o lontano sono definizioni senza senso. Tutto si trova alla stessa distanza là fuori. Non so neppure se mi trovavo nel tunnel di non-spazio o da qualche altra parte, quando li ho visti.

— Tuttavia sei riuscita a distinguere una dimensione relativa: hai detto che queste creature sono enormi.

— Erano molto più grandi di me, sì; molto più grandi. Immense. Questo l'ho avvertito subito. Ho percepito un potere immenso... era come trovarsi accanto a un'immensa fornace. Potevo sentirla rombare.

— Una fornace o molte fornaci? — chiese Huw.

— Non lo so. Non lo so proprio. Qualche volta mi sembrava una, altre mi sembravano molte. Certe volte credevo fossero migliaia attorno a me

— spiegò Noelle con un pallido sorriso. Appariva esausta. — Voi cercate di ridurre in termini concreti ciò che io ho provato, ma non è possibile. Tutto ciò che posso dirvi è che io sono uscita là fuori, e dopo un po' ho trovato qualcosa di enorme, qualcosa di immensamente potente e pieno di energia radiante. Se gli angeli sono così, allora ho incontrato un angelo. Non ho idea di cosa si provi quando si incontra un angelo, e neppure dell'importanza che può avere attribuirgli in qualche modo un nome. So solo che c'è qualcosa là fuori, e sono convinta che questo qualcosa mi impedisca di contattare Yvonne.

— Pensi di provare ancora a contattare questa creatura? — domandò gentilmente il comandante.

— Non adesso.

— Ho capito. Più tardi, forse?

— Certamente. Non intendo proprio fermarmi qui. Ci proverò ancora, ma solo quando... quando...

— Ora deve riposare — intervenne Leon.

Il comandante annuì. — Sì. Andiamo — ordinò agli altri, e tutti si avviarono verso la porta. — Vieni — disse a Noelle. — Ti porterò nella tua cabina. In genere, Noelle rifiutava con forza le offerte di aiuto. Non quella volta, però. Si alzò faticosamente in piedi, lasciando che il comandante la sorreggesse con un braccio, e i due si avviarono piano piano lungo il corridoio. Lui si fermò davanti alla porta della cabina. Non cercò di entrare perché

lei non sembrò intenzionata a invitarlo.

Parlando piano, le chiese: — Ti ha spaventata molto?

— Mi ha spaventata e meravigliata nello stesso tempo. Ci riproverò di nuovo non appena mi sarò riposata abbastanza.

— Non voglio che tu corra dei rischi, Noelle.

— Non correrò alcun rischio, se potrò riposare abbastanza.

— E se un giorno riuscissi a stabilire un vero contatto con loro per poi scoprire di non riuscire a sopportarne la potenza?

— Semele?

— Semele. Già.

— Ho cercato il mito negli archivi, sai? La sezione mitologica del computer lo riporta per intero. È esattamente come tu mi hai raccontato, tranne la parte in cui Zeus nasconde il bambino nella coscia. Ma questo non è importante. Semele morì, certo. Ma, prima, fu l'amante di un dio e la madre di un altro dio. E poi vive per sempre nel mito.

— Questo riguarda Semele, non te. Non voglio che tu corra dei rischi non necessari.

— Questo è un rischio necessario. È una cosa che dev'essere fatta.

— Sì — ammise il comandante — dev'essere fatta. Hai ragione. Ora ti lascio riposare, Noelle.

Lei entrò. Lui chiuse la porta della sua cabina e si avviò lentamente lungo il corridoio per raggiungere la propria. **14**

La scoperta di Noelle su quello che c'era al di fuori dell'astronave suscitò

grande eccitazione e molto sconcerto a bordo, ma i giorni passavano e Noelle non compì alcun nuovo tentativo di contattare gli angeli. Non si sentiva ancora pronta, diceva. Prima doveva trovare il modo di proteggersi dalla tremenda potenza delle creature che voleva incontrare. E così l'equipaggio attese, e discusse, e speculò, e s'interrogò. Che altro potevano fare?

Nel frattempo l'astronave continuò a dirigersi verso il pianeta C, ed Hesper continuava a produrre nuovi ottimistici dati sul pianeta di destinazione. Si trattava, secondo i suoi calcoli, del sesto pianeta di un grande e impressionante sole giallo-rosso. Possedeva tutti i giusti requisiti riguardo all'atmosfera, alla forza di gravità, alla temperatura e alla crosta planetaria, e lui era completamente sicuro che vi avrebbero trovato riserve abbondanti di ogni elemento utile conosciuto nell'universo. Secondo Hesper, il pianeta C aveva degli oceani, dei laghi e dei fiumi, e una luna poco più grande della luna terrestre, oltre a una grande quantità di altre notevoli caratteristiche che avrebbero garantito molte comodità e piaceri ai solitari vagabondi provenienti dalla Terra.

Nella mente di Hesper, evidentemente, l'astronave aveva già raggiunto il pianeta C e la successiva missione esplorativa era già stata effettuata con successo. Per Hesper, tutti erano già stati traghettati sulla ricca e accogliente superficie dell pianeta, ed erano ormai già intenti nella costruzione dei primi edifici spogli, ma accoglienti, che avrebbero ospitato i coloni in quella fase di sviluppo. Nessuno comunque prestava eccessiva attenzione alle sue previsioni sognanti. L'attenzione di tutti andava quasi interamente ai misteriosi angeli che vivevano là fuori, nelle volute del misterioso vuoto che avvolgeva l'astronave. Tutti continuavano a chiamarli "angeli", in mancanza di un termine migliore.

In ogni caso, non sarebbe stato compiuto alcun passo avanti nella conoscenza degli angeli fino a quando Noelle non avesse provato di nuovo a contattarli. Ma Noelle non era ancora pronta. Restava da sola la maggior parte del tempo, emergendo dalla sua cabina solo per i pasti e parlando poco con tutti. E così tutti aspettavano. Cos'altro potevano fare, continuavano a ripetersi. Giocavano a Go e andavano alle terme, leggevano libri, suonavano musica presa dall'immenso archivio di bordo e indulgevano, come sempre, nei loro rapporti a due o a tre, o in altri intrattenimenti sessuali. E il tempo passava.

Noelle prese a staccarsi anche dal comandante, che ne soffrì terribilmente. Proprio quando lui era riuscito a rompere il suo voto ascetico, nel momento in cui non gli interessava più vivere una vita ritirata. Continuava a desiderarla con la stessa intensità di sempre, un'intensità mai provata prima per qualcuno o per qualcosa. Ma Noelle si era ritirata in se stessa, obbligandolo a fare lo stesso. Julia gli fece sapere di essere ancora disponibile, e lui la ringraziò caldamente, ma sentiva di non potersi più concedere il piacere del sesso fine a

se stesso. E il tempo passava. Come tutti gli altri, anche il comandante aspettava Noelle.

Alla fine, Noelle annunciò, dando mostra di una ritrovata fiducia, di esser pronta a provare di nuovo. Volle restare da sola nella sua cabina, come sempre. Chiuse gli occhi e lasciò che il suo pensiero salisse verso l'alto, più in alto, sempre più lontano. Il grigiore.

Era nel tunnel. Nel vuoto infinito del non-spazio. Protese il suo pensiero attraverso quel vuoto fino a quando non poté più distinguerne la fine o l'inizio. Lei stessa iniziava a sentirsi infinita, un essere infinito in un universo infinito. Un filamento di pura luce che si allungava, si allungava...

"Angeli? Angeli, ci siete?"

Sì. Quasi immediatamente ne sentì uno; ne percepì la sua immensità, la sua potenza. Muoveva verso di lui. Allargò le braccia, alzò il volto per sentire meglio il calore. Eccolo. Quella calda, immensa fornace, quel frastuono, i sibili, il rombare, lo sfrigolare. In quel momento pensò, sperò, di essersi isolata a sufficienza contro la forza distruttrice della creatura, di aver trovato il modo di incanalare l'eccesso di energia in modo da farla scorrere accanto a lei, e vederla dissiparsi senza nuocerle. Pensava così, lo sperava.

Aveva molta paura.

Tuttavia andava fatto. E poi sapeva di trovarsi sul ciglio di un mondo meraviglioso.

Adesso. Adesso. La sua mente protese un ultimo filamento di pensiero. Contatto.

Quasi contatto. C'era ancora una barriera, e lei aveva paura ad attraversarla. Decise quindi di attendere guardando avanti, "osservando" un angelo, "osservandolo", non sentendolo. La sua massa di pura energia riempiva il cosmo. Era come un oceano di fuoco. Il volto dell'angelo era un ribollire di uragani di potenza inconcepibile. Alte lingue scoppiettanti di fiamma si alzavano da lui. Il suo grande volto appariva velato in certi punti, ma laddove i veli si aprivano lei vedeva immensi getti di potenza salire lungo le turbolenze. Venivano dalle profondità dell'angelo, cellule bollenti di pura energia grandi come pianeti che emergevano dal nucleo della creatura per poi tornare lentamente indietro. Sulla sua superficie eruzioni continue e frenetiche scagliavano pura energia in tutto il firmamento, come frustate di luce che sferzavano la struttura stessa del cosmo.

Ma dentro il nucleo, oltre la turbolenta superficie, sembrava esservi una zona di calma assoluta, come se un muro separasse le forze fiammeggianti

del volto dell'angelo dal nucleo tranquillo e imperturbabile dell'essere gigantesco. Noelle desiderò ardentemente di riuscire a raggiungere quella zona di calma assoluta. Ma come? Come? Il fragore mostruoso sembrava stordire la sua stessa anima. Non riusciva neppure a pensare, in tutto quel tumulto.

"Angelo? Angelo, mi senti? Sono io, Noelle." Sibili, scoppi, scoppiettii, fragore.

"Angelo, toccami. Toccami, ma fai piano, toccami con delicatezza. Devi far piano, perché io sono così piccola e tu sei un tale gigante." Silenzio. Calma. Poi, abbacinanti filamenti di fiamma si protesero verso di lei come per carezzarla.

Oh. "Oh!"

Attorno a lei l'intero universo s'incendiò. Il fuoco, il fuoco, un oceano che bruciava, avide braccia di fiamma...

Noelle si ritirò, spaventata. Terrorizzata. Era troppo per lei, poteva esserne distrutta. Si voltò. Fuggì. Cerca un posto sicuro, da qualche parte. Fermati. Respira profondamente. Apri gli occhi.

Si ritrovò immersa in un mondo buio, come sempre. Non vi erano fiamme in alcun luogo vicino a lei. Tutto era perfettamente immobile. L'angelo non c'era più. Si trovava nella sua cabina a bordo della Wotan, sola e tremante. Aveva fallito di nuovo.

— Ci proverò ancora una volta — disse al comandante.

— È un rischio troppo grande, Noelle!

— Non ne sono più tanto certa.

— Ma tu hai detto...

— L'ho detto. Sì, è vero. Ma forse sbagliavo. Ci proverò ancora una volta, poi deciderò.

Lui restò in silenzio per diversi minuti.

— Tu non vuoi che io ci provi — disse infine Noelle con voce neutra, senza alcun rimprovero.

— Lo voglio e non lo voglio — rispose il comandante. — Sono uno di quelli che ti ha spronato a farlo. Ti spronavo con una mano e ti frenavo con l'altra. Ho paura di perderti, Noelle. Dobbiamo saperne di più su queste creature, è vero, ma io ho paura di perderti — confessò, e dopo un'altra pausa interminabile: — Perché tu sai che ti amo, Noelle.

— Sì, lo so.

— E se ti dovesse accadere qualcosa...

— Non mi accadrà nulla — replicò lei. — Nulla di male, almeno. Quella volta, quando entrò nel grigio *Intermundium*, si fermò prima di iniziare a cercare l'angelo, inviando un messaggio attraverso anni-luce verso la Terra, verso Yvonne. Da quasi un anno, ormai, non aveva con sua sorella il contatto che un tempo tanto amava, lo scambio di messaggi e di sensazioni di gioia e di amore. Tuttavia, sapeva che Yvonne era là e che cercava di raggiungerla ogni giorno. In qualche modo indefinibile, il ponte telepatico esisteva ancora, solo che era saturo di potenti interferenze causate dalla prossimità

degli angeli. Era quel legame che Noelle cercava di ampliare e di rafforzare.

"Yvonne, mi senti?"

Vi fu un vago accenno di risposta affermativa. Solo l'accenno di un accenno, ma era meglio di niente.

"Vieni con me, Yvonne. Quando ti cercherò per unire la mia forza alla tua, cerca di farti trovare. Lascia che usi anche i tuoi poteri. Avrò bisogno di te molto presto."

Yvonne aveva sentito? Aveva capito?

"Ti voglio bene, Yvonne. Tu sei me, io sono te. Noi siamo qui insieme." Noelle pensò di sentire la risposta affermativa di Yvonne. Sentiva la sua presenza. O almeno così sperava.

E a quel punto... a quel punto prese ad avanzare nuovamente nel nulla che avvolgeva l'astronave. Percepì la forza dell'angelo, dell'immensa, divina creatura. La stava aspettando là fuori.

"Angelo. Angelo, ascoltami. Sono io, Noelle." L'angelo ascoltava. L'angelo la stava aspettando.

"Sono Noelle. Vengo a te con amore, pronta a donarti me stessa." Quella volta niente la trattenne. Si liberò completamente, permettendosi di non provare paura. Yvonne era con lei. Yvonne era al suo fianco, mettendole a disposizione la sua forza.

"Io ti appartengo" disse Noelle all'angelo. Contatto.

Chiasma ottico

Talamo

Scissura del Silvio

Ipotalamo

Midollo allungato

Sistema limbico

Ponte di Varolio

Sistema reticolare
Corpo calloso
Solco del cingolo
Cuneo
Circonvoluzione orbitale
Circonvoluzione del cinNucleo caudato
golo
Cervello
Claustro
Opercolo
Putamen
Fornice
Giorno carotideo
Fascio di Reil
Mesencefalo
Dura madre
Seno durale
Aracnoide
Granulazioni di Pacchioni
Spazio subaracnoideo
Pia madre
Cervelletto
Cervelletto
Cervelletto

Il cosmo si aprì. L'intero universo s'incendiò. Esplosioni di luce argentea s'infransero contro la lucente cupola metallica del firmamento. Enormi barriere si disciolsero e presero fuoco. I pianeti divennero cenere. Il contatto vi fu, sì; un'esplosione sensoriale, una danzante vampata d'intensità solare, un torrente di fuoco liquido, una cascata di luce radiante irresistibile, insopportabile che scorreva dentro di lei, spazzandola, riempiendola, divorandola. Luce, luce dappertutto. Fuoco. Un'immensa vampata nel firmamento.

"Semele."

L'angelo le sorrise mentre lei veniva scossa da inarrestabili sussulti.

"Apriti a me, Noelle" le disse una voce dalla grandiosa risonanza. Lei si aprì e le forze entrarono completamente in lei, prendendo possesso di ogni nicchia, di ogni parte del suo cervello, spazzando irresistibilmente ogni

residua resistenza. E lei e l'angelo furono una cosa sola. Finalmente aveva accesso alla zona di grande calma, dove riguadagnò le forze attimo dopo attimo, mentre una calda luce la riempiva.

Dopo un po' si sentì abbastanza forte da alzare la testa e muoversi dentro l'angelo. Scoprì con immenso piacere di poter vagare a piacimento, libera di raggiungere qualsiasi parte dell'immensa creatura. Provò a risalire verso la zona delle turbolenze esterne, verso le enormi cellule energetiche che fluivano continuamente dal nucleo dell'angelo verso l'universo, ma poi preferì tornare nella tranquillità del nucleo, nel fresco luogo al riparo dal fuoco dove risiedeva la più grande saggezza. Là rimase per molto tempo, provando la pace da sempre cercata, fino a quando non comprese che se non si fosse mossa sarebbe rimasta là per sempre. E così provò nuovamente a risalire in superficie, penetrando nel regno delle fiere turbolenze che costituiva la parte più esterna dell'angelo. Ma il fuoco non poteva più

farle alcun male: lei faceva parte dell'angelo ormai, poiché l'angelo era dentro di lei.

"Vieni. Lascia che ti mostri delle cose."

Vagarono insieme nelle profondità del cosmo. Angeli, angeli dappertutto, un'immensa schiera di angeli si presentava a lei ovunque guardasse. Angeli immensi, angeli piccoli, angeli che brillavano con la luce di mille stelle e angeli dalla pallida luce persi in lontananza; angeli ammassati in gruppi, angeli solitari. Il loro canto riempiva l'universo. Lei e la sua guida si fermarono infine in un luogo di grande tenebra. Là, Noelle contemplò un angelo appena venuto alla luce, a malapena radiante. Prendeva consistenza con grande rapidità appena fuori da un'enorme nube di polvere cosmica che collassò in lui, divenendo via via una sfera sempre più compatta. E mentre la sua massa si concentrava a vista d'occhio, una forma sferica, l'angelo cominciò a ruotare, dapprima lentamente, poi più

veloce, sempre più veloce fino a quando non cominciò a pulsare di luce, inizialmente debole e poi sempre più forte, fino a brillare di luce rossa, poi di luce bianca. L'energia irradiata nello spazio crebbe di conseguenza, e presto proiettò segmenti di se stesso in ogni direzione, in quello che parve un improvviso scoppio d'ira: una prodigiosa e prodiga emissione di luce e di calore, furiosa ma in qualche modo comica.

Un bambino che giocava. Un angelo infante che emetteva i suoi primi vagiti. Lei e l'angelo osservarono ancora un poco, poi se ne andarono lasciando l'angelo bambino ai suoi divertimenti.

"Vieni, andiamo avanti."

Avanti, sì. Il cielo era molto chiaro lì, pieno di angeli che cantavano come gli angeli dovrebbero cantare, un meraviglioso coro celestiale la cui armonia riempiva il vuoto. Il chiarore era ovunque, un oceano di luce. Lì Noelle vide un angelo gigantesco che emetteva una tale, fiera energia da spingerla a chiedersi come mai non avesse ancora esaurito la propria sostanza. Brillava nel firmamento come un immenso e irato occhio azzur-ro, lanciando instancabilmente le sue vampate a grande distanza. Pareva più un dio che un angelo, quel gigante, un dio irato che sfogava la sua rabbia inesplicabile sulla struttura dell'universo. E poi, in un altro punto molto più lontano, in uno dei luoghi più reconditi, gli angeli si raggruppavano in un unico ammasso, angeli vecchi, angeli antichi, migliaia, forse milioni, tutti addossati l'uno all'altro in modo tale da formare un unico immenso e sfavillante amalgama, un'unica massa brillante. L'angelo di Noelle le fece vedere che erano molti e non uno, consentendole di raggiungerli per rendersi conto della loro grande età, della loro disordinata saggezza. Quanti anni avevano? Milioni? Miliardi?

"Noi eravamo vecchi quando i cieli erano ancora giovani" le disse uno di loro.

E un altro le raccontò: "Noi siamo nati da ciò che tutto comprendeva e un giorno torneremo a lui; tuttavia noi eravamo qui prima di ciò che era e saremo qui quando tutto non sarà più".

E un terzo aggiunse: "Noi precediamo e noi seguiamo, noi esistevamo quando nulla esisteva, noi siamo l'amore quando l'amore è celato, noi siamo te, tu sei noi." Noelle comprese perfettamente, o perlomeno così le parve; e quando gli angeli le diedero la loro benedizione, lei diede loro la sua. Poi dovette andare, poiché la sua guida aveva altre cose da mostrarle.

"Ecco, questo è un angelo molto vecchio, un angelo morente." Ciò la sorprese. Replicò, quindi, che non pensava che anche gli angeli potessero morire, e la sua guida rispose che non solo potevano morire, ma che era necessario. Se gli angeli potevano nascere, gli angeli dovevano anche morire. Tutto muore, persino gli angeli; e tutto nasceva nuovamente. La sola cosa che non nasceva e non moriva era l'universo stesso, che esisteva già prima dell'inizio e avrebbe continuato a esistere anche dopo la fine.

"Guarda. Ecco."

I due raggiunsero l'angelo morente, in una regione molto distante dalle altre. Emetteva una pallida luce e ben poco calore, il calore del sole in un giorno d'inverno; non c'era più energia in quell'angelo. Il suo volto appariva

scuro e spento, come se fosse coperto da uno spesso strato di fango, o forse da lava solidificata; il suo colore era rosso sporco, quasi viola, chiazzato qua e là da ampie regioni scarlatte e viola chiaro. Sulla fredda superficie dell'angelo morente si intravedeva ancora qualche segno di tenue attività, il lento movimento di grandi masse laviche che avanzavano nel fango ribollente, alcune grigie, altre accese di un rosso cupo come lingotti metallici versati dalla forgia e non ancora raffreddati. Non udiva alcun frastuono lì, niente rombare, niente sibili, nessuno scoppiettio. Vi era solo il profondo, attutito rumore di forze titaniche in lento arresto, di energie colossali prossime alla fine. Anche mentre lei guardava, il penoso movimento delle masse laviche sembrò rallentare, e le zone più chiare, le zone rosse e le zone viola, persero molta della loro luce, spegnendosi nel buio. Ogni attività sarebbe presto cessata, lasciando posto a un mare di ceneri e di lava. Ma quando Noelle alzò lo sguardo, vide in lontananza una nuova nube di polvere in rapida formazione; al suo centro brillava già un tenue chiarore. Un angelo stava morendo, sì, ma un altro angelo era pronto a prendere il suo posto. E così andava, comprese Noelle, fin dall'inizio dei tempi e forse anche prima.

"Ti mostrerò un'ultima cosa" le disse l'angelo. E di nuovo si rimisero in viaggio, fino a quando non giunsero nei pressi di un angelo dorato, un piccolo angelo in una regione popolata da pochi angeli. Non prestò attenzione ai loro richiami e continuò a ruotare vorticosamente sul proprio asse, emettendo grandi vampate di calda energia. Sembrava un bambino in un parco giochi. Noelle comprese che si trattava di un angelo giovane, non un angelo appena nato e neppure un angelo maturo: un adolescente, se così si poteva definire. Gli restarono vicini per qualche tempo, osservandone le mille bizzarrie. C'era qualcosa di molto piacevole nel restare vicini a quell'angelo fresco e giovane. Osservandolo, Noelle si sentì quasi tornare all'infanzia. Yvonne era vicina, più vicina di quanto fosse mai stata da lungo tempo. Erano di nuovo ragazze, e ridevano, correvano, inciampavano insieme, e di nuovo ridevano mentre rotolavano sui prati. Molte altre cose meritavano di essere viste. C'era così tanto da vedere che Noelle non riusciva più a raccapezzarsi tra le meraviglie di quell'universo di angeli, in quell'infinità di creature divine, esseri già vecchi quando tutto era giovane ed esseri che avevano visto ciò che era quando nulla esisteva e che avrebbero visto ciò che doveva avvenire quando tutto fosse scomparso. Ma lei era solo la piccola Noelle, e non riusciva più ad assimilare nulla. La sua guida sembrava saperlo. Il loro viaggio giunse quindi alla fine, e Noelle tornò dentro l'angelo e scivolò piano piano verso il nucleo,

verso la zona di completa serenità che si trovava sotto le potenti vampate di energia, e là si riposò, là dormì.

Dormì. Dormì.

— Da quanto tempo è in coma, ormai? — chiese il comandante. — È già una settimana?

— Questo è l'ottavo giorno — replicò Leon.

— L'ottavo giorno. Crede che si sveglierà mai?

Leon si strinse nelle spalle. — Come posso saperlo? Bisognerebbe scoprire perché è andata in coma. Ma sono forse un esperto di contatti con gli angeli, io? C'è qualcuno che lo sia?

— Ha ragione — rispose il comandante.

Noelle era precipitata in uno stato di delirio prima di perdere del tutto i sensi. Preoccupato e spaventato, il comandante aveva vegliato a lungo accanto a lei, perdendo la cognizione del tempo e dei giorni che volavano via, ma la sua condizione non migliorava.

Qualche volta sembrava quasi che Noelle stesse per riacquistare i sensi. Qualche parola comprensibile, persino intere frasi, uscivano allora dalle sue labbra. La sognante Noelle parlava di luce, di un candido chiarore quasi insopportabile, di archi di energia, di intense eruzioni solari. "Una stella mi tiene nel suo grembo" aveva mormorato, per poi aggiungere che le stava parlando. Che poetico, pensò amaramente il comandante. Che stupenda metafora. Una stella le stava parlando.

Una metafora per "cosa", comunque? Dove si trovava la mente di Noelle, cosa le stava accadendo? Stava parlando con gli angeli, veri e propri angeli, o con una stella? Oppure aveva semplicemente gettato al vento la sua salute mentale avventurandosi nel grigio nulla che avvolgeva l'astronave? Sembrava persa in un regno sconosciuto e inconoscibile. Il suo viso era acceso; i suoi occhi si muovevano ovunque rapidamente, come pesci guizzanti in una rete.

Di tanto in tanto, Noelle riprese a parlare. Dapprima emise una parola, poi un'altra, poi intere frasi. "Contatto tra le menti", disse "la stella e io." Contatto tra le menti, pensò il comandante. E, pochi attimi più tardi, Noelle prese a emettere un suono, una sorta di "uhuummmm" prolungato e molto insolito, un suono alto che sembrava tendere verso frequenze inaudibili per l'uomo. La cosa lo sorprese e lo spaventò: aveva la forza di pesanti irradiazioni espresse sotto forma di suono. Non aveva mai sentito nulla di simile prima di allora. Era stanco, non aveva praticamente mai dormito dal giorno in cui Huw si recò a visitare Noelle, trovandola sul letto in preda a un coma profondo. Il

suono sembrò continuare all'infinito. Era un suono terribile. Il comandante strinse le mascelle, chiuse le mani a pugno e si sforzò in ogni modo di sopportarlo. E finalmente il suono cessò.

Mentre il corpo di Noelle si irrigidiva, il suo bacino si spinse verso l'alto. Convulsioni di qualche tipo? No. Noelle si stava semplicemente stirando, si stava svegliando. Finalmente! Veloci contrazioni le attraversarono ogni muscolo, ricordandogli stranamente l'esperimento della rana di Galvani. Le palpebre tremarono, le labbra emisero un vago gemito. E finalmente gli occhi si aprirono.

E subito si fermarono su di lui.

Il comandante la guardò negli occhi. Avevano qualcosa di diverso rispetto a prima, qualcosa di nuovo. Qualcosa di sorprendente. Gentilmente, lui le disse: — Hai aperto gli occhi, Noelle: riesci a vedermi? — E al contempo mosse una mano avanti e indietro davanti al volto di Noelle. Le sue pupille seguirono il movimento.

— Io... io ti vedo! Io ti vedo!

La sua voce era fioca, debole, strana: quasi una voce aliena. Ma poi tornò la solita voce di sempre quando lei gli chiese: — Quanto tempo sono stata via?

— Otto giorni. Eravamo molto preoccupati.

— Il tuo viso è esattamente come pensavo — disse Noelle. — Hai dei lineamenti sottili e duri, ma non è un volto ostile, non è un volto duro. Mi piace la tua espressione, comandante.

— Vuoi raccontarmi di dove sei stata, Noelle?

Lei sorrise e annuì. — Sono stata... ho contattato un angelo.

— Un angelo? Un "vero" angelo?

— Non un vero angelo. Quella è solo una parola. Non era certo un angelo come quelli che la gente adorava un tempo. Non aveva un corpo fisico, e neppure un qualche tipo di intelligenza organica. Era... era... Lui attese, guardandola con amore e meraviglia. La bellezza dei suoi occhi, finalmente vivi e rivolti su di lui, lo colpiva.

— Era più o meno come le creature di pura energia di cui parlava Heinz. Incorporeo, ecco ciò che intendo. Ed era grande come mai avevo immaginato, persino più grande di un intero pianeta. Non saprei dire cosa fosse, ma so che era immenso.

— Nel delirio dicevi di parlare con una stella.

— Con una stella! — esclamò lei, come se il concetto le risultasse del

tutto nuovo.

— Nel delirio dicevi così. "Una stella mi tiene nel suo grembo, e mi sta parlando."

I suoi occhi si accesero di grande eccitazione. — Ma certo! Una stella, sì! Ecco cos'era. Stavo parlando con una stella!

Il comandante provò un profondo sconforto. Quell'esperienza l'aveva portata alla pazzia, pensò.

Tuttavia riuscì a mantenere calma la voce. — Ma com'è possibile parlare con una stella? Cosa significa secondo te, Noelle?

Lei rise. — Significa parlare con una stella, comandante. Niente di più, niente di meno. Un'immensa sfera di gas in combustione, solo dotata di mente e di coscienza. Era così, era una stella: ne sono più che certa.

— Ma come può una stella...

La luce svanì bruscamente dagli occhi di Noelle. Non apparivano più

consapevoli. Era ricaduta nel coma? Apparentemente sì. In ogni caso, stava viaggiando di nuovo; ora non era più con lui. Lui decise di attendere accanto al suo letto. Un'ora, due ore. Si alzò, passeggiò avanti e indietro, sedette, attese. Dove si trovava Noelle in quel momento? In quale bizzarro regno stava viaggiando? Il suo respiro era un ronzio sommesso e distante. Si trovava molto distante da lui, molto lontana da qualsiasi posto che lui potesse comprendere.

E, finalmente, le sue palpebre si mossero di nuovo, e Noelle aprì gli occhi. Lo cercò subito con lo sguardo. I suoi occhi erano vivi, esattamente come prima, ma il suo volto appariva trasfigurato: sembrava in estasi. Al comandante parve che lei si trovasse almeno in parte ancora in quell'altro mondo oltre l'astronave. — Sì — disse Noelle. — Non era un angelo, comandante, ma una stella. Una stella vivente, dotata di intelligenza. I suoi occhi sembravano irradiare luce. — Una stella, un sole — mormorò. Le parole suonavano folli, ma non la voce. — Io sono entrata in contatto con la coscienza di un sole. E poi di molti soli. Mi credi, amore mio?

Riesci a credermi? Io ho trovato una moltitudine di stelle che vivono, che pensano, che hanno una mente e un'anima e che comunicano tra loro. L'intero universo è vivo.

— Una stella — ripeté lui con voce spenta. — Hai parlato con una stella. Le stelle hanno una mente.

— Sì.

— Tutte? Anche il nostro sole?

— Tutte. Splendono là fuori e comunicano tra loro. Noi ci muoviamo tra di loro, nel nostro viaggio nella galassia, e le loro conversazioni attenuano il mio legame con Yvonne. Ecco cos'era l'interferenza. Erano le stelle che si parlavano tra loro saturando la mia lunghezza d'onda telepatica, privandomi di ogni spazio per contattare Yvonne. Quella conversazione stava assumendo le caratteristiche di un sogno. Con molta calma le chiese: — Ma perché il nostro sole non ha mai interferito nel contatto tra te e Yvonne?

Lei si strinse nelle spalle. — Non è abbastanza vecchio. Io l'ho visto, sai? L'angelo che mi guidava me l'ha mostrato. È come un bambino, un piccolo bambino perso nei suoi giochi. Ci vogliono molti milioni di anni perché maturino: solo le stelle mature riescono a comunicare tra loro con regolarità. Il nostro sole è troppo giovane. Nessuna delle stelle vicine alla Terra è abbastanza vecchia. Ma qui, nelle profondità dello spazio...

— Sei ancora in contatto con la stella che ti guidava?

— Sì. Con lei e con molte altre. E con Yvonne.

Follia. Pura follia.

— Anche con Yvonne? — chiese.

— È tornata in collegamento con me. Anche lei ha una frequenza nel circuito. — Noelle lo guardò dritto negli occhi. — Posso inserire anche altri nel circuito. Potrei inserire te, comandante.

— Me?

— Sì. Vorresti entrare in contatto con la coscienza di una stella?

— Cosa mi accadrebbe? Potrà farmi del male?

— Ti sembra forse che mi abbia fatto del male?

— Ma resterò me stesso? Oppure cambierò?

— Ti sembra forse che io non sia me stessa?

Lui restò in silenzio per lungo tempo.

Poi con voce strana e spenta, le disse: — Non voglio, Noelle. Ho paura.

— Perché? Tu non hai mai avuto paura di niente.

— Be', ho paura adesso. Ho paura di tutto questo.

— No, no.

— Sì, invece.

— Apriti a me. Conosci le meraviglie dell'universo.

— E se non dovesse piacermi?

— Ti piacerà, vedrai. Fidati. Devi aver fede. Hai avuto fede quanto ti sei unito a questa missione: non è forse vero? Devi solo fidarti. Ora dimmi: credi davvero a ciò che ti ho raccontato?

Lui esitò.

— Allora?

— Sì — rispose lui, mentendo.

— E allora devi aver fede in me. Tocca una stella, comandante. Lui strinse la mano tesa di Noelle. — Andiamo! — E la sua mente si addentrò nell'universo. Più tardi, mentre nello specchio della sua mente si riverberava ancora la luce delle stelle, e scintille bianco-azzurre affollavano le sue sinapsi, lui chiese a Noelle: — E gli altri?

— Mostrerò anche a loro ciò che hai visto.

Nonostante il profondo significato delle meraviglie appena contemplate, il comandante non poté fare a meno di provare un impulso di pura, terrena gelosia. Non voleva affatto condividere con gli altri le meravigliose capacità di Noelle. Lei gli apparteneva; lui apparteneva a lei. Ma nel momento stesso in cui quell'impulso raggiunse la sua mente si rese conto della sua palese assurdità. Yvonne era là con loro, e lui poteva sentirla. L'altra metà

di Noelle. La sorella sulla Terra e la sorella tra le stelle, ancora una volta insieme. E lui era con loro. Anche gli altri li avrebbero raggiunti. Sì. Sì.

"Lascia che provino tutti."

— Prendimi per mano — gli disse Noelle.

Insieme, abbandonarono i loro corpi. Le loro menti si mossero attraverso l'astronave e, a uno a uno, cercarono e misero in contatto tutti i loro compagni. Sieglinde fu la prima persona che incontrarono, la dura, recalcitrante Sieglinde; e Sieglinde sembrò capire subito, e si aprì a loro. Poi fu la volta di Zena, di Leila, di Elizabeth, che li accolse con un grido di gioia, di Heinz, che si tuffò senza esitazioni. Paco, invece, tergiversò per un momento e poi si arrese con grande gioia. E quindi Leon, Roy e così via per tutta l'astronave. Uno dopo l'altro, e più gente riuscivano a coinvolgere e più gli altri si aprivano facilmente. Il comandante sentì Noelle salire sempre più in alto insieme a lui, sentì Yvonne, sentì grandi, luminose, antiche presenze. Lui e tutti gli altri uniti nel cosmo. L'intera astronave divenne una cosa sola, mentre nella sua mente risuonavano maestosi i versi dell'antica, oscura saga norvegese del "Crepuscolo degli dei": "Ora finalmente vedo la nuova Terra sollevarsi verdeggiante dalle onde... in meravigliosa bellezza i raggi dorati inonderanno nuovamente l'erba". Lui e Noelle uscirono in corridoio. L'intero equipaggio era là, ammutolito dalla meraviglia. Nessuno parlava. Ovunque gli sguardi rilucevano. Il comandante comprese di non poter comandare più nessuno: non c'era più

bisogno di un comandante a bordo. Anche i giorni delle interminabili partite di Go erano finiti. Perché tutti loro erano diventati una cosa sola, erano al di là di qualunque gioco. Non era più possibile giocare a Go ormai: come si poteva competere con se stessi?

"...i campi incolti producono frutti maturi; tutti i malati guariscono e Baldur sta per tornare..."

— E adesso — sussurrò Noelle — adesso dobbiamo collegarci con la Terra. Riponiamo la nostra forza in Yvonne, e lei...

In quel momento, Yvonne inserì nel circuito le centinaia di milioni di anime della Terra in una volta sola. Tutti, tutti, e per l'uomo iniziò una nuova era.

La Wotan continuava il suo viaggio nel tunnel di non-spazio: presto sarebbero arrivati al pianeta C, e vi avrebbero fatto atterrare degli esploratori per vedere se quel mondo che avevano trovato era un dolce, mite pianeta dove i loro figli potevano crescere in pace e armonia. In tal caso, si sarebbero fermati. Altrimenti, avrebbero continuato verso il pianeta D, verso il pianeta E, verso i pianeti X e Y e Z. Erano sicuri di trovare, un giorno, un pianeta la cui aria fosse respirabile, l'acqua potabile, il suolo coltivabile, un pianeta dove potessero piantare i primi semi di una nuova civiltà umana. E, comunque, non sarebbe stato un problema se non avessero trovato quel pianeta. Tutto andava per il meglio, anche così. L'astronave e le sue centinaia di milioni di passeggeri potevano anche vagare nell'universo per sempre, riscaldati dalla luce delle stelle amiche. FINE